Grod
Ita 852.08
Tea/Tea
100689

00100689

THE
ASIATIC SOCIETY OF BOMBAY
TOWN HALL, BOMBAY-400 023.

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 04 January, 2016

TEATRO ANTICO

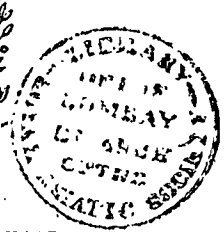
TRAGICO COMICO

PASTORALE, E DRAMMATICO.

100689

TOMO I.

Vol 1



VENEZIA
COI TIPI DI PIETRO BERNARDI
1 8 1 3.

God
91a 852.08
Tea/Ten
100689

Allor si vider su l'ausonie scene
Tra vincastri tra socchi e tra coturni
Pastorelli ed eroi, zanni e camene.

A. R.

00100689

A' SUOI AMICI

ANDREA RUBBI.

Questo ed il seguente tomo possono aver de' disastri. Io li preveggo, ma non per parte vostra, cortesi amici. Già ne sento il dispregio, in che tentano d' avvilupparli alcuni piccoli letterati. Voi li difendereste, io ne son persuaso, se le punture di lievi insetti fossero atte a far piaga. Gran fatica durai a darvi due volumetti col titolo Teatro Antico, *che appartenesse ai primi secoli della poesia nostra; e che molti ora diran* rancidume. *Era difficile raccogliere in poche pagine il tragico il comico il pastorale, il drammatico. Lessi e rilessi ben cento poeti di tal materia, e conchiusi che il grecismo tenea ancor sepolto il genio i-*

taliano. I primi autori dovean per necessità aver quel gusto, che inspirava loro un popolo di letterati greci, fuggiti da oriente per la presa di Costantinopoli da Maometto II. Eccovi dunque i primordj del nostro teatro. Oggi piaccion poco leggendosi. Ma la serie ragionata *del mio Parnaso richiedeva, che voi sapeste, come nacque e crebbe tra noi quella gran fabbrica, che fu a poco a poco perfetta dal Metastasio.*

L' Orfeo *del Poliziano è da me chiamata* Favola Tragica. *Tragedia veramente non è, benchè abbia un tal titolo nell' ultima edizione del p. Affò. Cos' è quest'* Orfeo? *È un bel pezzo di poesia scritto dalla penna leggiadra del Poliziano, che albeggiava ancora nel rito delle teatrali rappresentazioni.*

Il Trissino aprì la strada all' italiana Melpomene colla sua Sofonisba. *E' la prima nostra regolata tragedia. Questo solo è un gran merito.*

Il Bibbiena vi farà ridere con quella sua antica Calandra, *che tanto piacque a Leone X., ed alla letterata sua corte. Io l' ho creduta la commedia miglior di quel tempo.*

Il Sacrifizio *del Beccari è favola pastorale, oggi rarissima: e fu la madre dell'* Aminta *e del* Pastor Fido.

In fine v' ha la Dafne *del Rinuccini, primo dramma musicale italiano.*

Giudicate, cortesi amici, con equità della mia scelta; e risparmiatemi, se siete nati per perdonare. Mi vi raccomando.

INDICE

DEGLI AUTORI

contenuti in questo volume.

Angelo Poliziano.
Gio: Giorgio Trissino.
Bernardo Divizio da Bibbiena.

L'ORFEO.

FAVOLA TRAGICA

DI

ANGELO POLIZIANO.

ARGOMENTO

Silenzio. Udite. E' fu già un pastore
Figliuol d' Apollo, nomato Aristeo.
Costui amò con sì sfrenato ardore
Euridice che fu moglie di Orfeo,
Che seguendola un giorno per amore,
Fu cagion del suo fato acerbo e reo;
Perchè fuggendo lei vicino a l' acque
Una serpe la morse, e morta giacque.
Orfeo cantando a lo inferno la tolse;
Ma non potè servar la legge data;
E chi la diede, ancor se la ritolse;
Ond' esso in vita acerba e disperata
Per sdegno amar più mai donna non volse,
E da le donne morte gli fu data.
E stia ciascuno a tutti gli Atti intento,
Che cinque sono, e questo è l' Argomento.

PERSONAGGI.

MOPSO. }
ARISTEO. } PASTORI.
TIRSI. }

UNA DRIADE.

CORO DI DRIADI.

ORFEO.

MNESILLO SATIRO.

PLUTONE.

PROSERPINA.

EURIDICE.

TESIFONE.

UNA MENADE.

CORO DI MENADI.

ATTO PRIMO

PASTORALE.

MOPSO, ARISTEO, e TIRSI.

MOPSO

Avresti visto un mio vitellin bianco
C' ha una macchia di negro in su la fronte,
E un pezzo rosso dal ginocchio al fianco?

ARISTEO

Caro mio Mopso, appresso a questa fonte
Non son venuti in questa mane armenti;
Ma ben sentii mugghiar là dietro al monte.
Va, Tirsi, e guarda un poco se tu 'l senti.
Intanto, Mopso, ti starai qua meco,
Ch' io vuo' che ascolti alquanto i miei lamenti.
Jer vidi sotto a quello ombroso speco
Una ninfa più bella che Diana,
Che un giovane amator avea con seco.
Come vidi sua vista più che umana,
Subito mi scossò sì 'l core in petto,
Che mia mente d' amor divenne insana:

Tal ch' io non sentò, Mopso, più diletto,
Ma sempre piango, e cibo non mi piace,
E senza mai dormir giaccio nel letto.

MOPSO

Aristeo mio, quest' amorosa face,
Se d' estinguerla tosto non fai prova,
Presto vedrai turbata ogni tua pace.
Sappi, che amor non m' è già cosa nuova;
So come 'l mal, quand' è vecchio, si regge:
Rimedia presto or che 'l rimedio giova.
Che se pigli, Aristeo, sue dure legge,
Del capo t' usciranno e l' api e gli orti,
E viti e biade e paschi e mandre e gregge.

ARISTEO

Mopso, tu parli queste cose a' morti:
Sicchè non spander meco tue parole,
Acciò che 'l vento via non se le porti.
Aristeo ama, e disamar non vuole,
Nè guarir cerca di sì dolci doglie.
Quel loda amor, che più di lui si dole.
Ma se punto ti cal de le mie voglie,
Fammi tenor con tua fistola alquanto,
E canterem sotto a l' ombrose foglie,
Ch' io so che a la mia ninfa piace il canto.

CANTO DI ARISTEO.

Udite, selve, mie dolci parole,
Poichè la bella ninfa udir non vuole.
La bella ninfa sorda al mio lamento,
Il suon di nostra fistola non cura:
Di ciò si lagna il mio cornuto armento,
Nè vuol bagnar il ceffo in acqua pura,
Nè vuol toccar la tenera verdura;
Tanto del suo pastor gl' increscе e dole.
Udite, selve, ec.

Ben si cura l' armento del pastore,
La ninfa non si cura de lo amante,
La bella ninfa c' ha di sasso il core:
Di sasso? anzi di ferro, anzi adamante.
Ella fugge da me sempre davante,
Come l' agnella il lupo fuggir suole.
Udite, selve, ec.

Digli, fistola mia, come via fugge
Con gli anni insieme sua bellezza isnella,
E digli come il tempo ci distrugge,
Nè l' età persa mai si rinovella.
Digli che sappi usar sua forma bella,
Che sempre mai non son rose e viole.
Udite, selve, ec.

Portate, venti, questi dolci versi
Dentro a l'orecchie de la ninfa mia!
Dite quante per lei lagrime versi,
E la pregate che crudel non sia.
Dite che la mia vita fugge via,
E si consuma come brina al sole.
Udite, selve, ec.

MOPSO

E' non è tanto il mormorio piacevole
De le fresch' acque che d' un sasso piombano
Nè quando soffia un ventolino agevole
Fra le cime de' pini, e quelle rombano,
Quanto le rime tue son sollazzevole,
Le rime tue che per tutto rimbombano.
Se lei le ode, verrà come una cucciola;
Ma ecco Tirsi, che del monte sdrucciola.

ARISTEO

Ch' è del vitello? hallo tu ritrovato?

TIRSI

Sì ho: così avess' egli il capo mozzo,
Che poco men che non m' ha sbudellato.
Corremi contro per darmi di cozzo:
Pur l' ho poi ne la mandra ravviato;
Ma ben so dirti ch'egli ha pieno il gozzo.

ARISTEO

Or io vorrei ben la cagione udire,
Perchè sei stato tanto a rivenire.

TIRSI.

Stetti a mirar una gentil donzella,
Che va cogliendo fiori intorno al monte,
Nè credo mai vedere altra sì bella,
Più vaga in atti, e più leggiadra in fronte
Sì dolce canta, e sì dolce favella,
Che volgerebbe un fiume verso il fonte.
Di neve e rose ha il volto, e d' or la testa,
E gli occhi bruni, e candida la vesta.

ARISTEO

Rimanti, Mopso, ch' io la vuo' seguire,
Perch' essa è quella di cui t' ho parlato.

MOPSO

Guarda, Aristeo, che troppo grande ardire
Non ti conduca in qualche tristo lato.

ARISTEO

O mi convien questo giorno morire,
O provar quanta forza avrà l' mio fato.
Rimanti, Mopso, appresso a questa fonte,
Che voglio ir a cercarla oltra quel monte.

MOPSO.

O Tirsi, e che ti par or del tuo sire?
Non vedi tu, ch' egli è del senso fuore?

Tu gli dovresti pur talvolta dire
Quanto gli fa vergogna questo amore.

TIRSI

O Mopso, al servo sta bene obbedire,
E matto è chi comanda al suo signore.
Io so ch'egli è più saggio assai che noi.
A me basta guardar le vacche e i buoi.

ATTO SECONDO

NINFALE.

ARISTEO, UNA DRIADE, CORO DI DRIADI.

ARISTEO.

Non mi fuggir, donzella,
Ch'io ti son tanto amico,
Che più ti amo che la vita e 'l core;
Non fuggir, ninfa bella,
Ascolta quel ch'io dico,
Non fuggir, ninfa, ch'io ti porto amore.
Non sono il lupo o l'orso,
Ma sono il tuo amatore;
Dunque raffrena il tuo volante corso.
Poichè 'l pregar non vale,
E lei via si dilegua,
E' convien ch'io la segua;
Porgimi, amor, e presta le tue ale.

UNA DRIADE.

Annunzio di lamento e di dolore,
Care sorelle, la mia voce apporta,
Che appena ardisce a ricontarlo il core.

Euridice la ninfa al fiume è morta.
L' erbe languono intorno a capo chino,
E l' acqua al mormorar si disconforta.
Abbandonato ha il spirto peregrino
Quel bell' albergo, e lei giace distesa
Come bianco ligustro, o fior di spino.
La cagion poscia ho di sua morte intesa,
Che [illegible] serpe la morse al piè nel dito:
Onde il danno spietato sì mi pesa,
Che tutte meco a lagrimar v' invito.

CORO DELLE DRIADI.

L' aria di pianti s' oda risuonare,
Che d' ogni luce è priva,
E al nostro lagrimare
Crescano i fiumi al colmo della riva.
Tolto ha morte del cielo il suo splendore,
Oscurità è ogni stella.
Con Euridice bella
Colto ha la morte de le ninfe il fiore.
Or pianga nosro amore,
Piangete, selve e fonti,
Piangete, monti, e tu pianta novella,
Sotto a cui giacque morta la donzella;
Piega le fronde al tristo lamentare.
L' aria di pianti ec.

Ahi spietata fortuna! ahi crudel angue!
Ahi sorte dolorosa!
Come succisa rosa,
O come colto giglio al prato langue.
Fatto è quel viso esangue,
Che solia di beltade
La nostra etade far sì gloriosa.
Quella lucida lampa or è nascosa,
La qual soleva il mondo alluminare.
L'aria di pianti ec.

Chi canterà più mai sì dolci versi!
Che ai suoi soavi accenti
Si quetavano i venti,
E in tanto danno spirano a dolersi.
Tanti piacer son persi,
Tanti giojosi giorni
Con gli occhi adorni che la morte ha spenti.
Ora suoni la terra di lamenti,
E giunga il nostro grido al cielo e al mare.
L'aria di pianti ec.

UNA DRIADE

Orfeo certo è colui, che al monte arriva
Con la cetera in man sì dolce in vista,
Che crede ancor che la sua ninfa viva.

Novella gli darò dolente e trista,
E più di doglia colpirà nel core,
Se è subita ferita, e non prevista.
Disgiunto ha monte il più leale amore,
Che mai giugnesse al mondo la natura,
E spento il fuoco nel più dolce ardore.
Passate voi, sorelle, a la pastura.
Morta oltr' al monte è la bella Euridice:
Coprirolla di fiori e di verdura.
Io porto a questo l' annunzio infelice.

ATTO TERZO

EROICO.

ORFEO, LA DRIADE, MNESILLO SATIRO.

ORFEO

Musa, triumphales titulos, et gesta canamus
Herculis, et forti monstra subacta manu.
Ut timidæ matri pressos ostenderit angues
Intrepidusque fero riserit ore puer.

DRIADE

Crudel novella ti riporto, Orfeo.
La tua ninfa bellissima è defunta.
Ella fuggiva avanti ad Aristeo;
Ma quando fu sopra la ripa giunta,
Da un serpente venenoso e reo
Ch' era fra l' erbe e i fior nel piè fu punta:
E fu sì diro e tossicato il morso,
Che ad un tempo finì la vita e 'l corso.

MNESILLO

Vedi come dolente
Si parte quel tapino,

E non risponde per dolor parola.
In qualche ripa sola,
E lontan da la gente
Si dolerà del suo crudo destino.
Seguir lo voglio per veder la prova,
Se al suo lamento il monte si commova.

ORFEO

Ora piangiamo, o sconsolata lira,
Che più non ci convien l' usato canto.
Piangiam, mentre che 'l ciel ne' poli aggira,
E Filomena ceda al nostro pianto.
O cielo o terra o mare o sorte dira,
Come soffrir potrò mai dolor tanto?
Euridice mia bella, o vita mia,
Senza te non convien che al mondo stia.
Andar intendo a le tartaree porte,
E provar se la giù mercè s' impetra.
Forse che volgerem la dura sorte
Co' lagrimosi versi, o cara cetra.
Forse ne diverrà pietosa morte,
Che già cantando abbiam mosso una pietra
La cerva e 'l tigre insieme abbiam raccolti,
E le selve tirate, e i fiumi svolti.

MESILLO

Non si volge sì lieve
De l' empie Parche il fuso,

Nè l' aspra porta del ferrato inferno:
Ed io chiaro discerno
Se là giù scende, mai non torna suso.
Nè maraviglia è se perde la luce
Costui che 'l cieco amor preso ha per duce.

ATTO QUARTO

NEGROMANTICO.

ORFEO, PLUTONE, PROSERPINA, EURIDICE, TESIFONE.

ORFEO

Pietà pietà del misero amatore,
Pietà vi prenda, o spiriti infernali:
Qua giù m' ha scorto solamente amore,
Volato son qua giù con le sue ali.
Deh posa, Cerber, posa il tuo furore,
Che quando intenderai tutti i miei mali,
Non solamente tu piangerai meco,
Ma qualunque altro è qua nel mondo cieco.
Non bisogna per me, furie, mugghiare,
Non bisogna arricciar tanti serpenti;
Che se sapeste le mie pene amare,
Compagne mi sareste a' miei lamenti.
Lasciate questo misero passare:
E' vien per impetrar mercede o morte.
Dunque m' aprite le ferrate porte.

PLUTONE

Chi è costui che con l' aurata cetra
Mossa ha l' immobil porta,
E seco pianger fa la gente morta?
Nè Sisifo la pietra
A l' alto monte, preme,
Nè l' acqua più a Tantalo s'arretra,
Nè Tizio lacerato al campo geme,
Ed è ferma la rota:
D' Ision falso, e le Bellidi estreme;
Si stan con l' urna vuota,
Nè s'ode spirto più che si lamenti,
Ma tutti stanno al dolce canto intenti.

PROSERPINA.

Caro consorte, poichè per tuo amore
Lasciai il ciel superno,
E fatta fui regina de l' inferno,
Mai non ebbe vigore
Piacer di tanto affetto,
Che mi potesse intenerir il core.
Or desiando quella voce aspetto;
Nè mi par ch' altra cosa
Mi porgesse mai più tanto diletto.
Dunque alquanto ti posa.
Se da te debbo aver grazia una volta,
Posati alquanto, e 'l dolce canto ascolta.

ORFEO.

O regnatori a tutte quelle genti
C'anno perduto la superna luce,
Ai qual discende ciò che gli elementi,
Ciò che natura sotto 'l ciel produce,
Udite la cagion, de' miei lamenti.
Crudele amor de' nostri passi è duce;
Non per Cerber legar fo questa via,
Ma solamente per la donna mia.

Una serpe tra fior nascosa ed erba
Mi tolse la mia donna, anzi 'l mio core;
Ond' io meno la vita in pena acerba,
Nè posso più resistere al dolore.
Ma se memoria alcuna in voi si serba
Del vostro antico e celebrato amore;
Se la vecchia rapina in mente avete,
Euridice mia cara a me rendete.

Ogni cosa nel fine a voi ritorna,
Ogni vita mortal qua giù ricade:
Quanto cerchia la luna con sue corna
Convien che arrivi a le vostre contrade:
Chi più chi men fra superi soggiorna;
Ognun convien che facci queste strade:
Questo è de' nostri passi estremo segno;
Poi tenete di noi più lungo regno.

Così la ninfa mia per voi si serba,
Quando sua morte gli darà natura.
Or la tenera vite e l'uva acerba
Tagliate avete con la falce dura.
Qual è chi miete la sua messe in erba,
E non aspetti ch' ella sia matura?
Dunque rendete a me la mia speranza.
Non vel dimando in don, questa è prestanza.
Io ve ne prego per le torbid' acque
De la palude Stige e d' Acheronte,
E pel Caos ove tutto il mondo nacque,
E pel sonante ardor di Flegetonte;
Pel pome che a te già, regina, piacque
Quando lasciasti su nostro orizzonte:
Se pur tu me la nieghi, iniqua sorte,
Io non vuo' su tornar, ma chieggio morte.

PROSERPINA

Non credev' io, consorte,
Che ne la nostra corte
Pietà si ritrovasse al nostro regno.
Vedo l' inferno di mercede or pregno,
Pianger vedo la morte,
Parendo a lei costui di pianto indegno.
Dunque tua dura legge a lui si pieghi
Pel canto, per lo amor, pe' giusti prieghi.

PLUTONE.

Resa sia con tal legge:
Che mai tu non la vegge,
Finchè tra vivi pervenuta sia:
Non ti volgere a lei per questa via,
E te stesso corregge;
Se non che tolta subito ti fia.
Io son contento che a sì raro impetro
S'inclini da potenzia del mio Metro.

ORFEO.

Ite triumphales circum mea tempora lauri,
Vicimus Euridicen; reddita vita mihi est.
Hæc mea præcipue victoria digna corona.
Credimus an lateri juncta puella meo?

EURIDICE

Ahimè, che troppo amore
Ci ha disfatti ambidua!
Ecco che ti son tolta a gran furore,
E non son or più tua.
Ben tendo a te le braccia, ma non vale,
Che indrieto son tirata: Orfeo mio vale.

ORFEO

Chi pon legge a gli amanti?
Non merita perdono
Un guardo pien d'affetti, e desir tanti!
Poichè rubato sono,

E la mia tanta gioja in doglia è volta,
Convien che torni a morte un' altra volta.

TESIFONE

Più non venir avanti;
Vani sono i tuoi pianti, e le parole.
Solo di te Euridice si dole,
E ben ha da dolersi.
Vani sono i tuoi versi, e vani i canti:
Più non venir avanti, anzi 'l piè ferma.
La legge de l'abisso è immota e ferma.

ATTO QUINTO

BACCANALE.

ORFEO, UNA MENADE, CORO DI MENADI.

ORFEO

Qual sarà mai sì mirabile canto,
Che pareggi 'l dolor del mio gran danno?
O come potrò mai lagrimar tanto,
Che pianga sempre il mio mortale affanno?
Starommi mesto e sconsolato in pianto,
Per fin che i cieli in vita mi terranno:
E poichè sì crudel è mia fortuna,
Già mai non voglio amar più donna alcuna.
Coglierò da qui innanti i fior novelli
La primavera del tempo migliore,
Quando son gli anni leggiadretti e belli.
Più non mi stringa femminil amore.
Non fia più chi di donna mi favelli,
Poichè morta è colei ch' ebbe il mio core.
Chi vuol commercio aver co' miei sermoni,
Di femminil amor non mi ragioni.

Ben misero è colui che cangia voglia
Per donna, o per suo amor si lagna o duole,
O chi per lei di libertà si spoglia,
O creda a' suoi sembianti, e a sue parole,
Che sempre è più leggier, che al vento foglia,
E mille volte il dì vuole e disvuole;
Segue chi fugge, a chi segue s' asconde,
E venne, e vien, come a la riva l'onde.

UNA MENADE

O o oè sorelle,
Ecco costui che l' amor nostro sprezza:
Oè, diamogli morte.
Tu piglia il tirso, tu quel tronco spezza,
La nebride giù getta, e quella pelle:
Facciam che pena il scelerato porte.
Convien che il scelerato pena porte;
A le man nostre lascerà la pelle
Spezzata come il fabbro il cribro spezza.
Non camperà da morte,
Poichè le donne tutte quante sprezza.
Addosso, oè sorelle.

La stessa già ucciso ORFEO

Oè oè o Bacco, io ti ringrazio;
Per tutto il bosco l' abbiamo stracciato,
Talchè ogni sterpo del suo sangue è sazio:
Abbiamlo a membro a membro lacerato
Per la foresta con crudele strazio
Sì, che 'l terren del suo sangue è bagnato.
Or vada, e biasmi la teda legittima.
Evoè Bacco, accetta questa vittima.

CORO DI MENADI

Ciascun segua, o Bacco, te,
Bacco Bacco, oè oè.
Di corimbi e di verd' edere
Cinto il capo abbiam così,
Per servirti a tuo richiedere.
Festeggiando notte e dì
Ognun beva: Bacco è qui;
E lasciate bere a me.
Ciascun segua ec.

Io ho vuoto già il mio corno;
Porgi quel cantaro in qua;
Questo monte gira intorno,
O 'l cervello a cerchio va:
Ognun corra in qua o in là,
Come vede fare a me.
Ciascun segua ec.
Io mi moro già di sonno;
Son io ebbra o sì o no?
Più star dritti i piè non ponno,
Voi siet' ebbri, ch' io lo so:
Ognun faccia com' io fo;
Ognun succe come me.
Ciascun segua ec.
Ognun gridi Bacco Bacco,
E pur cacci del vin giù.
Poi col sonno farem fiacco;
Bevi tu, e tu, e tu.
Io non posso ballar più.
Ognun gridi oè oè.
Ciascun segua, o Bacco, te,
Bacco Bacco, oè oè.

FINE.

SOFONISBA,

TRAGEDIA

DI

GIO: GIORGIO TRISSINO.

PERSONE,

CHE PARLANO NELLA FAVOLA.

SOFONISBA.
ERMINIA.
CORO DI DONNE CIRTENSI.
MESSO.
MASSINISSA.
LELIO.
UN ALTRO MESSO.
CATONE.
SCIPIONE.
SIFACE.
UN FAMIGLIO DI SOFONISBA.
UNA SERVA DI SOFONISBA.

La Scena della favola si pone in Cirta città di Numidia.

Il Coro è di donne Cirtensi.

Sofonisbe fa il prologo.

SOFONISBA.

Lassa, dove poss' io voltar la lingua
Se non là ve la spinge il mio pensiero,
Che giorno e notte sempre mi molesta?
E come posso disfogare alquanto
Questo grave dolor che 'l cor m' ingombra,
Se non manifestando i miei martiri,
I quali ad un ad un voglio narrarti?

ERMINIA

Regina Sofonisba, a me regina
Per dignità, ma per amor sorella,
Sfogate meco pur il cuor, che certo
Non potete parlar con chi più v' ami,
Nè che si doglia più de' vostri mali.

SOFONISBA

Questo conobbi infin da' miei prim' anni,
Erminia mia, che siam nutrite insieme;
E so che il grande amor che tu mi porti,
Più che null' altra affinità, ti spinse
A venir meco a la città di Cirta.
Però vo' ragionar più lungamente,

E cominciar da largo le parole,
Nè starò di ridir cosa che sai,
Perchè si sfoga ragionando il core.
Quando la bella moglie di Sicheo,
Dopo l' indegna morte del marito,
In Africa passò con certe navi;
Comprando ivi terren vicino al mare
Fermossi, e fabbricovvi una cittade,
La qual chiamò Cartagine per nome.
Questa città, poi che s' uccise Dido,
Che così nome avea quella regina,
Visse continuamente in libertade;
E di tal pondo fu la sua virtute,
Che non sol dai nemici si difese,
Ma sopra ogni città divenne grande.
Or, come accade, ebbe una orribil guerra,
Ben dopo molto tempo coi Romani,
Che discesero già da quell' Enea,
Il qual venne da Troja in queste parti,
Ed ingannando la infelice Dido,
Partissi, e fu cagion de la sua morte.
Questa guerra durò molti e molt' anni;
Pur dopo il variar de la fortuna,
Sì come piacque a Dio, sorse la pace,
La qual durando un tempo, ancor si ruppe.
Allora incominciàr più dure offese;

Perchè Anniballe poi passando l' alpe,
Giunse in Italia, e con favor del cielo
Sul Ticin, Trebbia, e Trasimeno, e a Canne
Gli ruppe, e uccise un' infinita gente;
E sedici anni son, ch' ivi dimora.
In questo tempo Asdrubale mio padre
In Ispagna n' andò contro costoro.
Quivi prima gli arrise la fortuna;
Ma non molto da poi si volse in modo,
Che convenne per forza indi partirsi;
E con sette galee passando il mare,
Venne a Sifaoe qui re de' Numidi.
In quel medesmo giorno ancor vi giunse
Il superbo Roman che l' avea vinto,
Chiamato Scipione, il qual volea
Tirar Siface in lega coi Romani;
E tanto seppe far, che la conchiuse.
Or questa lega a' nostri assai dispiacque,
E per guastarla, e rivocar costui
Ne la loro amicizia, a lui mi diero
Per moglie in sul fiorir de gli anni miei;
Non avendo risguardo che mio padre
M' avea prima promessa a Massinissa
Figliuol di Gala, già re de' Massuli;
Il qual salì per questo in tanto sdegno,
Che sempre ci fu poi mortal nimico.

Così ne venni a Cirta, ove son ora.
Ma questa dolce mia regal altezza
Tosto mi fu cagion d' amara vita;
Che Scipion in Africa ne venne,
Contra del quale Asdrubale e Siface
Con valorosa gente insieme andaro;
E nel campo una notte acceso il fuoco,
Ed assalito dai nemici armati,
Arsi rotti e sconfitti al fin fuggiro.
Quinci 'l principio fu dei nostri affanni;
Che 'l desir di vittoria, e la paura
Di servitù sì m' occuparo il cuore,
Ch' ad ogni altro pensier chiuser la via.
Pur dopo questo un' altra volta insieme
Posero gente, e ritornaro al campo,
E combattero ancor poco felici.
Ma quei seguendo la vittoria loro,
Son giunti nei confin del nostro regno
Con Massinissa, il cui paterno impero
Era già pervenuto a nostre mani.
Or ce l' han tolto ne la prima giunta.
Onde Siface accolta ogni sua forza
Là se n' è gito; e da colui che viene
Questa notte dal campo, mi fu detto,
Ch' oggi si dovea far nuova giornata.

Sì ch' io temo dolente una ruina
Tal, che più non potrem levar la testa;
Che se vecchi soldati, integri e freschi
Non vi potèr durar, come faranno
Questi novelli affaticati e rotti?
Appresso, un duro sogno mi spaventa
Ch' io vidi innanzi l' apparir de l' alba,
Esser pareami in una selva oscura
Circondata da cani e da pastori,
Che aveau preso e legato il mio consorte:
Ond' io, temendo l' empio suo furore,
Mi volsi ad un pastor, pregando lui
Che da la rabbia lor mi difendesse;
Ed ei pietoso aperse ambe le braccia,
E mi raccolse; ma d' intorno udío
Un sì fiero latrar, ch' ebbi temenza
Che mi pigliasser fin dentr' al suo grembo.
Onde mostrommi una spelonca aperta,
E disse: poi che te salvar non posso,
Entra costì, che non potran pigliarti.
E io v' entrai; così disparve il sonno,
Che m' ha lasciato, oimè, troppo confusa.

ERMINIA

Veramente, regina,
Il parlar vostro mi dimostra chiaro
Quant' è grave il dolor che vi tormenta:

Pur tropp' alta ruina
V' imaginate, e senz' alcun riparo,
Non piaccia a Dio che tanto mal consenta
A quel sogno crudel che vi spaventa,
Non dovete prestar alcuna fede;
Ch' ogni fiso pensier che 'l giorno adduce,
Partita poi la luce,
Con la notte e col sonno a noi si riede;
E con varie apparenze allor c' inganna,
Sì che lasciate omai, donna, lasciate
La dolente paura che v' affanna;
Che già non vi condanna
La sentenza del ciel, come pensate.

SOFONISBA

O che felice stato
E 'l tuo! che quello i' chiamo esser felice,
Che vive quieto senz' alcuna altezza;
E meno assai beato
E' l' esser di color, a cui non lice
Far, se non come vuol la lor grandezza.

ERMINIA

La gloria, e l' altro ben che 'l mondo apprez
Si trova pur in quell' altera vita.

SOFONISBA

Sì, ma tal gloria è debile e fallace.
Il dominar ti piace

Mentre l' aspetti, e par cosa gradita;
Ma come l' hai, sempre dolor ne senti.
Or fame or peste or guerra ti molesta,
Or le voci importune de le genti,
Veneni, tradimenti;
E se tu fuggi l' un, l' altro ti infesta.

ERMINIA

Questa vita mortale
Non si può trapassar senza dolore;
Che così piacque a la giustizia eterna.
Nè sciolta d' ogni male
Del bel ventre materno usciste fuore;
Che 'n stato buono o reo nessun s' eterna.
Di quel sommo Fattor che 'l ciel governa,
Appresso ciascun piede un vaso sorge,
L' un pien di male, e l' altro pien di bene,
E d' indi or gioja or pene
Trae mescolando insieme, e a noi le porge.
Poi vi ricordo ancor fra voi pensare,
Che a valoroso spirto s' appartiene
Porsi a le degne imprese, e ben sperare,
E da poi sopportare
Con generoso cuor quel che n' avviene.

SOFONISBA

Ben conosch' io che quello
Si dovrebbe far, che tu ragioni;

Ma 'l soverchio dolor troppo mi sforza,
E 'l senso ch' è rubello
De le più salde e ottime ragioni,
Subitamente il lor volere ammorza;
Così mi trovo senza alcuna forza
Da contrappormi al duol che mi distrugge.
Se 'l ciel pietoso questa mia sciagura
Non fa che sia men dura,
Ben sono al fin per cui la vita fugge.

ERMINIA

Andiamo adunque, e rivoltiam la mente
A pregar quell' Iddio c' ha di noi cura,
Che ci conservi; e questo mal presente
Fra la nemica gente
Sparga, e discioglia noi da tal paura.

SOFONISBA

Questo consiglio tuo molto mi piace;
Che solamente Iddio
Ci può mandar la disiata pace.

CORO

Che farò io? Debbo chiamar di fuore
Qualch' una de le serve,
Che a la nostra regina entro rapporte
Come la Terra è tutta in gran terrore,
Perchè molte caterve
Nimiche giunte son presso a le porte?

O pur debbo aspettar che qualche sorte,
Qualch' altro caso a lei nel manifesti,
Acciò ch' io non molesti
Il suo riposo, o turbi la sua pace?
Che quel che ti dispiace,
Non fu sì lungamente mai sospeso,
Ch' a te nol paja aver per tempo inteso.
O meglio è non aver tanto rispetto?
Che 'l non sapere il male,
Nol fa minore, anzi il consiglio intrica.
E benchè allor non sturbi alcun diletto,
C' induce a caso tale,
Che 'l soccorso impedisce, e 'l mal nutrica.
Sì come l' ozio arreca al fin fatica,
Così simil diletto apporta noja.
O fuggitiva gioja,
O speme, sogno de la gente desta,
Quanto, quanto molesta
Pare a' mortali vostra dipartenza!
Quanto meglio saría viverne senza!
Che senza voi la nuova mia regina
Forse nel nido suo paterno ancora
Si farebbe dimora,
Sprezzando in tutto la real altezza.
Onde saria di tanti affanni fuora,
Che testo arà d' intorno. Ahi poverina,

Quanta grazia divina,
Quanta modestia è 'n lei, quanta bellezza!
Ed ora, lassa, al dominare avvezza,
La servitù le parerà sì amara,
Ch' assai più tosto eleggeria 'l morire.
Non far, signor del ciel, non far servire
A gente iniqua una beltà sì rara.
So ch' esser ti dee cara,
Se mai cara ti fue cosa terrena.
Ecco un famiglio del signor, ch' a pena
Può trarre il fiato, e ciò per lunga via,
O per altro disturbo par che sia.

FAMIGLIO

Donne.

CORO

Che vuoi, che non ragioni?

FAMIGLIO

Lasso;
Ch' io non ho lena da parlar.

CORO

Costui
M' empie di nuovo di paura.

FAMIGLIO

Donne,
Vero ornamento a la città di Cirta,
Ditemi, ove si trova la regina?

CORO

Ecco che ad or ad or esce di casa,
E non è ben ancor fuor de la porta.
Ma d'onde avvien tu sì affannato e stanco?

FAMIGLIO

Vengo dal nostro infortunato campo.

SOFONISBA

Abbiate cura, come sia fornita
Quella vesta ch'Erminia apparecchiava
Per offerir al tempio, di chiamarmi;
In questo mezzo vederò, se mai
S'intendesse del re qualche novella.

FAMIGLIO

Aimè, che troppo mal ne 'ntenderete.

CORO

Aspettiam pur quel che costui favelli;
Perchè deve saper distinte e chiare
Quelle cose che noi sappiam confuse.

FAMIGLIO

Regina Sofonisba, a voi rapporto
Contra mia voglia pessime novelle.

SOFONISBA

O duro esordio! è vivo il mio consorte?

FAMIGLIO

Morto non è, nè vo' chiamarlo vivo.

SOFONISBA

Che cosa? è ferit' egli, o rotto il campo?

FAMIGLIO

Il campo è rotto, ed ei non è ferito,
Ma preso è ne le man de' suoi nemici.

SOFONISBA

O sventurata me, che gran ruina!
Quest'è quel dì, quel dì che mi ha distrutta.
Ma come rotto fu? come fu preso?

FAMIGLIO

Questa mattina ne l' uscir del sole,
Certi nostri cavalli se n' andaro
Ad assalirne alcuni dei romani;
Da cui scacciati, or l' una parte or l' altra
Si rinforzaro sì, che tutte entraro
Le genti da cavai ne la battaglia.
Nel cui principio i nostri eran sì franchi,
Che i nemici n' aveau qualche spavento,
Nè potean sostener la forza loro;
E già rotti sarian, s' alcuni fanti
Non si fossero posti fra i cavalli:
Tal che quel nuovo guerreggiare alquanto
Ci raffrenò; ma poco stando poi
Le legioni ancor vennerci addosso,
Che rivoltàr tutta la gente in fuga.
Il che vedendo il re, si pose avanti

Verso i nimici, e per veder se mai
Con la vergogna e con il suo periglio
Potesse rivoltar le genti sue.
E mentre ch' era intento a questa cosa,
Trovossi in mezzo dei nimici armati,
Che gli uccisero sotto il suo cavallo,
Poi con tanto furor gli andaro addosso,
Ch' a viva forza nel menàr prigione.
Allor fu il campo totalmente in rotta:
Onde molti di noi verso la Terra
Fuggimmo, e pria non fummo in su le porte,
Che i Romani ci fur dietro a le spalle,
Tal ch' appena potei, come fui dentro,
Chiuder la porta, e far alzar i ponti,
Poi posi guardia interno de la Terra;
E per questa cagion son giunto tardi.

CORO

Lassa, ch' io vedo il fin di questo impero!
E la stirpe regal de' miei signori
Eradicata fia, non che depressa.

SOFONISBA

Oimè infelice, oimè, dove son giunta!

CORO

Quanto di voi mi duole!

SOFONISBA

O misero Siface,

Dove dove n' andrai, dove mi lasci?

CORO

Qual spirto al mondo è di pietà sì pudo,
Che mirando or costei, tenesse il pianto?

SOFONISBA.

O sventurata altezza,
Dove m'hai tu condotta? O duro sogno;
Anzi più tosto vision, che sogno!

CORO

Giusta cagion a lacrimar mi muove.

SOFONISBA

Qual trista piangeria, se non piang'io?
Che 'n così brieve tempo
Ogni allegrezza mia s'è volta in doglia.
Turbato è 'l mare, e mosso un vento rio
Pur troppo, oimè, per tempo,
Che la mia nave disarmata inscoglia.
Deh foss'io morta in fasce;
Che ben morendo quasi si rinasce.

CORO

Ben areste cagion di pianger sempre,
Se 'l pianto vi recasse alcun rimedio;
Ma se v' annoja più, meglio è lasciarlo.

SOFONISBA

O padre, caro padre,
Ove m' avete posta?

Come fallace fia vostra speranza!
La gioja a voi proposta
Di queste mie leggiadre
Nozze sarà, che 'l sospirar m' avanza;
Sarà ch' io lasci la regale stanza,
E lo nativo mio dolce terreno;
E ch' io trapassi il mare,
E mi convenga stare
In servitù sotto 'l superbo freno
Di gente aspra e proterva,
Nimica natural del mio paese.
Non fien di me, non fien tal' cose intese:
Più tosto vo' morir, che viver serva.

CORO

Che cosa v' odo dire?

SOFONISBA

Che più tosto morire
Voglio, che viver serva de' Romani.

CORO

Buon è, buon è fuggir sì crude mani;
Ma non già con la morte;
Ch' ella è l' estremo mal di tutti i mali.

SOFONISBA

La vita nostra è come un bel tesoro,
Che spender non si deve in cosa vile,
Nè risparmiar ne l' onorate imprese;

Perchè una bella e gloriosa morte
Illustra tutta la passata vita.

MESSO

Fuggite, o triste e sconsolate donne;
Fuggite in qualche più sicura parte,
Che i nimici già son dentro a le mura.

SOFONISBA

Ove si può fuggir? Che luogo abbiamo,
Che ci conservi, e che da lor ci asconda,
Se l'ajuto divin non ci difende?
Ma come entrati son dentro la Terra?
Per accordo, per forza, o per inganni?

MESSO

Può dirsi accordo, e no.

SOFONISBA

Parla più chiaro.

MESSO

Io narrerò diffusamente il tutto.
Come 'l campo roman fu giunto appresso
Le mura, mandò subito un araldo
Senz' arme a dimandar questa cittade;
A cui risposto fu, che a nessun patto
Voleano darla, e ch' era ognun disposto
Di far fin a la morte ogni difesa.
Nè per minacce d' ardere il contado,
E por l'assedio intorno a la cittate,

Da quel primo voler si dipartio,
Allora un capitan si fece avanti,
E chiamò i primi de la Terra, e disse:
Qual speme, o qual pensier vi reca ardire,
O qual vostra sciagura vi conduce
Con gli occhi intenebrati a la ruina?
Il campo è rotto, ed il re vostro è preso,
E fia qui tosto coi legami intorno;
E voi volete mantener la Terra?
A cui? per cui volete esser disfatti?
Per gente che non v' è? Sappiate, come
Massinissa son io re de' Massulli,
Di cui credo sarà questo paese;
Però mi duol mandarlo a fiamma e ferro.
Ma Dio m' è testimon, che tutto il male,
Che arete, arete sol per vostra colpa.
E detto questo, al fin de le parole
L' incatenato re ci fe' menare;
A la cui vista lacrimò ciascuno;
E poi subitamente aperte foro
Le porte, e date in man di Massinissa.

SOFONISBA.

O duro caso! Ahi come è poco accorto,
Chi ne l' amor de' popoli si fida!
Doveano pur tenersi almen un giorno,
E far più certi e più sicuri patti;

SOFONISBA

Ch' io non sarei com' or senza consiglio.

MESSO

Ecco i nimici qui presso a la piazza.

SOFONISBA

Mostrami Massinissa.

MESSO

Quel di avanti,
Che sopra l' elmo ha tre purpuree penne.

CORO

Oimè, ch' io sento, oimè, giungermi al cuore
Una certa paura che mi strugge,
Nè so che farmi; e sto come colomba
Che vede sopra se l' uccel di Giove.

SOFONISBA

Signor, so ben che 'l cielo e la fortuna,
E le vostre virtù v' hanno concesso
Il poter far di me ciò che vi piace;
Pur s' a prigion ch' è posto in forza altrui
Lice parlare, e supplicare al nuovo
Signor de la sua vita e de la morte;
I' chieggio a voi quest' una grazia sola,
La qual è, che vi piaccia per voi stesso
Determinare a la persona mia
Qualunque stato al voler vostro aggrada,
Pur che non mi lasciate ne le mani,
E ne la servitù d' alcun Romano.

Da lei, signor, potete liberarmi
Voi solo al mondo; ed io di ciò vi prego
Per la regal e gloriosa altezza,
Ne la qual poco avanti anco noi fummo,
E per li Dei di questi luoghi, i quali
Ricevon entro voi con miglior sorte
Di quella ch'ebbe a l'uscir fuor Siface.
Se nessun'altra cosa in me si fosse,
Che l'esser stata moglie di chi fui,
Più tosto mi vorrei por ne la fede
D'un nostro, nato in Africa com'io,
Che d'un esterno, nato in altra parte.
Pensate poi quel ch'io mi debba fare,
Sendo Cartaginese, e sendo figlia
D'Asdrubale; e s'io debba con ragione
Temer l'orrendo arbitrio de'Romani.
Appresso questo, anco a pietà vi mova
Il miserrimo stato ove son ora,
E la felice mia passata vita.

CORO

Non negate, signor, a tanta donna
Questa onesta dimanda e giusti prieghi.

MASSINISSA

Regina, i' non vo' dir gli oltraggi e l'onte
Che Siface mi fe' molti e molt'anni,
Per non rinovellar vecchio dolore,

Nè far minore in voi qualche speranza.
Ma sian quante si furo; il mio costume
È di perseguitar i miei nimici
Fin ch' io gli ho vinti, e poi scordar le offese;
Pur s' io ne le volessi innanzi a gli occhi
Sempre tenere, e vendicarle tutte,
Io non sarei con voi se non cortese;
Però ch' esser non può cosa più vile,
Che offender donna, ed oltraggiar coloro
Che sono oppressi senz' alcuno ajuto.
Poi questa vostra giovanile etate,
Gli alti costumi, e le bellezze rare,
Le soavi parole, e i dolci prieghi,
Farian le tigri divenir pietose,
Sì che scacciate fuor del vostro petto
Ogni tristo pensiero, ogni paura,
Che da me non arete altro che onore.
Ben duolmi che prometter non vi possa
Quel che m' avete voi tanto richiesto,
Di non lasciarvi in forza de' Romani;
Perch' io non veggio di potorlo fare,
Tanto mi trovo sottoposto a loro.
Pur vi prometto di pregarli assai
Per porvi in libertà; benchè son tali,
Che quando ancor non foste in libertate,
Non dovete temer d' alcun oltraggio.

CORO

Rinforzate il pregar, alta regina;
Che l'arbore non cade al primo colpo.

SOFONISBA

Signore, il vostro ragionar soavè
Che dimostra di me qualche pietate,
Mi desta dentro al cuor molta speranza.
E però quinci prendo tale ardire,
Che, lasciando da parte ogni paura,
Io parlerò con voi sicuramente;
Benchè meco medesma mi vergogno,
Che, perch'io sono a questo passo estremo,
Non posso dir se non de le mie noje,
Che forse offenderan le vostre orecchie.
Pur mi conforta poi, che sempre un buono
Dà volentieri ajuto a l'infelice;
E di far questo seco si rallegra.
Però seguendo il ragionar di prima,
Vi ripriego ad aver di me pietate;
E a l'alta speranza che mi date,
Deh giungete, signor, questa promessa,
Di non lasciar ch'io vada ne le mani,
E ne la servitù d'alcun Romano.
Già non mi può caper dentr'a la mente,
Che nol possiate far, volendol fare:
Qual è colui ch'ardisca contraddirvi,

Che non dobbiate fra cotanta preda
Prender una sol donna oltra la sorte?
E non dite, signor, che dai Romani
Non deggia dubitar d' alcun oltraggio;
Che per la nimicizia di tant' anni,
Omai ci è noto quanto son crudeli,
E quanto àspro per loro odio si porta
Ed al nostro paese e al nostro sangue;
Anzi da lor senz' alcun dubbio aspetto
Vergogna e strazio; intollerabil danno;
Cosa ch' è da fuggir più che la morte.
Sì ch' io vi priego e supplico, signore,
Che vi piaccia da questi liberarmi.
Fatemi questa grazia, ch' io vi chieggio
Per le care ginocchia che or abbraccio;
Per la vittoriosa vostra mano
Piena di fede e di valor, ch' io bacio.
Altro rifugio a me non è rimaso,
Che voi, dolce signor, a cui ricorro,
Sì come al porto de la mia salute.
E se ciascuna via pur vi fia chiusa
Di tormi da l' arbitrio di costoro,
Toglietemi da lor col darmi morte.
Questa per grazia estrema vi domando,
La qual è in vostra libertà di certo:
Però, caro signor, non la negate,

E a sì glorioso e bel principio
Che fatto avete per la mia salute,
Deh donate per fin questa promessa.

CORO

Gran forza aver dovrebbon le parole
Che son mosse dal cuore, e dolcemente
Escon di bocca d' una bella donna.

MASSINISSA

Talora è buono aver molti rispetti,
E talor si richiede esser audace.
Ma se l' audacia mai si deve usare,
Usar si dee ne l' opere pietose.
Io so per me, che son di tal natura,
Che non m' allegro mai de l' altrui male,
E volentieri ajuto ognun ch' è oppresso;
Perchè null' altra cosa ci può fare
Tanto simili a Dio, quanto ci rende
Il dar salute a gli uomini mortali.
Ora, volendo dar nuova risposta
A' vostri ardenti e graziosi prieghi,
A cui se fosse il mio voler avverso,
Mi parrebbe di far cosa da fiera;
Dico che fermamente vi prometto
Di far per voi ciò che mi avete chiesto.
E se si troverà qualcun sì audace,
Ch' ardisca di toccarvi pur la vesta,

Io gli farò sentir ch' io son offeso,
Se ben dovessi abbandonarvi il regno.
E per maggior chiarezza, la man destra
Toccar vi voglio; ed or per questa giuro,
E per quel Dio che mi ha dato favore
A racquistar il mio paterno impero,
Che servato vi fia quel che prometto;
E non andrete in forza de' Romani,
Mentre che sarà vita in queste membra.

CORO

O risposta cortese, o parlar pio,
Degno di laude e di memoria eterna!

SOFONISBA

In che voce poss' io scioglier la lingua,
Che degnamente a voi grazie ne renda
Di questa liberal vostra risposta;
La qual si vede veramente degna
Del nome e de l' altezza in che voi siete?
Però s' io temo, e sto col cuor sospesa,
Nè so dov' io mi volga le parole,
Non sono, al parer mio, di scusa indegna;
Perchè a me pare un' impossibil cosa,
Parlar di questo quanto si conviene,
E non dir poche nè soverchie lodi.
Benchè nessuna laude esser soverchia
Puote a sì degno e glorioso fatto.

Pur molte volte un valoroso spirto
Si sdegna, s' ei si loda oltra misura.
Sì che per non mi porre in tal periglio,
Lascerò di lodarvi, e perchè ancora
Scema ogni laude in bocca d' una donna.
E solo io vi dirò, che tanta grazia
Non è mai per uscirmi de la mente,
Mentre che dì, me stessa mi ricordi.
Ma perchè m' ha l' estrema mia fortuna
Tolto ogni cosa, salvo che la vita;
La qual però da voi sola conosco,
E pronta son per voi spenderla ancora;
I' pregherò quel Dio, che su dal cielo
Risguarda e cura l' opere mortali;
Che 'n vece mia, per questa sì bell' opra,
Vi renda degno ed onorato merto.

MASSINISSA.

Altro merto non vo', però che 'l bene
Solo si deve far, perch' egli è bene;
Il qual è 'l fin di tutte l' opre umane.

SOFONISBA.

Il premio è pur quel che la gente invita
Spesse fiate a l' onorate imprese.

MASSINISSA.

Sì, quella gente a cui non è ancor nota
Quanta dolcezza del ben far si prende.

SOFONISBA

Sia pur come si voglia, ch' io ne priego
Iddio, che renda a voi merto di questo,
Per onorar così pietoso ajuto.

MASSINISSA

Assai merto m' ha reso; ch' ei m' ha fatto
Grazia di dire, e poter forse fare
Cosa che tanto a voi diletta e piace.

SOFONISBA

Ora così, signor, ditemi poi
Che debba far, che dal consiglio vostro
I' non intendo punto dilungarmi.

MASSINISSA

Parrebbe a me, s' a voi questo non spiace,
D' andare in casa, u' penserem del modo
Da mantenervi la promessa fede.

SOFONISBA

Sì, caro signor mio, non mi mancate.

MASSINISSA

Di poca fede adunque dubitate?

SOFONISBA

Io non dubito già, ma 'l gran desio
Mi sprona sì, che fa parer ch' io tema.

MASSINISSA

Non dubitate, ch' egli è mio costume
D' attender sempre mai quel ch' io prometto;
Ed ho in odio colui che dentr' al cuore

Vien una cosa, e ne la lingua un' altra.

SOFONISBA

Andiamo adunque, e s' a le buone imprese
Non è sempre contraria la fortuna,
Dobbiam sperar che ci sarà seconda.

CORO

Almo celeste raggio,
De la cui santa luce
S' adorna il cielo, e si ristora il mondo;
Il cui certo viaggio
Sì belle cose adduce,
Che 'l viver di qua giù si fa giocondo;
Perchè sendo ritondo,
Infinito ed eterno,
Il dì dopo la sera,
E dopo primavera
Mena la state, e poi l' autunno e 'l verno,
Onde la terra e 'l mare
S' empie di cose preziose e rare;
Menaci un giorno fuore;
Che non sia tanto carco,
Come son questi, di soverchj affanni.
Tu sai con qual dolore
D' un mal ne l' altro varco,
E già comincio a trapassarvi gli anni.
Ben come i primi danni

Si pose a far Siface
Al buon figliuol di Gala,
Dissi, quest' opra mala
Ci sturberà la nostra antica pace.
Ahi troppo il divinai;
Che pace ferma poi non ci fu mai.
Lassa, da indi in qua, quante rapine,
Quant' ire, quanti torti,
Quante ferite e morti
Si son veduto in quest' almo paese!
I più leggiadri giovani e i più forti
Quasi son giunti al fine:
Da queste aspre ruine
Tutte siam state lungamente offese:
Chi per soverchie spese
Ha visto il caro albergo impoverito;
Chi ne le rotte squadre,
Lassa, v' ha perso il padre,
Chi 'l figlio, chi 'l fratello e chi 'l marito:
Chi s' ha visto di braccio
Tor la figliuola, e farne le sue voglie:
Chi parve al sol di ghiaccio,
Vedendo il carco altrui de le sue spoglie.
Se con ragion mi doglio,
Dical Maluca, e Tusca,
Che vider l' acque lor di sangue tinte.

Non è deserto scoglio,
Nè valle o selva offusca,
Che non sian state a lacrimar sospinte,
Per vedersi dipinte
Di sangue i rami e 'l dorso;
E per udir sospiri,
E lacrime e martiri
Di chi fornia de la sua vita il corso,
Lasciando i corpi loro
Preda di cane, e pasto d' avoltoro.
Ed or quando credea
Dover fornirsi i mali,
Veggio rinovellar le nostre piaghe.
Aimè, più non dovea
Con colpi sì mortali
Ferirci il ciel, com' or par che c' impiaghe.
O nostre menti vaghe
D' essere al fin felici,
Qual vi s' aggiunge peso?
Il re nel campo è preso,
E la cittate è piena di nimici.
Null' altra più ci resta,
Cosa crudele a sopportar, che questa.
Ben fra tante ruine una speranza
Ancor ne mostra il volto;
Che 'l nuovo re pari volto

Al bene, ed a l' aver d' altrui pietate.
Con che parole ha la regina accolto!
Con che dolce sembianza,
Che se medesma avanza
Di grazia gentilezza e di bontate!
O cara libertate,
Quinci prender tu puoi qualcuna speme.
Che se'n buon stato sia
L' alta regina mia,
Forse rimoverà quel che or ci preme.
E perchè ha sempre avuto
Tanta cura di noi, qual di se stessa,
Spero di fermo ajuto,
Se servata le fia l' alta promessa.

LELIO

Ad ogni passo mi rivolgo intorno,
Mirando la grandezza e la possanza
De la nimica Terra ove son ora;
E quasi a dire il ver meco mi pento,
Pensando al periglioso mio viaggio,
D' esser con così pochi entro ridotto.
Onde s' io veggio alcuna gente armata,
Mi sto sospeso molto, perchè sempre
L' arme son da temer ne' suoi nimici.
Oltre di ciò mi reca ancor paura,
Ch' io non riveggio alcun di tanta gente

Che ne la Terra entrò con Massinissa;
Però vo' dimandarne a queste donne,
Che di lor mi diran qualche novella.
Donne, chi siete voi, che ragionando
Vi state insieme sconsolate in vista?

CORO

Cittadine siam noi di questa Terra
Che presa avete, nominata Cirta;
La cui novella e subita presura
Ci fa così restar quasi confuse.

LELIO

Voi dovete sapere ove si truove
Il nuovo re, ch' entrò con la sua gente
Poc' ora fa qui ne la Terra vostra;
Però vi piaccia d' insegnarlo a noi.

CORO

Dentr' al palazzo andò, non è gran tempo,
Con molta gente il re che voi chiedete:
Ivi lo troverete, ivi dimora.
Ma non sia grave ancor a voi di farci
Parimente sapere il vostro nome.

LELIO

Lelio mi chiamo; la mia patria è Roma;
E dopo Scipion ch' è capitano,
Tengo nel campo il più sublime onore.

CORO

Or mi ricordo, e so chi voi vi siete,
Però che 'l glorioso nome vostro
È noto omai dal Nilo a le colonne:
Sì ch' io m' inchino a voi facendo scusa.
S' io non vi avessi fatto quell' onore
Ch' a la vostra grandezza si conviene;
Fu ch' io non conoscea l' alta presenza.

LELIO

Non accade scusar, che non v' è fallo,
Anzi gran gentilezza ho scorta in voi.

CORO

Ecco un de' vostri ch' esce fuor di casa:
Ei dee saper quel che là dentro fanno.

MESSO

A tempo veggio Lelio a cui n' andava.
Signor, io v' ho da dire alcune cose.

LELIO

Tu vuoi forse narrarmi la gran preda
Che ritrovata avète entr' al palazzo.

MESSO

Anzi non ho veduto alcuna cosa,
Che non s' ha avuto ancor cura di questo.

LELIO

Che face adunque dentro Massinissa,
Se non raguna ogni regal tesoro?

MESSO

Egli si sta con la novella sposa
Giojoso e lieto fra piaceri e canti.

LELIO

Che nova sposa è questa che tu parli?

MESSO

Di Massinissa, di chi voi chiedete.

LELIO

Come di Massinissa, e chi è costei?

MESSO

Sofonisba d' Asdrubale figliuola.

LELIO

Sofonisba la moglie di Siface?

MESSO

Quella istessa dich' io, che fu regina.

LELIO

Questi ha tolta per moglie Sofonisba?

MESSO

Questi l' ha tolta, i' non ragiono indarno.

LELIO

O nuovo caso, o smisurato ardire!

MESSO

La cosa sta così, com' io vi conto.

LELIO

Ma dove era costei, dove la vide?

MESSO

Ne la piazza ch' è qui innanzi al palazzo.

LELIO

E che le disse nel primiero incontro?

MESSO

La donna a lui parlò primieramente.

LELIO

Ella gli parlò pria d' essergli moglie?

MESSO

No, ma gli chiese umilemente un dono.

LELIO

Forse la libertà ch' ognun desia?

MESSO

Sì, di non gire in forza de' Romani.

LELIO

Ed egli le promesse arditamente?

MESSO

Anzi pur contraddisse a questa parte.

LELIO

Che fece poi, quando le fu negato?

MESSO

Nel ripregò con più soavi preghi.

LELIO

E che le disse la seconda volta?

MESSO

Tutto quel che chiedea, tutto promesse.

LELIO

O pensier vani! or come potea farlo?

MESSO

Non saprei dir che si sperasse allora.

LELIO

Che 'l potè indurre a far questa promessa?

MESSO

Amore, e le dolcissime parole.

LELIO

Com' ebbe forza amor così fra l' arme?

MESSO

Non è pensier che 'l suo potere intenda.

LELIO

Ma fatto questo, che seguì da poi?

MESSO

Tutti n' andammo a compagnarli in casa.

LELIO

Ed ivi la sposò secretamente?

MESSO

Anzi pur in presenza di ciascuno.

LELIO

Narrami un poco il matrimonio tutto.

MESSO

Dirollo, e sol per questo a voi venia.
Poi che noi fummo andati entr' al palazzo,
La regina dal re prese licenza,

E se n' andò disopra a riposarsi.
Allora il re stette sospeso alquanto,
Credo pensando a l' alta sua promessa:
Da poi chiamato un de' più cari amici,
Mandol disopra a dire a Sofonisba,
Che per cavarla fuor d' ogni sospetto,
Avea pensato prenderla per moglie,
E far le nozze in quel medesmo giorno,
Quando tal cosa a lei non fosse noja.
A cui la donna diè questa risposta:
Che l' esser moglie di sì gran signore,
Al qual fu primamente destinata,
Non le potea recar, se non diletto;
Ma che sariale infamia abbandonare
Sì tosto il preso suo primo consorte,
E gir volando a le seconde nozze;
Massimamente avendo un figliuolino
Di lui, che non arriva al second' anno;
Però ne lo pregava che volesse
Interporer più tempo a questa cosa.
Com' ebbe intesa tal dimanda onesta,
A lei risponder fe', che gli parea
Che non dovesse aver tanti rispetti;
Però ch' appresso ognun saria scusata
Per la necessità de la fortuna.
E poi con più ragione esser dovea

Moglie di quello a cui la diè suo padre,
Che di Siface a cui la diè il Senato.
Oltre di ciò, pensando e ripensando,
Non trovava altra via da liberarla,
Come promesso avea; però prendesse
O questa, o l' esser serva de' Romani.
Allor la donna sospirando disse:
I' non risponderò più lungamente;
Che sì fatta dimanda è da seguire
Con l' opra ferma, e non con le parole.
Però gli potrai dir, come son pronta
Di far ciò che comanda il mio signore.
Riferita che fu questa risposta,
Subito il re n' andò sopra la sala,
E poco stando, venne la regina
Con gli occhi ancor di lacrime coperti,
Ch' a mal grado di lei si dimostraro.
Allor molti susurri infra le genti
Nacquer di queste repentine nozze;
E secondo la mente di ciascuno,
Chi le lodava, e chi lor dava biasmo.
Tal che un trombetta poi con gran fatica
Fece silenzio, e gridò ben tre volte,
Udite, udite, pria che si tacesse.
Ma racchetato il vulgo, un sacerdote
Si fece avanti, e disse este parole:

O sommo Giove, e tu del ciel regina,
Siate contenti di donar favore
A queste belle ed onorate nozze;
E concedere ad ambi lor, ch' insieme
Possan godersi in glorioso stato
Fin a l' ultimo dì de la lor vita,
Lasciando al mondo generosa prole.
Da poi rivolto a la regina disse:
Sofonisba regina, evvi in piacere
Di prender Massinissa per marito,
Massinissa, che è qui re de' Massuli?
Ed ella già tutta vermiglia in faccia
Disse con bassa voce esser contenta.
Poi questi dimandò, se Massinissa
Era contento prender Sofonisba
Per legittima sposa: ed ei rispose
Ch' era contento, con allegra fronte;
E fattosi a la donna più vicino,
Le pose in dito un prezioso anello.
Appresso, il sacerdote riparlando,
Disse a gli sposi: pria che 'l sol s' asconda,
Fate divotamente onore a Dio.
Ben questo era però da farsi innanzi
Che si desse principio a cosa alcuna;
Pur or per fretta si farà da poi;
E Sofonisba onorerà Giunone

Con propii doni, e Massinissa Giove.
Poi come tacque il vecchio sacerdote,
S' udì la sala rimbombar di suoni,
E di soavi canti, ond' io partimmi,
E venni fuori a voi, come vedeste,
Per raccontarvi ciò che si era fatto.

LELIO

L' intelletto ch' a l' uomo il ciel concesse,
Val più d' ogni mondano altro tesoro;
Ma la felicità spesso l' adombra.
Costui che ci parea tanto prudente,
Or è caduto in periglioso errore
Per la vittoriosa sua ventura.
Ben non è da tenere alcun per buono
Fin a l' estremo dì de la sua vita;
Che la prosperità maggior de' merti
Suol esser causa a gli animi leggeri
Di pensare, e di far cose non buone.

MESSO

Guardate Massinissa che vien fuori.

LELIO

I' l' ho veduto; or te n' andrai da parte
Nascosamente, perch' io vo' mostrarmi
Di non saper di questo alcuna cosa.

MESSO

Io farò sì, che non potrà vedermi.

MASSINISSA

Apparecchiate voi da gire al tempio,
Ch' io vo' far ciò che ha detto il sacerdote,
Come subitamente mi ritorni.
Or sono uscito per mandare al campo
Qualcun de' miei. Va tu, fa diligenza
Di sapermi ridir ciò che si face.

LELIO

Non bisogna mandare alcun per questo,
Perciò che or ora di costà ne vengo.

MASSINISSA

O Lelio, ancora non avea rivolti
Gli occhi verso di voi; ditemi adunque,
È giunto Scipion con la sua gente?

LELIO

Poc' ora fa, ch' uno de' suoi ne venne,
E disse come egli è fuor de la porta
Ch' è di riscontro; ond' io vo' gire a lui;
Ma qui dimoro per mandargli pria
Siface, e gli altri ancor che sono presi.

MASSINISSA

Sarà ben fatto; e non ci date indugio.

LELIO

Così far voglio. Ecco che vien Catone
Camerlingo del campo, ed halli seco.
Di ch' egli aspetti alquanto, acciò ch' ei mani

Con questi insieme ancora Sofonisba.

MASSINISSA

Non accade mandarvi la regina.

LELIO.

Perchè non deve anch' ella andar con loro?

MASSINISSA.

Perch' ella è donna; e non è cosa onesta
Che vada mescolata infra soldati.

LELIO

Sarebbe vano aver questo rispetto,
Andando, come andrà, con suo marito.

MASSINISSA

Mandiam pur gli altri, che 'l mandar la don
Non è se non soverchio; e l' uom ch' è saggio
Non deve operare mai cosa soverchia.

LELIO.

Sia che si voglia, i' vo' mandarla al tutto.

MASSINISSA

Lelio, non fate a me sì fatta ingiuria;
Che infin a Dio non è l' ingiuria grata.

LELIO.

Che ingiuria vi fac' io, facendo quello
Che si costuma far di gente presa?

MASSINISSA.

Costei non si dee porre infra i prigioni
Per modo alcun, però ch' ella è mia moglie.

LELIO

Com' esser può, che è moglie di Siface?

MASSINISSA

Voi dovete saper come fu prima
Mia sposa, poi Siface me la tolse;
Or col vostro favor l' aggio ritolta.

LELIO

Non ho da ricercar che si sia fatto
Questi anni avanti; a me sol basta ch' ella
È di presente moglie di Siface;
Il qual esser intendo dei Romani
Col regno con la donna e coi tesori.

MASSINISSA

Non è più di Siface, anzi ella è mia;
Ch' io l' ho sposata, come ognuno ha visto.

LELIO

Voi l' avete sposata? Ed in che luogo?

MASSINISSA

Qui ne la casa ond' or ne sono uscito.

LELIO

Qui ne la casa dei nimici nostri!
Ah fatto avete un' opera non degna.

MASSINISSA

Il fei con buona ed ottima speranza.

LELIO

La speranza di quel che non si deve,
È spesso la ruina de' mortali.

MASSINISSA

Voglio più tosto che 'l ben far mi noccia,
Che avere utilità d'una mal' opra.

LELIO

So ben che siete tal, che omai v'è noto,
Che non è ben alcun sopra la terra,
Che tanto util ci sia, quant' è il sapere;
E che non si dee aver alcun per saggio,
Se non è saggio ancora a se medesmo.
Considerate adunque fra voi stesso
Quel ch'er avete fatto, deponendo
Lá passion però prima da canto,
Perch' ella inganna spesso la prudenza,
E vederete con che mal consiglio
Presa avete per moglie Sofonisba,
Che v'è mortal nimica; e poscia è serva
Del popolo di Roma, il qual v'ha dato
Il regno, e vi può dar cosa maggiore.
E questa voi sposaste in mezzo l'arme,
Senz' aspettarci, e nel nimico albergo
Celebraste le nozze; ah non avete
Vergogna pur udendo raccontarlo?
Si che lasciate lei, ch'è gran guadagno

L' abbandonare una cattiva impresa.
Questa sarebbe una facella ardente
Ché v' arderia la casa; questa ancora
Vi faria venir vecchio innanzi tempo;
E se pur vi sia noja abbandonarla,
Sopportatela alquanto, e muterassi;
Che 'n questa vita il dolce alcuna volta
Si face amaro, e poi ritorna dolce.

CORO

Ahi come temo; che so ben ché spesso
Spesso sono impediti i bei pensieri.

MASSINISSA

Sì come non si dee senza gran causa
Reputar buono un che sia visso male;
Così non è da creder leggermente,
Che fatto sia cattivo un che fu buono.
Io, poi che son cattivo reputato
Per aver dato ajuto a la mia donna,
Di che me ne credea ricever laude;
Che 'l dare ajutò altrui, quando si puote,
Mi par che sia bellissima fatica;
Mi sforzerò con qualche più parole
Di dimostrar ch' io son ripreso a torto.
So ch' egli a tutto il mondo è manifesto,
Come Asdrubale figlio di Gisgone
Mi diede già per moglie Sofonisba.

Sua figlia; e fatto genero di lui,
Menommi seco a difensar la Spagna.
Allor Siface a cui piaceva molto
Questa mia donna, e disiava avèrla,
Si fe' nimico de' Cartaginesi;
Nè stette molto, che con voi fe' lega.
Onde 'l Senato lor, che pur voleva
Averlo seco, e far con voi la guerra,
Senza saputa mia nè di suo padre,
Gli concesse per moglie Sofonisba.
Ond' io da poi da giusta ira commosso,
Gli feci guerra; e per aver costei,
Lasciaivi 'l regno, e quasi ancor la vita.
Or l' ho riavuta, ben con vostro ajuto;
E di ciò ve ne son molto obbligato,
E sarò sempre mai mentre ch' io viva;
Perchè la grazia partorir dee grazia;
E chi non si ricorda il beneficio,
È ben di spirto e di natura vile.
Che mal dunque facc' io, s' io m' ho ritolta
Quella che mi cercai sempre ritorre?
E s' io non ho nel prenderla servato
Il modo e 'l tempo che dovea servarsi,
Questo fu forse error, ma non già colpa.
Voi dite ancor ch' ella era mia nimica;
Il che niegh' io; perciò che mai non ebbi

Gara alcuna con lei, ma con Siface.
Oltre di ciò, non vo' commemorarvi
Qual sia stato con voi, quanta v' ho fatta
Nel campo utilità con la mia gente;
Ma dico ben, ch' essendo vostro amico,
Sì com' io son, che non è ben negarmi
La moglie, avendo a me donato un regno;
Che chi concede un beneficio grande,
E poi niega un minore, ei non s' accorge,
Che la primiera grazia offende e guasta:
Sì che non m' esortate or di lasciarla,
Anzi datemi ajuto ond' io la tenga.

CORO

Abbi pietà, signor, del giusto amore
Di questo re; non lo voler privare
D' una sì cara e valorosa donna.

LELIO

Quand' un s' accorge del commesso errore,
E seco stessò del fallir si pente,
Questi merita perdon; e di costui
Si può sperar che si ritorni al bene;
Ma quel che l' error suo scusa e difende,
È da pensar che mai non si corregga.
Non voglio replicar con voi parole;
Che non è saggio il medico che vede
Che 'l mal vuol ferro, ed egli adopra incanti.

Ite, militi miei, dentro il palazzo;
Menate presa la regina fuore.

MASSINISSA

Nessun di voi che qui d'intorno ascolta,
Presuma porre il piè dentro la porta,
Che la faria del suo sangue vermiglia.

LELIO

O che arroganza! Adunque voi credete
Far resistenza al campo de' Romani?

MASSINISSA

Non posso sopportar che mi sia tolta
Costei che m'è più che la vita cara.

CATONE

Guardate a dietro ben tutti i prigioni,
Ch'io vedo apparecchiarsi una contesa,
Da cui nascer poria molta ruina;
Però voglio cercar di rassettarla.

LELIO

Catone, avete visto l'arroganza
Di Massinissa, e ciò che ci minaccia?

CATONE

Ho visto tutta la contesa vostra.

MASSINISSA

Piacemi ch'ogni cosa abbiate visto,
Per saper ben da chi procede il torto.

CATONE

Saria ben fatto di troncar la via
A questa vostra impetuosa lite,
E non giunger più legne a tanto fuoco;
Perchè la nimicizia de gli amici
È grave, e quasi mai non si racconcia,
Se la si lascia andar troppo di lungo.
Io dirò 'l vero a voi, sia che si voglia,
Che sempre si dee fare onore al vero.
Voi mi parete fuor di voi medesmi;
E parmi che cerchiate dar dolore
Ai vostri amici, ed ai nimici riso.
Ove lasciate trasportarvi a l' ira?
Non vedete la terra in che voi siete?
E fra che gente? A voi mi volgo prima,
Lelio, che avete qui maggior possanza;
E quel che ha più poter, deve aver cura,
Che chi può manco non riceva oltraggio.
Non vogliate esser tanto pertinace
Di menar al presente Sofonisba,
Ma lasciatela qui; di lei farassi
Ciò che sarà il voler del capitano.
Voi poscia, Massinissa, che pensate?
Forse voler combatter coi Romani
Per questa donna? Ah non vogliate dare
Sì duro premio al ricevuto impero:

Che quel che sa rimunerare altrui
Del ben che ha avuto, veramente è degno
D'esser amato sopra ogni altra cosa.
Non v'accorgete ancor, che simil guerra
Saria vostra ruina manifesta?
Ponete adunque giù, ponete l'ire;
E sarete contenti stare a quello
Che dirà Scipion di questa cosa.

LELIO

Caton, ciò che voi dite, è sì ben detto,
Che sarebbe vergogna a contraddirli;
Ma questo nuovo re troppo è superbo;
E troppo vuole ogni cosa che vuole;
Nondimeno io farò quel che vi piace.

MASSINISSA

Sarei ben vile, e veramente nulla,
S'io mi lasciassi torre anche la moglie:
Pur mi contento di restare a quello
Che dirà Scipion di questa cosa.

CATONE

Non più contesa, no; cessate omai;
Che, come vedo, voi siete d'accordo
Di stare a quel che dica Scipione.
Adunque i' menerò la gente presa
A lui; da poi voi ne verrete insieme.
Ben vi vorrei veder, prima ch'io parta,

Toccar la mano, e far tra voi la pace.

LELIO

I' son contento, e d' abbracciarlo ancora,
Perchè con lui non tengo alcuna offesa.

MASSINISSA

E io similmente; ecco l' abbraccio.

CATONE

Ben fate cosa d' animi gentili,
Come voi siete; ch' egli è somma laude
Por l' offese in oblio, non che placarsi.
Or io ne vado al campo, e vi ricordo
Di venirne più tosto che potete.

LELIO

Subito ne verrò, ch' abbia vedute
Le stalle, e li cavalli entro vi sono.

CORO

Lassa, ben mi credeva esser venuto
Il fin de l' angoscioso mio dolore,
Che mi fa stare in lacrime e sospiri:
Or, poi ch' io veggio, che 'l novello ajuto
Si va fiaccando, in me nasce un timore,
Che mena dentr' al cuor nuovi martiri;
Nè so dov' io mi giri
La speme più, che omai troppo m' inganna;
Ma se 'l ciel mi condanna,
So ch' egli è vano ogni mortal consiglio;

Onde in sì gran periglio
Sommergerem, se Dio non ci difende;
Ch' ogni ben di qua giù da lui dipende.
Dunque, signor, se non ti par molesto
Il pregar che li miei prieghi mortali
Possan venire a l' alta tua presenza,
Io te ne priego; e 'l cuor, quantunque mesto,
Si sforzerà di far, che non sien tali,
Che si disdica lor la tua clemenza.
So che conosci, senza
Che noi parliam, quel che ciascun disia:
Pur per l' antica via,
Ove n' andaro i buoni ingegni e 'l volgo,
Con loro anch' io mi volgo;
E priegoti, signor, ch' abbi pietate
Di questa nostra giovanile etate.
Difendi, signor mio, con la tua mano
Questa nostra onestà, che abbiam difesa
Da mille insidie de l' umana vita.
Or veggio intorno lei di mano in mano
Apparecchiarsi una sì dura impresa,
Contra cui sarà nulla ogni altra aita,
Se tua pietà infinita
Non la soccorre. Omai, signor verace,
Concedi la tua pace
A questa nostra infortunata gente;

E poni entr' a la mente
Di Scipion, che salvi la regina;
Tal che da noi s' allunghi ogni ruina.
In ogni parte ov' io rivolgo gli occhi,
Veggio annitrir cavalli, e muover arme;
Onde mi sento il cuor farsi di ghiaccio;
E temo sì, che 'l campo non trabocchi
Ne la cittade, e contra noi non s' arme,
Che quasi di paura mi disfaccio.
Misera me, che faccio?
Che faccio qui? Meglio è pur ch' io ne vada
Per la più corta strada
Ad udir la sentenza de' Romani;
Perchè se fien sì umani,
Che Sofonisba resti a Massinissa,
Forse quindi arà fine ogni altra rissa.

SCIPIONE

Ecco i prigioni; e quel che 'n più onorato
Luogo vien prima, è 'l misero Siface,
Di cui molta pietà mi giunge al cuore;
E rimirando lui, penso a me stesso;
Che tutti che vivem sopra la terra,
Non siamo altro però, che polve ed ombra.
O come 'l vidi in gloriosa altezza,
Quando Asdrubale ed io ne le sue case
Ci ritrovammo in un medesmo giorno!

Ben quanto è più il favor de la fortuna,
Tant' è più da temer che non si volga;
Che non fu alcun già mai sì caro a Dio,
Che vivesse sicuro un giorno solo.

CATONE

O Scipion, quest' è la gente presa;
Ordinate di lei ciò che vi piace.

SCIPIONE

Pongansi tutti gli altri in quelle tende,
Intorno de le quai si faccia guardia;
E solo il re sè ne rimanga meco.

CATONE

Tant' è la turba de la gente intorno
Corsa qui per veder questi prigioni,
Che a fatica n' andran fino a le tende.

SCIPIONE

Qual avversa fortuna v' ha condotto,
Siface, a far accordo coi nimici,
Senza guardare a' sacramenti e leghe
Ch' eran fatte con noi primieramente?
Ed oltra a ciò v' ha fatto prender l' arme
Contra la nostra gente, che per voi
L' aveva mosse già contra Cartago?

SIFACE

La causa fu la bella Sofonisba,
De l' amor de la qual fui preso ed arso.

Sendo costei de la sua patria amica
Quanto alcun' altra mai ch' indi n' uscisse,
E di costumi e di bellezze tali,
Che potean far di me ciò che a lei piacque;
Sì seppe dir, ch' ella da voi mi smosse,
Ed a la patria sua tutto mi volse.
Così da quella mia vita serena
M' ha posto in la miseria che vedete:
Ne la quale ho però questo conforto,
Che 'l maggior mio nimico ora l' ha presa
Per moglie, e so ch' ei non sarà più forte
Di quel che mi foss' io; ma per l' etate,
E per l' acceso amor forse più lieve;
Onde ne seguirà la sua ruina,
Che 'n vero a me sarà dolce vendetta.
Ma voi non riguardando al nostro errore,
Voi potete mostrar più saldo amico.

SCIPIONE

Sempre del vostro error mi dolse e duole,
Così per voi, come per mio rispetto;
Perchè aver non si può piaga maggiore,
Nè che ci annoje più, d' un mal amico.
Ecco siete ridotto a caso tale,
Ch' io non vi posso dare alcun ajuto.

SIFACE

Non chiedo libertà, ch' esser non puote;

Nè schifo ancor la morte; che qualunque
Si ritrova nel stato in che son io,
Sa che 'l morir non gli è se non guadagno.
Ma ben vorrei che ciò che si destina,
S' eseguisca di me senza tormenti.

SCIPIONE

Non dubitate, no, di simil cose.
Levateli dattorno le catene,
E menatelo al nostro alloggiamento;
Nè stia come prigion, ma come amico.

SIFACE

Dio vi faccia felice in questa impresa,
Ed in ogni altra; poichè siete tale,
Che, non che i vostri amici, ma i nimici
Sono costretti di portarvi amore.

CORO

Quanto, quanto dolor, quanta pietate
Ho del misero stato di costui;
Che fu sì gran signor, che fu sì ricco
Di tesoro e di gente! Or in un giorno
Si truova esser prigion mendico e servo.

SCIPIONE

Catone, udiste il ragionar che ha fatto
Siface, e come il dir di Sofonisba
Gli fu contra di noi di sprone ardente?
Però fia buon veder, che non ci toglia

Quest' altro con le dolci sue lusinghe.

CATONE

Son stato ne la Terra, ed ho parlato
Con Massinissa. Egli mi par disposto
Di voler stare a la sentenza vostra.

SCIPIONE

Parvi che sia disposto di lasciarla?

CATONE

Credo che lo farà, ben con dolore.

SCIPIONE

Faccialo pur; che de le medicine
Che si sogliono apporre a le ferite,
Quella dà più dolor, ch' è più salubre.

CATONE

Ecco ch' ei vien; parlatene con lui.

CORO

Ahimè, signor, ahimè, che s' apparecchia
Contra 'l vostro desio macchina grande!

SCIPIONE

Ben venga Massinissa, il cui valore
È degno veramente d' ogni laude.
I' sento commendar per tante lingue
Quel che ne la battaglia avete fatto
Con la vostra persona e col consiglio,
Ch' a voi son per averne obbligo eterno.
Ed oltre a questo, la città di Roma

Vi renderà di ciò condegno merto;
Che quella Terra mai senza mercede
Non lasciò rimaner chi ben la serve.

CORO

Questo parlar mi dà qualche speranza.

MASSINISSA

Io non voglio negar, che non mi piaccia
D' avervi satisfatto in quel ch' io feci;
Che veramente il fei con molta fede,
E senz' altra speranza di guadagno;
Che 'l maggior premio ch' io mi possa avere,
È ben servir quest' onorata gente.

SCIPIONE

Andate un poco voi tutti da parte,
Ch' io vo' restarmi sol con Massinissa.

CORO

Io mi dilungo, e quivi in questo canto,
Separata starò per fin ch' io senta
Quel che si debba far di Sofonisba.

SCIPIONE

Signore, io penso che null' altra cosa,
Che 'l conoscer in me qualche virtute,
V' inducesse da prima a pormi amore;
Il qual amor da poi vi ricondusse,
Che rimaneste in Africa voi stesso,
E le vostre speranze in la mia fede.

Ma sappiate però, che nessun' altra
Di quelle alme virtù per cui vi piacqui,
Tanto m' allegro aver, nè tanto onoro,
Quanto la temperanza, e 'l contenermi
D' ogni libidinoso mio pensiero.
Questa vorrei che parimente voi
Giungeste a l' altre gran virtù che avete.
Crediate a me, ch' a l' età nostra sono
Le sparse voluttà che abbiam d' intorno,
Di più periglio, che i nimici armati;
E chi con temperanza le raffrena
E doma, si può dir che acquista gloria
Molto maggior, che non s' acquista d' arme.
Quello che senza me per voi s' è fatto
Con valore e con senno, volentieri
L' ho detto, e volentier me lo ricordo;
Il resto voglio poi che fra voi stesso
Più tosto il ripensiate, che a narrarlo
Vi faccia divenir vermiglio in fronte.
Questo vi dico sol, che Sofonisba
È preda de' Romani, e non potete
Aver di lei disposto alcuna cosa.
Però v' esorto subito a mandarla;
Perchè convien che la mandiamo a Roma.
E voi, s' avete a lei volta la mente,
Vincete il vostro cupido disio;

Ed abbiate rispetto a non guastare
Molte virtù con questo vizio solo;
E non vogliate intenebrar la grazia
Di tanti vostri meriti con fallo
Più grave, che la causa del fallire.

MASSINISSA.

Io dirò, Scipion, qualche parola,
Acciò che voi, così senza sentirne
Alcuna mia ragion, non mi danniate.
Non fu pensier lascivo che m' indusse
A far quel che fec' io con Sofonisba;
Ma pietà forse, e 'l non pensar d' errare.
So che sapete ben, che primamente
Il padre di costei me la promesse;
Ma Siface da poi, perchè l' amava,
Tant' operò, che dai Cartaginesi
A me ne fu levata, e a lui concessa:
Ond' io salii per questo in tal disdegno,
Che sempre mai da poi gli ho fatto guerra,
E con voi mi congiunsi ultimamente;
Ma i beneficj miei possano tanto,
Che l' error di costei si le perdoni,
Se mai fatto v' avesse alcuna offesa:
Che ben conviensi, per amor d' un buono
Perdonare ad un reo; ma non si deve
Punire un buon per il peccare altrui.

SCIPIONE

Chi non sapesse ove si fosse il torto,
Ed udisse il parlar che avete fatto,
Non si potria pensar ch' io non l' avessi.
Ma non è giusto quel che parla bene
In ogni cosa ove la mente volge;
Ma quel che mai dal ver non si diparte.
Se Sofonisba fosse vostra moglie,
Senz' alcun dubbio ve la renderei;
Che voi sapete ben che già vi diedi
Annon Cartaginese; onde per cambio
Di lui, color vi resero la madre.
E come prima il regno de' Massuli,
Ch' io sapeva esser vostro, si fu preso,
Senza punto tardar ve lo rendei.
Ma se vi fu promessa Sofonisba,
Come voi dite, avanti che a Siface,
Questo non fa però che vi sia moglie,
Perchè una sola e semplice promessa
Non fece il matrimonio; voi già mai
Non giaceste con lei, nè aveste prole,
Come d' Elena avea già Menelao.
Oltre di ciò, s' ell' era moglie vostra,
Che vi accadeva risposarla ancora?
E sì subitamente farle nozze
Ne la nimica Terra, e 'n mezzo l' arme?

Che vuol dir poi, chè nel principio, quando
Tutte le cose vostre mi chiedeste,
Non diceste di lei parola alcuna?
Quinci si può veder ch' era d' altrui,
Com' era veramente di Sifacè;
Il quale è stato con gli auspicii nostri
E vinto e preso; onde la sua persona
La moglie le città le castella,
E finalmente ciò ch' ei possedeva,
È preda sol del Popolo romano.
Ed esso, e la regina, ancora ch' ella
Non fosse da Cartagine, nè avesse
Il padre capitano dei nemici,
È di necessità mandare a Roma;
Ov' ella avrà da stare a la sentenza
Del Popolo romano e del Senato;
Imperò che si dice avergli tolto,
E alienato an ré che gli era amico;
E poscia averlo indotto á prender l' arme
Contra di lor precipitosamente.
Sì ch' io non posso di costei disporre.
Dunque senza tardar ne la mandate;
Nè più cercate a così fatto modo
Aver per forza le romane spoglie.
Ma se di lor vorrete alcuna cosa,
Dimandatela pur, che scriveremo

A Roma, e pregheremo che 'l Senato
Per le vostre virtù ve la conceda.

MASSINISSA

Poscia ch' io vedo esser la voglia vostra
D' aver costei, più non farò contrasto;
Ma vo' che ancor di questa mia persona,
Possiate sempre far quel che v' aggrada.
Ben io vi priego assai che non vi spiaccia,
S' io cerco aver rispetto a la mia fede,
La qual troppo obbligai senza pensarvi;
E promessi a costei di mai non darla,
In potestà d' altrui mentre che viva.

SCIPIONE

Questa risposta è veramente degna
Di Massinissa; or fate dunque come
Vi pare il meglio, purchè abbiam la donna.

MASSINISSA

Anderò dentro, e penserò d' un modo,
Che servi il voler vostro, e la mia fede.

CORO

Amor, che nei leggiadri alti pensieri
Sovente alberghi, e reggi quella parte
Da cui non ti diparte
Rugosa fronte, o pel canuto e bianco;
Poi sì dolci lacciuoi con sì bell' arte
Poni d' intorno a quei che son più fieri,

Che porgon volentieri
A le feroci tue saette il fianco;
Ogni valore al tuo contrasto è manco.
Nè solamente a gli uomini mortali
Ti fai sentir, ma su nel ciel trapassi,
E l' arroganza abbassi
De' maggior Dei con li dorati strali;
E piante ed animali,
E ciò che vive, cede a la tua forza;
Che ne la resistenza si rinforza.
La tua più vaga e più soave stanza
È ne' begli occhi de le donne belle:
Ivi le tue facelle
Accendi, e d' indi la tua fiamma è sorta:
E come i navigauti per le stelle
Che sono d' intorno al polo hanno baldanza,
Che là ov' è lor speranza
Potranno andar con quell' altera scorta;
Così la gente presa si conforta,
E spera ogni suo ben da que' bei lumi
Che l' infiammaro; ond' or ne trae diletto,
Or lacrime or sospetto,
Secondo il variar d' altrui costumi.
Ben par che si consumi,
Se poi gli è tolto quel che la distrugge;
Onde 'l mal segue, e 'l ben paventa e fugge.

100689

Io, che mi trovo fuor de le sue mani,
Sento però nel cuor molto dolore,
Vedendo tanti gemiti e sospiri
Che affettuosamente manda fuore
L'acceso re; forse forse fur vani
I prieghi suoi, nè sa dov'or si giri.
Ahimè quanto dolor, quanti martiri
Arà la donna mia, se questo è vero!
So che più volte chiamerà la morte.
O dolorosa sorte
Di chi possiede un mal fondato impero!
Ma tu, possente amor, c'hai prese ed arse
Quell' anime gentil, non le lasciare
Senza 'l tuo ajuto; deh non voler dare
A sì largo desio l'ore sì scarse.
Fa poi che quel che avemo visto andarse
Con quella coppa, andando a la regina;
Non le rechi dolor, ma medicina.

FAMIGLIO.

Donne dolenti e lacrimose in vista,
Non state più di fuore;
Ma venitene omai ne la cittade,
Che la regina già s'è rivestita
Tutta di bianchi panni,
E s'apparecchia di voler portare
Oblazioni al tempio, al qual desia

Che vogliate ir con lei.

CORO

Adunque tu non sai la cosa trista
Che ci conturba il cuore?
Nè forse quella, a cui più che altra accade,
Saperlo, ancor l'intendo. O nostra vita
Piena sempre d'affanni!
I' vengo teco, i' vengo per placare
Insieme anch'io con la signora mia,
Se non siam tarde, i Dei.

FAMIGLIO

Io sono stato lungamente intento
A far la cosa colta,
Come ordinato aveva la regina;
Però non aggio inteso alcuna cosa
Di quel che si sia fatto
Di fuori; adunque a voi che lo sapete,
Poi che dolor vi dà, non sarà grave
Di farlo manifesto.

CORO

Oimè, signora, oimè, come pavento
Che tu non mi sia tolta,
E vadi serva in terra peregrina!
E se ben la sentenzia m'è nascosa,
Pur vedo un pessimo atto,
Che quel ch'è già ne l'amorosa rete,

Non par che si rallegri, anzi l' aggrave
Dolore aspro e molesto.

FAMIGLIO

Dunque le nuove nozze non aranno
Il disiato effetto?
Che cosa dite voi, che cosa dite?
La promessa regal dunque s' inferma?
Gran cosa è, ch' una moglie
Sì bella così tosto s' abbandoni.
Avrà ben mille modi di salvarla,
Pur che salvar la voglia.

CORO

Ove manca la forza, arroge il danno;
E colui ch' è suggetto,
Mal può lo suo signor vincere a lite.
Già non avrebbe il re la mente inferma
Com' ha, s' a le sue voglie
Non vedesse seguir fatti non buoni.
Costei non ha qui amico; ognun che parla
Di lei, le annunzia doglia.

FAMIGLIO

Ahi, chi non ha favor da la fortuna,
Non creda aver amici;
Ch' al fin s' avvederà quanto s' inganna.
Adunque al vostro dir le nozze nostre
Saranno disturbate?

Anzi averanno un doloroso fine?
O dura sorte! Or io ne vado in casa
A dir che siete giunte.

CORO

Non son certa però di cosa alcuna;
Ma siamo sì infelici,
Ch' ogni segno men buono il cuor m' affanna.
Questo veder che 'l re non si dimostre,
Ma stia ne le serrate
Tende, e ne mandi fuor voci meschine,
Mi fa con le speranze esser rimasa
Da me tutta disgiunta.
O misera regina!
Mentre che t' apparecchi a far onore
Al nuovo sposo, arai nuovo dolore.
O che dura ambasciata sarà quella
Che ti dirà, ch' al campo
Vadi per esser serva de' Romani!
Lassa, pensando di disdegno avvampo,
Ch' una donna sì bella
Divenga preda in sì feroci mani.
O Dio, fa che sian vani
Questi nostri sospetti: ahi che vien fuore
Serva che piange, e si distrugge il cuore.

SERVA

Oimè meschina, o trista la mia vita!

CORO.

Che vuol dir questo tuo sì duro pianto?

SERVA.

I' piango ognor ch' io penso a quel che vidi.

CORO.

Che cosa hai tu veduto? o come io temo!

SERVA

Tosto, tosto la vedrete ancor voi.

CORO.

Dilla, non ci tener tanto sospese.

SERVA.

In brieve perderemo la regina.

CORO.

Come la perderemo? U' deve andare?

SERVA.

Andrà d' onde già mai non si ritorna.

CORO.

Non torna mai colui ch' esce di vita.

SERVA.

Così farà costei.

CORO.

Dunque ella muore?

SERVA.

Credo che tosto abbia a morire.

CORO.

O danno,

Danno più grave assai ch' io non pensava!
Dimmi, ti prego, dimmi questa cosa,
E non t' incresca di narrarla tutta.

SERVA.

Come uscì Massinissa, la regina
Fe' nel palazzo suo tutti gli altari
Ornar di nuovo d' edere e di mirti;
E in quel mezzo le sue belle membra
Lavò d' acqua di fiume, e poi vestille
Di bianche adorne e preziose veste;
Talchè a vederla ognuno aria ben detto,
Che 'l sol non vide mai cosa più bella;
E mentre rassettava in un canestro
Alcune oblazioni che volea
Fare a Giunone, acciò ch' ella porgesse
Favore a queste sue novelle nozze;
Ecco un di Massinissa, il quale un vaso
D' argento aveva in man pien di veneno;
E conturbato alquanto ne la vista,
Disse queste parole a la regina:
Madonna, il mio signore a voi mi manda;
E dice che servato volentieri
V' aría la prima sua promessa fede,
Sì come dovea far marito a moglie;
Ma poi che questo da la forza altrui
Gli è tolto, ecco vi serva la seconda.

Che non andrete viva ne le forze
D' alcun Romano; e però vi ricorda
Di far cosa condegna al vostro sangue.
Udito questo, la regina porse
La mano, e prese arditamente il vaso,
E poscia disse: al tuo signór dirai,
Che la sua nuova sposa volentieri
Accetta il primo don ch' a lei ne manda;
Poi che non le può dar cosa migliore.
Ver è che più le aggradiva il morire,
Se ne la morte non prendea marito.
Poi con la tazza in man sospesa alquanto
Si stette, e disse: non si vuol lasciare
Di far onore a Dio per caso alcuno.
E posta quella giù, prese il canestro
Con altre oblazioni, e se n' andoe
Pur là dov' era volta, e 'nginocchiata
Disse divotamente este parole.

O regina del cielo, anzi ch' io muoja,
Il che sarà prima che 'l sol si corchi,
Io son venuta a farvi questi doni;
E questi ultimi prieghi, assai diversi
Da quei ch' io dovea far poco davanti.
Or io vi priego, se vi fu mai grata
Alcuna oblazion ch' io v' abbia offerta,
O se mai cura d' Africa vi punse,

Che vi piaccia servar questo mio germe,
Il quale è senza padre e senza madre
Rimaso, prima che giunga al second'anno;
E fatel uscir poi di servitute,
Non già come n'esch'io, ma più felice;
E gli anni che son tolti a la mia vita
Siano aggiunti a la sua, tal ch'e' s'allievi
Colonna a l'infelice suo legnaggio.
Appresso poi, vi prenda ancor pietate
Di queste fide mie care conserve.
Ch'io lascio in mezzo d'affamati lupi:
Difendete il suo onore, e la sua vita.
Fornito questo, quindi si partio;
E, visitati poi tutti gli altari,
Ne la camera sua fece ritorno;
Ove senza tardar prese il veneno,
E tutto lo bevee sicuramente
In fin al fondo del lucente vaso.
Ma quel che più mi par meraviglioso,
È, ch'ella fece tutte queste cose
Senza gettarne lacrima, o sospiro,
E senza pur cangiarsi di colore.
Da poi si volse, e trassé d'una cassa
Un bel drappo di seta, ed un di lino,
E disse: donne, quando sarò morta,
Piacciavi rivoltare in questi panni

Il corpo mio, e darli sepoltura.
E postasi a seder sopra il suo letto,
Sospirò forte, e disse: o letto mio,
Ove deposi il fior de la mia vita,
Rimanti in pace; da quest' ora innanzi
Dormirò ne la terra eterno sonno:
D' indi rivolta al figlio che piangea,
Nel prese in braccio, e disse: o figliolino,
Tu non conosci in quanto mal tu resti;
E nel conoscer poco è ben dolcezza;
Ma pure è grave mal senza dolore.
Dio ti faccia di me più fortunato,
E di tuo padre; a cui se poi somigli
Nel resto, forse non sarai da poco.
E detto questo, se lo strinse al petto,
E lo baciò teneramente in fronte.
E mentre ciò facea, la bella faccia
Di rugiadose lacrime bagnava;
E ciascuna di noi piangea sì forte,
Che non potea formare una parola.
A le quali ella volta, ad una ad una
Toccò la mano, e disse: o donne mie,
Quest' è l' ultimo dì ch' i' abbia a vedervi:
Restate in pace; e chiedovi perdono,
Se mai fatto v' avessi alcuna offesa.
Poi non fu ne la casa alcun sì vile,

Che non chiamasse, e che non li porgesse
La man, prendendo l' ultima licenza.
Pensate adunque voi, se giustamente
In tal calamità mi struggo e piango.

CORO

O speranza fallace, o mondo cieco,
Ahi come ogni pensier tosto rivolgi!
Ma tu, perchè non sei con la regina?

SERVA

La regina era andata dopo questo
Nel più secreto luogo de la casa,
Per fare un sacrificio che facesse
Proserpina benigna a la sua morte;
Il qual fatto che sia, verrà di fuore
Per veder anco voi nanzi il suo fine;
E qui mandommi a far che l' aspettassi.

CORO

Troppo l' aspetterem: ma dimmi appresso,
Erminia che facea, che tanto l' ama?

SERVA

La misera nol seppe se non tardi,
Ch' era di sopra, ed ordinava in tanto
Degno convito a le future nozze.
Ma come intese questo, furibonda
Corse piangendo, e con le man si straccia
I capelli e le guance, ed urla e grida

In modo, che faria pianger i sassi.

CORO

Quando arà mai riposo
Questa infelice casa
Ch' ogni or s' empie d' affanni?
Chi più le fia pietoso?
Qual' altra l' è rimasa
Speranza in tanti danni?
Temp' è d' oscuri panni
Vestirsi tutte quante,
Per far quel sommo onore
Che merita il valore,
E l' opre illustri e sante
Di questa donna eletta,
Sola fra noi perfetta.

SERVA.

Gravi gravi punture
Son queste, o donne mie,
Che abbiam da la fortuna.
Oimè, quante sciagure,
Quante pene aspre e rie
Sono congiunte in una!
O stelle o sole o luna,
O Dio che le governi,
Il cui valor può fare
Ogni cosa mutare,

Rivolta gli occhi eterni
A la nostra signora
Ch' è presso a l' ultim' ora.

CORO

O sventurato figlio di Gisgone,
Che farai, come senti
La morte de la cara tua figliuola?
Parmi che ne l' orecchie mi risuone
Il suon de' tuoi lamenti;
E che nessuna cosa or ti consola.
O madre, o madre, sola
Sopr' ogni madre già beata e lieta,
Come viver potrai fra dolor tanto?
Ben fieno i giorni tuoi, se pur tu vivi,
D' ogni allegrezza privi;
Ben verserai da gli occhi eterno pianto.
Quest' è pur la regina; o quanta pieta
Mi muove ent' al mio cuore! O morte avara,
Ci spogli ben d' una eccellenzia rara.

SOFONISBA

Cara luce del sole, or sta con Dio,
E tu dolce mia Terra,
Di cui voluto ho contentar la vista
Alquanto anzi ch' io mora.

ERMINIA

Voglio venir, voglio venire anch' io

A star con voi sotterra.
Non vo' restare in questa vita trista
Senza la mia signora.

SOFONISBA

Oimè, non son più forte;
Già si comincia a vicinar la morte.

CORO

Sostenetela bene: ahi poverina,
Ponetela a sedere.
Non la movete no, non la movete,
Ecco che pur le passa questo affanno.

SOFONISBA

Donne, io vi lascio, e in man d' altro signore
Che con miglior fortuna
Forse governerà questi paesi,
Pur non vi spiaccia ricordarvi alcuna
Volta del nostro amore,
E di qualche sospiro esser cortese.
E priego Iddio che la mia morte poi
Rechi pace e quiete a tutte voi.

CORO

Le grazie e le virtù che 'l ciel v' ha date,
Non son mai per uscirci de la mente,
Mentre che viverem sopra la terra:
Ond' ornerem la vostra sepoltura
De le lacrime nostre, e dei capelli;

E poscia ogni anno la coroneremo
Di fiori, e vi faremo quell' onore
Ch' ad una Dea terrestre s' appartenga.

SOFONISBA

Le cortesi proferte, e 'l parlar pio
M' obbligan sì, ch' io son quasi confusa,
Nè per la brieve mia futura vita
Vi posso altro offerir: ma priego Iddio,
Ch' una tanta pietà risguardi ed ami.
Tu poscia, Erminia mia, prenderai cura
D' allevar come tuo questo fanciullo;
Il quale io spero che celatamente
Saprai condurre in più sicura parte.

ERMINIA

Adunque, lassa, voi pensate ch' io
Mi debba senza voi restare in vita?
Crudele, or non sapete il nostro amore,
E quante volte ancor m' avete detto,
Che se voi su nel ciel foste regina,
Lo starvi senza me vi saria noja?
Or vi pensate andare ad altra vita,
E me lasciare in un continuo pianto!
Non sarà questo no, non sarà questo,
Perciò che al tutto nò verrò con voi.
Ben dovevate ben chiamarmi allora,
Crudel, quando il veneno vi fu recato,

E darmi la metà; che morte insieme
Allor saremmo in un medesmo punto;
E gite in compagnia ne l' altra vita.
Ma poi che questo a voi non piacque fare,
Troverò un' altra via da seguitarvi,
Perchè non voglio mai che s' oda dire,
Erminia è viva senza Sofonisba.

SOFONISBA

Erminia, deh non dir queste parole;
E non voler, possendo avere un male,
Ch' io n' abbia dui; basta una morte sola.
S' io non ti dissi nulla, quando presi
Il tosco, non voler averlo a sdegno,
Che 'l feci acciò che tu non m' impedissi;
Che ben sapea che non arei potuto
Far nulla resistenza ai prieghi tuoi...
E chi ben nasce, deve o l' onorata
Vita volere, o l' onorata morte;
Ond' io caduta in così basso luogo,
Per non voler lasciar sì bella fine,
Questa de l' opre mie sola t' ascosi.
Ma tu pur cerca mantenerti in vita;
Che tosto aremo un lungo lungo spazio
Di star insieme, e sarà forse eterno,
In questo mezzo a l' unico mio figlio,
Vivendo tu, non mancherà la madre.

Ed esso alleverai di tal maniera,
Che fia forse ristauro a la sua gente.
Appresso poi tornando, come spero,
Dopo alcun giorno ne la Terra nostra,
Ivi ai parenti miei tu narrerai
Il modo e la cagion de la mia morte,
Sì come per fuggir la servitute,
E per non far vergogna al nostro sangue,
Ne la mia gioventù presi 'l veneno.
E stando in casa ancor darai conforto
A la mia vecchia e sconsolata madre,
Che già ti elesse moglie a mio fratello;
Ed ora le sarai figliuola, e nuora.
Sì che, sorella mia, se tanto m' ami,
Come so che tu m' ami, abbi pazienza;
E fa ch' io possa andar con la speranza
De la tua vita a quell' estremo passo,
Che mi farà la morte esser soave;
Perchè, vivendo tu, non moro in tutto,
Anzi vive di me l' ottima parte.

CORO

Non temerò di dir innanzi a lei;
Sì mi confido de la sua virtute,
Ben vi concederà questa dimanda.

ERMINIA

Tant' è l' amor ch' io v' ho portato e porto,

Ch' ogni vostro voler vorrei far mio;
Ma non potrò portar tanto dolore.

SOFONISBA

Sì ben, fa pur che si disponghi e vogli,
Che farai ciò che vuoi di te medesma.

ERMINIA

Mi sforzerò di far ciò che volete,
Per rimaner nutrice al vostro figlio,
Ed a la madre serva, non che nuora.
Poi se qualchè parola avessi detta
Troppo arrogante; chiedovi perdono;
Che per dolor non so quel che mi faccia:
E perch' io temo ch' ei non mi dispoglie
Del viver che da voi tanto m' è chiesto,
Meco sempre terrò la vostra imago,
Che fu mandata al re quando vi tolse;
E con essa li miei ragionamenti
Facendo, benchè 'l sia freddo conforto,
Pur prenderò nel mal qualche ristauro.
Appresso, io spero ancor che venirete
La notte in sogno spesso a consolarmi;
Ch' egli è piacere assai vedere in sogno
Cosa che s' ami, e che ci sia negata.
Così passerò il tempo in fin che giunga
Quel disiato dì che a voi mi meni.
In questo mezzo ivi m' aspetterete;

Ed io curerò poi, quando ch' io muoja,
Ch' un medesmo sepolcro ambe noi chiuda,
Acciò che stiano eternamente insieme
I' corpi in terra, e l' alme in paradiso.

SOFONISBA

Molto mi piace che tu sia disposta
Di compiacermi; or morirò contenta.
Ma tu, sorella mia, primieramente
Prendi il mio figliuolin da la mia mano.

ERMINIA

O da che cara man che caro dono!

SOFONISBA

Ora in vece di me gli sarai madre.

ERMINIA

Così farò, poichè di voi fia privo.

SOFONISBA

O figlio, figlio, quanto più bisogno
Hai de la vita mia, da te mi parto.

ERMINIA

Oimè, come farò fra tanta doglia?

SOFONISBA

Il tempo suol far lieve ogni dolore.

ERMINIA

Deh lasciatemi ancor venir con voi.

SOFONISBA

Basta ben, basta de la morte mia.

ERMINIA

O fortuna crudel, di che mi spogli!

SOFONISBA

O madre mia, quanto lontana siete!
Almen potuto avessi una sol volta
Vedervi ed abbracciar ne la mia morte.

ERMINIA

Felice lei, felice, che non vede
Questo caso crudel; ch' assai men grave
Ci pare il mal che solamente s' ode.

SOFONISBA

O caro padre, o dolci miei fratelli,
Quant' è ch' io non vi vidi, nè più mai
V' aggio a vedere! Iddio vi faccia lieti.

ERMINIA

O quanto, quanto ben perderann' ora!

SOFONISBA

Erminia mia, tu sola a questo tempo
Mi sei padre fratel sorella e madre.

ERMINIA

Lassa, valessi pur per un di loro.

SOFONISBA

Or sento ben che la virtù mi manca
A poco a poco, e tutta via cammino.

ERMINIA

Quanto amaro è per me questo viaggio!

SOFONISBA

Che veggio qui? che nuova gente è questa?

ERMINIA

Oimè infelice! Che vedete voi?

SOFONISBA

Non vedete voi questo che mi tira?
Che fai? Dove mi meni? io so ben dove;
Lasciami pur, ch' io me ne vengo teco.

ERMINIA

O che pietate, o che dolore estremo!

SOFONISBA

A che piangete? Non sapete ancora,
Che ciò che nasce a morte si destina?

CORO

Ahimè, che questa è pur troppo per tempo;
Ch' ancor non siete nel vigesim' anno.

SOFONISBA

Il ben esser non può troppo per tempo.

ERMINIA

Che duro ben è quel che ci distrugge!

SOFONISBA

Accostatevi a me, voglio appoggiarmi;
Ch' io mi sento mancare, e già la notte
Tenebrosa ne vien negli occhi miei.

ERMINIA

Appoggiatevi pur sopra 'l mio petto.

SOFONISBA

O figlio mio, tu non arai più madre;
Ella già se ne va; statti con Dio.

ERMINIA

Oimè, che cosa dolorosa ascolto!
Non ci lasciate ancor, non ci lasciate.

SOFONISBA

I' non posso far altro; e sono in via.

ERMINIA

Alzate il viso a questo che vi bacia.

CORO

Riguardatelo un poco.

SOFONISBA

Aimè, non posso.

CORO

Dio vi raccolga in pace.

SOFONISBA

Io vado; addio.

ERMINIA

Oimè, ch' io son distrutta!

CORO

Ell' è passata con soave morte.
Sarebbe forsé ben di ricoprirla.

ERMINIA

Deh lasciatela alquanto: o donna cara,
Luce de gli occhi miei, dolce mia vita,

Tosto m' avete, tosto abbandonata.
O dolci lumi, o delicate mani,
Come vi vedo stare! O felice alma,
Udite un poco, udite la mia voce;
La vostra cara Erminia vi dimanda.

CORO

Lassa, che più non vede, e più non ode;
Cuoprila pur, e riportiamla dentro.

ERMINIA

Oimè!

CORO

Non la movete giù di questa sedia
Ov' è, ma via portatela con essa.

ERMINIA

Oimei! Oimei!

CORO

Tenetela dai lati; or ch' ella è dentro
De l' atrio, riponetela nel mezzo,
E racconcisi poi come ha da stare.

ERMINIA

Oimei! Oimei! Oimei!

CORO

Oimè, signora, o sola mia speranza,
Che per voler fuggire
La servitù, ci avete morte tutte:
Nessun altro soccorso più n' avanza.

Meglio è certo il morire,
Che 'l viver troppo: a che siam or cadute?
Oimè! voi siete gita:
Ed io sono: o misera mia vita!

ERMINIA

Oimei!
Oimei, perchè non moro
Vedendovi in tal modo?

CORO.

Ben non è danno alcun che sia maggiore
De la necessità de la fortuna;
Che 'l mal, quand' è senza speranza alcuna,
Ci reca intollerabile dolore.

ERMINIA

O signora mia cara,
O signora mia dolce,
Come viverò mai senza vedervi?

CORO

O sorte, sorte amara,
Che mai non si rindolce!
O fallaci diletti, o mal protervi!
Ben mi sperai d' avervi,
Regina, in altra guisa.
Ma 'l ben ch' altrui divisa,
È fragil come vetro:
E 'l male è forte, e tosto ci vien dietro.

ERMINIA

Ohimei, ben son venuta
Nel peggior stato che mai fosse al mondo!
Corpo, a che non ti schianti?
A che non lasci st' anima tenace?
A che in sospiri e pianti
La carne e 'l spirto omai non si disface?
Sì d' alto è la caduta,
Che la ruina mia non trova il fondo.

CORO

Pon freno, Erminia, al grave tuo dolore,
Che ti trasporta in troppo amaro pianto.
Già non sei tu la prima, nè sarai
L' ultima ancora, che la morte privi
Di regina sì cara, e di sorella.
Tu sai pur ch' a ciascun che vive in terra
È forza trapassar questo viaggio:
Però sopporta valorosamente
L' aspra necessità de la natura.

ERMINIA

Ben conosch' io che non si può far altro;
Ma son di carne; e s' io fossi anco pietra,
Penso che sentirei questo dolore.
Priva priva son io d' ogni mio bene;
Onde vestirò sempre oscuri panni,
Nè mai starò dove si suoni o canti;

Ma viverò tra lacrime e sospiri.

CORO

Tacciam, donne, tacciam; però ch'io ve giuro
Massinissa venir verso 'l palazzo.

MASSINISSA

Il grave pianto e 'l lamentar ch' udia,
Mi fa molto temer, che Sofonisba
Abbia preso il veneno; onde, oimè lasso,
Tardo giunto sarò nel suo soccorso.

CORO

Non giova quasi mai lenta pietate.

MASSINISSA

Donne, che volean dir tanti lamenti?

CORO

L' amore e la pietà, signor, ci spinse
A lamentare, e pianger la regina.

MASSINISSA

Sarebbe uscita mai di questa vita?

CORO

Adesso adesso ella se n' è passata.

MASSINISSA

O misera regina, o sventurato,
Anzi infelice matrimonio nostro!
Dunque ella prese subito il veneno?

CORO

Ella nol prese già subitamente,

Sì come intesi, ma non stette molto.

MASSINISSA

Il servo che 'l portò mi disse come
L'aveva posto giuso; e se n' andava
A visitare in casa alcuni altari;
Ond' io pensai, che prender nol dovesse.

CORO

È fu ben vero; ma lo prese poi
Come subitamente fe' ritorno.

MASSINISSA

Troppo troppo fu presta, e io son stato
Fuori d' ogni dover tepido e lento,
Mentre cercava via da liberarla.

CORO

Dunque le volevate dare ajuto?

MASSINISSA

Subitamente che appariva l' ombra,
I' la volea mandar verso Cartago
Per l' oscuro silenzio de la notte;
Ed avvenisse poi quel che poteva.

CORO

Lassa, che quando il ciel destina un male,
Nol può schivar da poi consiglio umano.

MASSINISSA

Ove si giace l' infelice donna?

CORO

In mezzo l' atrio sopra d' un tappeto.

MASSINISSA

Voglio vederla prima che la terra
M' asconda eternamente il suo bel volto.

CORO

Levate via quel panno che la cuopre.

ERMINIA

Oimei!

MASSINISSA

Cara consorte mia, come vi vedo!
Com' ho perso in un punto ogni diletto!
Ahi con quanto piacere era venuto
Quel matrimonio, ch' io cercai tant' anni;
Ed or, lasso, è disciolto in un momento
Senza recarmi refrigerio alcuno!
Che duro caso la seconda volta
L' ha disturbato! Oimè, crudel fortuna!
Oimè, del dolor mio ministro fui;
Però me solo e mia sciocchezza incolpo,
Che mi sarà cagion d' eterno pianto.

CORO

Spesso ci sta nascoso il ben che avemo,
Nè si conosce mai, se non si perde.

MASSINISSA

Io voglio a lei toccare anco la mano.

ERMINIA.

Deh non fate, signor, s' avete cura
Di non far noja a l' anima disciolta.

MASSINISSA

Voi dite ben; perciò ch' a lei molesta
Saria la man, che ne la morte sua
Ha parte, ed anco ne la mia ruina.
Rimani in pace adunque, anima santa.

CORO

Ogni cosa mortal il tempo abbassa,
E rilieva da poi, come a lui piace;
Ma la virtù che avem, ci segue sola,
Sola vive con noi, nè mai si morè;
Onde spero ancor vita a questa donna.

MASSINISSA

Farete belle ed onorate esequie
A la diletta mia novella sposa,
Prima che 'l sol s' asconda entro a l' Ibero,
E vestasi di nero ogni persona;
Che vestironne anch' io, perchè non sono
Per seppellir già mai cosa più cara.
Voi poscia, Erminia, in luogo di cognata
Sempre vi voglio aver tanto ch' io viva.
E se per voi, se per quest' altre donne
Posso far cosa alcuna, richiedete,
Che mi sarà diletto il compiacervi;

Che l' amor c' ho portato a Sofonisba
Mentre vivea, dopo la morte ancora
Vo' che ne' suoi più cari si trasfonda.

ERMINIA

Signor, so che v' è noto il mio bisogno;
E che sapete ancor ch' altro non bramo,
Che far ritorno nè la patria mia;
Però non porgerò più lunghi prieghi;
Che chi vede 'l bisogno de l' amico,
Ed ajutare il può, ma i prieghi aspetta,
Costui, cred' io, tacitamente niega.

MASSINISSA.

Mentre che la fredd' ombra de la terra
Cuopra col manto l' emisferio nostro,
Voi vi potrete uscir sicuramente
Di Cirta; e sono ancor molto contento
Che meniate con voi ciò che vi piace;
E darovvi cavalli e compagnia,
Che guideranvi ne la terra vostra;
Il che son certo che sarà giocondo
Udir ne l' altra vita a Sofonisba.

ERMINIA

Ed io v' arò di questo obbligo grande;
Che in così amara e' pessima fortuna
Ricever non potrei cosa più grata.

MASSINISSA

Andate dentro, ed abbiasi ogni cura
Di far l' esequie sontuose e belle;
Che ben troverò modo al vostro andare.
Ma questo, donne, sia tra voi sepolto.
Mandate ancor per tutta la cittade,
Che venga ad onorar la sua regina.

ERMINIA.

Farassi tutto quel che avete imposto.

CORO.

La fallace speranza de' mortali,
A guisa d' onda in un superbo fiume,
Spesse fiate, quando ha maggior forza,
E ch' ogni cosa par tranquilla e lieta,
Il ciel ne manda giù qualche ruina.
E talor, quando il mar più si rinforza,
E men si spera, il suo furor s' acqueta,
E resta in tranquillar l' onda marina;
Che l' avvenir ne la virtù divina.
È posto, il cui non cognito costume
Fa 'l nostro antiveder privo di lume.

FINE.

CALANDRA.

COMMEDIA

DI MESSER

BERNARDO DIVIZIO

DA BIBBIENA.

PERSONE

DELLA COMMEDIA.

FESSENIO SERVO.

POLINICO PRECETTORE.

LIDIO GIOVANE.

CALANDRO.

SAMIA SERVA.

RUFO NEGROMANTE.

SANTILLA.

FANNIO SERVO.

FULVIA MOGLIE DI CALANDRO.

MERETRICE.

FACCHINO.

SBIRRI DI DOGANA.

PROLOGO.

Voi sarete oggi spettatori d'una nuova Commedia, intitolata *Calandra*, in prosa, non in versi, moderna, non antica, volgare, non latina. Calandra detta è da Calandro, il quale voi troverete sì sciocco, che forse difficil vi fia a credere, che natura uomo sì sciocco creasse giammai. Ma se visto, o udito avete le cose di molti simili, et precipue quelle di Martino d'Amelia, il quale crede la stella Diana essere sua moglie, lui essere lo Amen, diventare donna, Dio, pesce, ed arbore a posta sua; maraviglia non vi fia che Calandro creda, e faccia le sciocchezze, che vederete, rappresentandovi la Commedia cose familiarmente fatte, e dette. Non è parso all'Autore usare il verso, considerato ch'e' si parla in prosa con parole sciolte, e non legate. Che antica non sia, dispiacer non vi debbe, se di sano gusto vi trovate, perciocchè le cose moderne, e nuove dilettano sempre, e piacciono più che le antiche, e le vecchie, le quali per lungo uso sogliono sapere di vieto. Non è latina, perocchè dovendosi recitare ad infiniti, (che tutti dotti non sono)

l' Autore che di piacervi sommamente cerca, ha voluto farla volgare, a fine che da ognuno intesa, parimente a ciascuno diletti: oltre che la lingua, che Dio, e natura ci ha data, non deve appresso di noi essere di manco estimazione, nè di minor grazia, che la Latina, la Greca, e l' Ebraica, alle quali la nostra non saria forse punto inferiore, se noi medesimi la esaltassimo, la osservassimo, e pulissimo con quella diligenzia, e cura, che li Greci, e gli altri fecero la loro. Bene è di se inimico chi l' altrui lingua stima più che la sua propria. So io bene che la mia m' è sì cara, che non la darei per quante lingue oggi si trovano; così credo intervenga a voi. Per grato esser vi deve sentire la Commedia nella lingua vostra; avevo errato; nella nostra, non nella vostra udirete voi la Commedia; che a parlare abbiamo noi, voi a tacere. De' quali se fia chi dica lo Autore essere gran ladro di Plauto, lasciamo stare, che a Plauto molto bene staria l' essere rubato, per tenere il moccicone le cose sue senza una chiave, e senza una custodia al mondo. Ma lo Autore giura al cielo che non gli ha furato questo (facendo uno scoppio colle dita) e vuole stare a paragone. E che ciò sia vero, dice che si

cerchi quanto ha Plauto, e troverassi che niente gli manca di quello che aver suole. E se così è, a Plauto non è suto rubato nulla del suo. Però non sia chi per ladro imputi l' Autore. E se pure alcuno ostinato ciò ardisse, sia pregato almeno di non vituperarlo, accusandolo al Bargello, ma vadi a dirlo secretamente nell' orecchio a Plauto. Ma ecco qua chi vi porta l' argomento: preparatevi bene a riceverlo, aprendo ben ciascuno il buco dell' orecchio.

ARGOMENTO.

Demetrio cittadino di Modone ebbe un figliuol maschio, chiamato Lidio, ed una femina chiamata Santilla, amendue d'un parto nati, tanto di forma e di presenzia simili, che dove il vestire la differenzia non facea, non era chi l'uno dall'altro conoscere potesse; il che credere dovete, perchè lasciando molti esempli, che addurre vi si potriano, bastar vi deve quel degli duoi di sangue e di virtù nobilissimi fratelli Romani, Antonio e Valerio poveari, sì consimili, che ogni ora da tutta Roma è preso l'un per l'altro. Alli due putti ritorno, a' quali già di anni sei manca il padre, li Turchi prendono ed ardono Modone, uccidendo quanti trovano per la città; la nutrice loro, e Fannio servo per servare Santilla, da maschio la vestono, e Lidio la chiamano, stimando il fratello da' Turchi essere stato morto. Di Modone partono; tra via sono presi, e prigioni in Constantinopoli condotti.

Perillo mercante Fiorentino tutti e tre li riscatta, a Roma seco gli mena, in casa sua li tiene, ove dimorando lungo tempo, ottimamente l' abito, i costumi, e 'l parlar pigliano. E questo giorno Perillo vuol dare la sua Figliuola per moglie alla detta Santilla, da ciascuno Lidio chiamata, e per maschio sempre creduta. Lidio il maschio con Fessenio servo da Modone esce salvo; in Toscana, ed in Italia si conduce; ivi il vestire, il vivere, e la lingua apprende. Essendo di anni 17. in 18. a Roma viene, di Fulvia s' innamora, e parimente da lei amato, più volte vestito da donna, seco a sollazzar si va. Dopo molti scambiamenti Lidio e Santilla lietamente si riconoscono. Guardate or voi aprendo ben gli occhi, e non iscambiar l' un dall' altro, perocchè io vi avvertisco che amendue d'una statura, e d' una presenzia sono, amendue si chiamano Lidio, amendue a un modo vestono, parlano, ridono, amendue sono oggi in Roma, e amendue or ora qui comparir li vedrete. Nè crediate però che per negromanzia sì presto da Roma venghino qui, perciocchè la terra, che vedete qui, è Roma, la quale già esser soleva sì ampla, sì spaziosa, sì grande, che trionfan-

do molte città, e paesi, e fiumi largamente in se stessa riceveva. E ora è sì piccola diventata, che come vedete, agiatamente capenella città vostra. Così va il mondo.

ATTO PRIMO.

FESSENIO *solo*.

Bene è vero che l'uomo mai un disegno non fa, che la fortuna un altro non ne faccia. Ecco allora che noi pensavamo a Bologna quietarci, intese Lidio mio padrone Santilla sua sorella esser viva, ed in Italia pervenuta; onde in un tratto resuscitò in lui quell'amore, che le portava, maggiore che mai fratello a sorella portasse, perchè amendue d'un parto nati, di volto, di persona, di parlare, di modi tanto simili li fece natura, che a Modon vestendosi talora Lidio da fanciulla, non pur li forestieri, ma non l'istessa madre, non la propria nutrice sapea discernere qual fosse Lidio, o qual fosse Santilla; e come gli Dei non gli aviano potuti fare più simili, così parimente l'uno amava l'altro più che se stesso. Però Lidio, che morta essere si pensava sua sorella, inteso lei esser salva, si messe a investigar di lei; ed a Roma pervenuti, son già quattro me-

si, cercando sua sorella, trovò Fulvia Romana, della quale fieramente accesosi, con Calandro suo marito mise me per servo per condurre a fine l' amoroso suo disio, come subito condussi con soddisfazione di lei, perchè ella di lui grandemente ardendo, di bel mezzo giorno ha più volte fatto andare a sollazzarsi seco Lidio vestito da donna, Santilla chiamandosi. Ma pure esso temendo, che tal fiamma non si scoprisse, si è da molti giorni in qua mostro negligentissimo di lei, fingendo di qua partire volersi; laonde Fulvia è ora in passione, e in furia tale, che quiete alcuna non trova, ed ora ricorre a maliastre, ed incantatrici, ed a negromanti, che ricuperare le faccino l' amante suo, come se perduto lo avesse, ed ora me, e quando Samia sua serva conscia di tutto manda a lui con preghi, con doni, e con promessa di dare per moglie a suo figliuolo Santilla, se mai avviene che là si trovi, e tutto fa in maniera, che se 'l marito non avesse più della pecora, che dell' uomo, già accorto se ne saria, e tutta la rovina cadrebbe sopra me: per il che mi bisogna bene schermire. Io solo so la impossibilità. Nessuno potette mai servire a due, ed io servo a tre; al marito, alla moglie, e al pro-

prio mio padrone; in modo che io non ho mai un riposo al mondo. Nè per ciò mi dolgo; perchè chi in questo mondo sempre si sta, ha il viver morto: se vero è che un buon servo non deve mai aver ozio, io pure tanto non ne ho, che possa pure stuzzicarmi gli orecchi; e se niente mi mancava, un' altra amorosa pratica mi è pervenuta alle mani, la quale mille anni parmi di conferire con Lidio, che di qua viene. Ed o, o, o, seco è quel momo di Polinico suo precettore: apparso è il delfino, tempesta fia. Voglio un poco starmi così da parte, ed udire quel che ragionano.

POLINICO PRECETTORE, LIDIO PADRONE, FESSENIO SERVO.

POLINICO

Per certo non mi saria mai caduto nell' animo, Lidio, che tu a questo venissi, che drieto andando a vani innamoramenti, sprezzatore d' ogni virtù sei diventato. Ma di tutto do causa a quella buona creatura di Fessenio.

FESSENIO

Per lo corpo,

LIDIO

Non dir così, Polinico.

POLINICO

Eh Lidio, tutto so meglio che tu, e che quel ribaldo del tuo servo.

FESSENIO

A dispetto di che io ti....

POLINICO

L' uomo prudente pensa sempre quello li può venire in contrario.

FESSENIO

Eccoci su per le pedagogarie.

POLINICO

Come questo vostro amore fia più noto, oltre che in gran pericolo starai, tu sarai da tutti tenuto una bestia.

FESSENIO.

Pedagogo poltrone.

POLINICO.

Perchè chi non dileggia, e non odia i vani, e li leggieri, come diventato sei tu, che forestiero ti sei posto ad amare, e chi? una delle più nobili donne di questa città. Fuggi, dico, i pericoli di questo amore.

LIDIO

Polinico, io son giovane, e la giovinezza è

tutta sottoposta ad amore; le gravi cose si convengono a' più maturi. Io non posso volere, se non quello che amor vuole, e mi sforza ad amare questa nobil donna più che me stesso. Il che quando mai si risapesse, credo che io ne sarò da molti più reputato; perciocchè come in una donna è grandissimo senno il guardarsi dall' amore di maggior uomo, che ella non è, così è gran valore negli uomini d' amare donne di più alto legnaggio, che essi non sono.

FESSENIO.

O bella risposta!

POLINICO

Questi son termini insegnatili da quel tristo di Fessenio, per mettorlo su.

FESSENIO

Tristo se' tu.

POLINICO

Mi maravigliavo che tu non volessi turbare l' opere buone.

FESSENIO

Adunque io non turberò le tue.

POLINICO

Nulla è peggio, che vedere la vita de' savj dipendere dal parlare de' matti.

FESSENIO

Più saviamente io l'ho consigliato sempre, che tu fatto non hai.

POLINICO

Non può essere superiore di consigli, chi è inferiore di costumi. Non ti ho prima conosciuto, Fessenio, perchè non t'arei tanto lodato a Lidio.

FESSENIO

Avevo forse bisogno di tuo favore io, ah?

POLINICO

Conosco ora esser ben vero che in laudare altrui spesso resta l'uomo ingannato, in biasimarlo non mai.

FESSENIO

Tu stesso mostri la vanità tua, poichè laudavi chi non conoscevi. So io bene, che in parlar di te non mi sono ingannato mai.

POLINICO

Dunque hai tu detto mal di me?

FESSENIO

Tu istesso il di'.

POLINICO

Pazienzia, non intendo di quistionar teco, che saria un gridar co' tuoni.

FESSENIO

Il fai, perchè non hai ragion meco.

POLINICO

Il fo per non usare altro che parole.

FESSENIO

E che potresti mai tu farmi in cent' anni?

POLINICO

El vedresti; e così, così ...

FESSENIO

Non stuzzicar, quando fuma il naso dell' orso.

POLINICO

Deh, deh, or su, non voglio con un servo..

LIDIO

Orsù, Fessenio, non più.

FESSENIO

Non minacciare, che benchè io sia vil servo, anche la mosca ha la sua collera; e non è sì picciol pelo, che non abbia l' ombra sua: intendi?

LIDIO

Taci, Fessenio.

POLINICO

Lasciami seguire con Lidio, se ti piace.

FESSENIO

E' dà del buon per la pace.

POLINICO

Ascolta, Lidio, sappi che Dio ci fa fatto due orecchi per udire assai.

FESSENIO

Ed una sol bocca per parlar poco.

POLINICO

Non parlo teco. Ogni mal fresco agevolmente si leva; ma poi invecchiato non mai: levati, dico, da questo tuo amore.

LIDIO

Perchè?

POLINICO

Non vi avrai se non tormenti.

LIDIO

Perchè?

POLINICO

Oimè, non sai tu che i compagni d'amore sono ira, odii, inimicizie, discordie, ruine, povertà, sospizione, inquietudine, morbi perniziosi negli animi de' mortali? Fuggi amor, fuggi.

LIDIO

Oimè, Polinico, non posso.

POLINICO

Perchè?

FESSENIO

Per mal, che Dio ti dia.

LIDIO

Alla potenza sua ogni cosa è soggetta; e non è maggior dolcezza, che acquistare ciò che si desidera in amore; senza il quale non è cosa alcuna perfetta, nè virtuosa, nè gentile.

FESSENIO

Non si può dir meglio.

POLINICO

Non è maggior vizio in un servo, che l'adulazione; e tu lui ascolti? Lidio mio, attendi a me.

FESSENIO

Sì, che gli è delicata robba.

POLINICO

Amore è simile al fuoco, che postovi sopra zolfo, o altra trista cosa, ammorba l'uomo.

LIDIO

E postovi incenso, aloe, ed ambra, fa pure odore da risuscitare i morti.

FESSENIO

Ah, ah, col laccio che fece resta preso Polinico.

POLINICO

Ritorna, Lidio, alle cose laudabili.

FESSENIO.

Laudabile è l' accomodarsi al tempo.

POLINICO

Laudabile è quel che è buono ed onesto t' annunzio che ci capiterai male.

FESSENIO

Il profeta ha parlato.

POLINICO

Ricordati che l' animo virtuoso non si muove per cupidigia.

FESSENIO

Nè si leva per paura.

POLINICO

Tu pur male fai; e sai che è grande arroganzia sprezzare i consigli de' savj.

FESSENIO

Mentre che savio t' intitoli, matto ti battezzi; perchè tu pur sai che non è maggior pazzia, che tentar quello che non può ottenersi.

POLINICO

Egli è meglio perdere dicendo il vero, che vincere colle bugie.

FESSENIO

Il vero dico io come tu; ma non son un Messer già tutto biasma come sei tu; che per quattro Cujus che tu hai, si savio esser ti pa-

re, che credi che ogni altro da te in fuora sia una bestia; e non sei però Salomone; nè consideri che una cosa al vecchio, una al giovine, una ne' pericoli, ed una nel riposo si conviene; tu che vecchio sei, la vita tieni che a lui ricordi. Lidio che giovane è, lascia che le cose faccia da giovane, e tu al tempo, e a quel che piace a Lidio ti accomoda.

POLINICO

Egli è ben vero, che un padrone, quanto ha più servi, tanti più ha nemici. Costui ti conduce alle forche; e quando mai altro male non te n' avvenga, ne avrai sempre tu rimordimento nell' animo; perchè non è supplizio più grave, che la coscienza degli errori commessi; e però lascia costei, Lidio.

LIDIO

Tanto lasciar posso io costei, quanto il corpo l' ombra.

POLINICO

Anzi meglio faresti tu ad odiarla, non che lasciarla.

FESSENIO

O, o, o, non può il vitello, e vuol che porti il bue.

POLINICO

Ella lascerà ben presto te, come da altri fia ricercata, che le femmine sono mutabili.

LIDIO

O, o, o, non son tutte d'una fatta.

POLINICO

Non son già d'una apparenzia, ma son tutte d'una natura.

LIDIO

Gran fallacia pigli.

POLINICO

O Lidio, leva il lume, che i volti veder non si possino, non è una differenzia al mondo da l'una a l'altra; e sappi che la donna non si può vedere, etiam quando è morta.

FESSENIO

Costui fa meglio, che or ora non gli ricordava.

POLINICO

Che?

FESSENIO

Ti accomodi benissimo al tempo.

POLINICO

Anzi dice bene il vero a Lidio.

FESSENIO

Più su sta madonna Luna.

POLINICO

Infine, che vuoi tu inferire?

FESSENIO

Voglio inferire che tu ti accomodi al viver d' oggi.

POLINICO

In che modo?

FESSENIO

All' esser nemico delle donne, come è quasi ognuno in questa corte; e perciò ne dici male, ed iniquamente fai.

LIDIO

Dice il vero Fessenio, perchè lodar non si può quel che tu hai detto di loro: perciocchè sono quanto refrigerio, e quanto bene ha il mondo, e senza le quali noi siamo disutili, inetti, duri, e simili altre bestie.

FESSENIO

Che bisogna dir tanto? Non sappiam noi che le donne sono sì degne, che oggi non è alcuno, che non le vadi imitando, e che volentieri coll' anima, e col corpo femmina non diventi?

POLINICO

Altra risposta non voglio darti.

FESSENIO

Altro in contrario dir non sai.

POLINICO

Ricordo a te, Lidio, che gli è sempre da tor via l'occasione del male; e di nuovo ti conforto che tu voglia per tuo bene levarti da questi vani innamoramenti.

LIDIO

Polinico, e' non è cosa al mondo, che manco riceva il consiglio, o la operazione in contrario, che l'amore; la cui natura è tale, che piuttosto per se stesso consumar si può, che per gli altrui ricordi torsi via: e però se pensi levarmi dall' amore di costei, tu cerchi abbracciar l'ombra, e pigliare il vento colle reti.

POLINICO

E questo ben mi pesa; perchè dove esser solevi più trattabile che cera, or più ruvido mi pari, che la più alta rovere, che si trovi. E sai tu come ella è? Io ne lascierò il pensiero a te, e sappi che tu ci capiterai male.

LIDIO

Io nol vedo; e se pur ciò fia, non m' hai tu nelle tue lezioni mostro, che è gran laude morire in amore, e che bel fin fa chi bene amando muore?

POLINICO

Or su, fa pure a tuo modo, e di questo ho-

stia qui: presto presto potresti conoscere con tuo danno gli effetti d' amore.

FESSENIO

Fermati, Polinico; sai tu che effetti fa amore?

POLINICO

Che? bestia.

FESSENIO

Quelli del tartufo, che a' vecchi fa tirar corregge, ed a' giovani...

LIDIO

Ah, ah, ah.

POLINICO

Eh, Lidio, tu te ne ridi, e sprezzi le parole mie? più non te ne parlo, e di te a te lascio il pensiere, e me ne yo.

FESSENIO

Col malanno: hai tu visto come e' finge il buono, come se noi non conoscessimo questo ipocrito poltrone, che ci ha turbati in modo, che io nè narrare, nè tu ascoltar potremo certa bella cosa di Calandro.

LIDIO

Di, di che con questa dolcezza leverem l'amaritudine, che ci ha lasciata Polinico.

LIDIO, e FESSENIO

LIDIO

Or parla.

FESSENIO

Calandro marito di Fulvia tua amorosa, e padrone mio posticcio, che castrone è, e tu becco fai; mentre che tu lì di passati da donna vestito, Santilla chiamatoti, andato da Fulvia, e tornato sei, credendo che tu donna sia, sì è forte di tè invaghito, e pregatomi che io faccia sì, che egli ottenga questa sua amorosa, la qual sei tu. Io ho finto averci fatta grand'opera, e gli ho data speranza di condurla ancor oggi alle voglie sue.

LIDIO

Questa è ben cosa da ridere, ah, ah, ah; ed or mi ricordo che l'altro dì tornando io da Fulvia in abito di donna, mi venne dietro un pezzo; ma non pensai che fosse per innamoramento; si vuol mandarla innanzi.

FESSENIO

Ti servirò bene, lascia fare a me: gli mostrerò di nuovo aver fatti miracoli per lui; e sta sicuro, Lidio, che egli più crede a me, che

io non dirò a lui: gli do spesso ad intendere le più sciempie cose del mondo, perciocchè gli è il più sufficiente lavacenci, che tu vedessi giammai. Potrei mille sue castronerie raccontarti; ma acciocchè non vada ogni particolarità narrandoti, egli ha in se sì profonde sciocchezze, che se una sola di quelle fosse in Salomone, in Aristotele, o in Seneca, avrebbero forza di guastare ogni lor senno, ogni lor sapienza; e quello che sommamente mi fa ridere de' fatti suoi, è che gli pare essere sì bello, e sì piacevole, che e' s' avvisa che quante lo vedono, subito s' innamorino di lui, come se altro più bel fante di lui non si trovasse sulla terra. Infine, come il volgo usa dire, se mangiasse fieno, sarebbe un bue, perchè poco meglio è che Martin d' Amelia, o Giovan Manente; onde facil ci fia in questo suo amorazzo condurlo a quello, che noi più vorremo.

LIDIO.

Ah, ah, ah, io sono per morir delle risa; ma dimmi, credendo esso che io sia femina, e maschio essendo, quando esso sia da me, come anderà la cosa?

PESSENIO

Lascia pur questa cura a me, che tutto bene

si condurrà. Ma, o, o, o, vedilo là; via via che teco non mi veda.

CALANDRO, e FESSENIO.

CALANDRO

Fessenio?

FESSENIO

Chi mi chiama? O padrone?

CALANDRO

Or ben, dimmi, che è di Santilla mia?

FESSENIO

Di' tu quel che è di Santilla?

CALANDRO

Sì.

FESSENIO

Non lo so bene; pur io credo che di Santilla sia quella veste, la camicia che ha indosso, il grembiale, i guanti, e le pianelle ancora.

CALANDRO

Che pianelle, che guanti, imbriaco: ti domandai non di quello, che è suo, ma come la stava.

FESSENIO

A, a, come la stava vuoi saper tu?

CALANDRO

Messer sì.

FESSENIO

Quando poco fa la vidi, ella stava (aspetta) a sedere, con la mano al volto, e parlando io di te, intenta ascoltandomi, teneva gli occhi, e la bocca aperta, con un poco di quella sua linguetta fuori, così.

CALANDRO

Tu m' hai risposto tanto a proposito, quanto voglio; ma lasciamo ire: dunque ella ascolta volentieri, eh?

FESSENIO

Come ascolta? Io l' ho già acconcia in modo, che tra poche ore tu avrai l' intento tuo; vuoi altro?

CALANDRO

Fessenio mio, buon per te.

FESSENIO

Così spero.

CALANDRO

Certo, Fessenio; ajutami, ch' io sto male.

FESSENIO

Oimè, padrone; hai la febbre? mostra.

CALANDRO

No, o, o, che febbre, bufalo; dico che Santilla m' ha concio male.

FESSENIO.

T' ha battuto?

CALANDRO.

Tu se' grosso; dico che ella m'ha innamorato forte.

FESSENIO.

Ben, presto sarai da lei.

CALANDRO

Andiamo dunque da lei.

FESSENIO.

Ci sono ancora di mila passi.

CALANDRO

Non ci perder tempo.

FESSENIO.

Non dormirò.

CALANDRO.

Fallo.

FESSENIO.

Il vederai, ch' or ora sarò qui colla risposta: addio. Guarda gentile innamorato! Bel caso ah, ah; d' un medesimo amante son morti la moglie, e il marito. O, o, o, vedi Samia serva di Fulvia, che esce di casa: alterata parmi: trama c' è, ed essa sa il tutto: da lei saprò quel che in casa si fa.

FESSENIO, e SAMIA.

FESSENIO

Samia, o Samia? Aspetta, Samia.

SAMIA

O, o, Fessenio.

FESSENIO

Che si fa in casa?

SAMIA

A fe non ben per la padrona.

FESSENIO

Che c' è?

SAMIA

La sta fresca.

FESSENIO

Che ha?

SAMIA

Non mel far dire.

FESSENIO

Che?

SAMIA

Troppa ...

FESSENIO

Troppa che?

SAMIA

Rabbia di ... via!

FESSENIO

Rabbia di che?

SAMIA

Trattenersi con Lidio suo; hallo inteso mo?

FESSENIO

O questo sapeva io, come tu

SAMIA

Tu non sai già un' altra cosa.

FESSENIO

Che?

SAMIA

Che la mi manda a uno che farà fare di Lidio ciò che ella vuole.

FESSENIO

In che modo?

SAMIA

Per via d' incanti.

FESSENIO

Di canti?

SAMIA

Messer sì.

FESSENIO

E chi sarà questo musico?

SAMIA

Che vuoi tu far di musico? Dico che vo da uno, che lo farà amar, se crepasse.

FESSENIO

Chi è costui?

SAMIA

Rufo negromante, che fa ciò che vuole.

FESSENIO

Come così?

SAMIA

Ha uno spirito favellario.

FESSENIO

Familiare, vuoi dir tu.

SAMIA

Non so ben dir queste parole; basta che ben saprò dirgli che venga a Madonna: statti con Dio: vedi, olà? non ne parlare.

FESSENIO

Non dubitare: Addio.

SAMIA, e RUFO.

SAMIA

Egli è ancor sì buon'ora, che Rufo non sarà ancor tornato a desinare: meglio è guardare se in piazza fosse. O, o, o ventura! Vedilo, che va in là? O Rufo, o Rufo; non odi, Rufo.

RUFO

Io pur mi volto, nè vedo chi mi chiami.

SAMIA

Aspetta.

RUFO

Chi è costei?

SAMIA

M' hai fatta tutta sudare.

RUFO

Ben, che vuoi?

SAMIA

La padrona mia ti prega ch' or ora tu vada da lei.

RUFO

Chi è la padrona tua?

SAMIA

Fulvia.

RUFO

Donna di Calandro.

SAMIA

Quella sì.

RUFO

Che vuol da me?

SAMIA

Ella tel dirà.

RUFO

Non sta là sulla piazza?

SAMIA

Ci son due passi, andianne.

RUFO

Vattene innanzi, ed io dietro a te ne vegno. Sarebbe mai costei nel numero delle altre scempie, a credere che io sia negromante, ed abbia quello spirito, che molte sciocche dicono? Non posso errare ad intender quel che ella vuole, ed in casa sua me n' entro, prima che qui arrivi colui, che in qua viene.

FESSENIO, e CALANDRO.

FESSENIO

Or vedo ben che ancor li Dei hanno come li mortali del buffone: ecco amore, che suole invescare solo i cuori gentili, s' è in Calandro pecora posto, e da lui non si parte, che ben mostra Cupido aver poca faccenda, poichè entra in sì egregio babbuasso. Ma il fa, perchè costui sta fra gli amanti, come l' asino tra le scimie; e forse che non l' ha messo in buone mani, ma la prima è cascata nella pania.

CALANDRO

O Fessenio, Fessenio..

FESSENIO

Chi mi chiama? o padrone.

CALANDRO

Hai visto Santilla?

FESSENIO

Ho.

CALANDRO

Che ti pare?

FESSENIO

Tu hai gusto in fine. Io vedo che il fatto suo sia la più sollazzevol cosa, che si trovi in ma-

remma. Fa ogni cosa per ottenerla.

CALANDRO

Io l' avrò, se io dovessi andar nudo, e scalzo.

FESSENIO

Imparate, amanti, questi bei detti.

CALANDRO

Se io l' ho mai tutta, me la mangerò.

FESSENIO

Mangiare? ah, ah Calandro, pietà di lei. Le fiere l' altre fiere mangiano, non gli uomini le donne: egli è ben vero che la donna si beve, non si mangia.

CALANDRO

Come si beve?

FESSENIO

Nol sai?

CALANDRO

No certo.

FESSENIO

Oh gran peccato che un tanto uomo non sappia bevere le donne!

CALANDRO

Deh insegnami.

FESSENIO

Dirotti: quando baci la mano, non la succi tu?

CALANDRO

Sì?

FESSENIO

E quando si beve, non si succia?

CALANDRO

Sì.

FESSENIO

Bene; allora che baciando cucci, tu bevi.

CALANDRO

Parmi che sia così, madesine, ma pure io non ho mai bevuto la moglie mia, eppure baciata l'ho mille volte.

FESSENIO

O, o, o, tu non l'hai bevuta, perchè ancor essa ha baciato te, e tanto di te ha succiato, quanto tu di lei; per il che tu bevuto lei non hai, nè ella te.

CALANDRO

Or vedo ben, Fessenio, che tu se' più dotto che Orlando; perchè per certo così è, che io non baciai mai lei, che ella non baciasse me.

FESSENIO

O vedi tu se io il vero ti dico.

CALANDRO

Ma dimmi; una Spagnola, che sempre mi baciava le mani, perchè se le voleva ella bere?

FESSENIO

Bel segreto! Le spagnole bacian le mani non per amore che elle ti portino, nè per bersi le mani no, ma per succiarsi gli anelli che si portano in dito.

CALANDRO

O Fessenio, Fessenio, tu sai più segreti delle donne.

FESSENIO

Massime quelli della tua.

CALANDRO

Che! un Architetto.

FESSENIO

To, l' Architetto, ah?

CALANDRO

Due anelli mi bevve quella Spagnola: ed io fo ben voto, che io m' averò ben l' occhio di non esser bevuto.

FESSENIO

E tu, savio Calandro, abbivi avvertenza; perchè se una ti bevesse il naso, una gota, o un occhio, tu resteresti il più brutto uomo del mondo.

CALANDRO

Ci avrò ben cura; ma fa pur che io abbi Santillà mia.

FESSENIO

Lascia fare a me; voglio ire ad ultimare in un tratto la cosa.

CALANDRO

Così fa, ma presto.

FESSENIO

Non ho, se non da andar là; e di qua a un poco tornerò a te con la conclusione.

RUFO *solo*.

Non deve l'uomo mai disperarsi; perchè spesso vengono le venture, quando altri non l'aspetta. Costei, come io pensai, crede che io abbi uno spirito; ed essendo fieramente d'un giovane accesa, dice, altro rimedio non giovandoli, al mio ricorre, pregandomi che io lo stringa andar da lei di giorno in forma di donna, promettendomi danari assai, se io ne la contento; che credo di sì, perciocchè l'amante è un Lidio Greco, amico e conoscente mio, per esser d'un medesimo paese, che sono io; ed è anche mio amico Fannio suo servo; però spero condur la cosa in porto. A costei non ho promesso cosa certa, se prima

con questo Lidio non parlo. La ventura ci piove in grembo, se ella fia presa da Lidio, come da me. Orsù, a casa di Perillo mercante Fiorentino, ove sta Lidio, me ne vo; ed essendo ora di pranzo, forse in casa il troverò.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

LIDIO femmina, FANNIO servo, e la NUTRICE.

LIDIO femmina.

Assai è manifesto quanto sia miglior la fortuna degli uomini, che quella delle donne; ed io più dell'altre l'ho per prova conosciuto; perciocchè da quel giorno in qua che Modon nostra patria fu arsa da' Turchi, avendo sempre io vestito da maschio, e Lidio chiamatomi (che così avea nome il mio soavissimo fratello) credendosi sempre ognuno che maschio io sia, ho trovato venture tali, che bene ne sono stati li fatti nostri. Ove che, se io nel vestire e nel nome mi fossi mostro esser donna, come sono in fatto, nè il Turco, di cui eravamo schiavi, ci avria venduti, nè forse Perillo riscossici, se saputo avesse ch' io femmina fossi. Onde in miserabil servitù sempre ci conveniva stare. Ed io or vi dico, che quando fussi maschio, come son femmina, sempre in tranquillo stato ci

viveremo; perciocchè credendosi Perillo, come sapete, ch'io maschio sia, e fedelissimo negli affari suoi avendomi trovato sempre, mi ama tanto, che vuol darmi per moglie Verginia unica figliuola sua, e di tutti li beni suoi farla erede; e dicendomi il nipote che Perillo vuol domani, o l'altro io la sposi, per conferir la cosa con voi, o mia nutrice, e teco, o Fannio mio servo, fuori di casa me ne sono venuta, e piena di tanto travaglio, quanto io ben sento, e voi pensar potete, e non so se'...

FANNIO

Taci, oimè, taci, e fin che costei, che afflitta verso noi viene, non attinga quel che parliamo.

SAMIA, LIDIO FEMMINA, e FANNIO.

SAMIA

Ti so dir l'ha nell'ossa; dice aver visto Lidio suo dalle finestre, e mandami a favellarli; tirandol da parte li parlerò. Buona vita, messer.

LIDIO FEMMINA

Benvenga.

SAMIA

Due parole.

LIDIO FEMMINA

Chi sei tu?

SAMIA

Mi domandi chi sono?

LIDIO FEMMINA

Cerco quel ch' io non so.

SAMIA

E 'l saperai ora.

LIDIO FEMMINA

Che vuoi?

SAMIA

La padrona mia ti priega, che tu voglia amarla, come fa ella te, e quando ti piaccia venire da lei.

LIDIO FEMMINA

Non intendo; chi è la padrona tua?

SAMIA

Eh, Lidio, tu vuoi straziarmi sì.

LIDIO FEMMINA

Straziar vuoi tu me.

SAMIA

Laudato sia il cielo, poichè tu non sai chi è Fulvia, nè me conosci; or su su, che vuoi tu ch' io le dica?

LIDIO FEMMINA

Buona donna se altro non mi di', altro non ti rispondo.

SAMIA

Fingi non intendere eh?

LIDIO FEMMINA

Io non t'intendo, nè ti conosco; e manco d'intenderti, e conoscerti mi curo: va in pace.

SAMIA

Discretamente fai certo; sta sicuro, ch'io glie ne dirò bene.

LIDIO FEMMINA

Dilli ciò che tu vuoi, purchè dinanzi mi ti levi, in la tua malora, e sua.

SAMIA

Va pur là; ci starai se crepassi, Greco taccagno, che la mi manda al negromante; ma se così risponde lo spirito, trionfa Fulvia.

LIDIO FEMMINA

Misera, e trista è certo la fortuna di donne; e queste cose innanzi mi si parano, perchè io tanto più conosca, e pianga il danno del mio esser donna.

FANNIO

Io avrei voluto intendere il tutto da costei, che nuocer non potea.

LIDIO FEMMINA

La cura più grave tutte l'altre scaccia; pur se più mi parlasse, più grato me le mostrerei.

FANNIO

Io conosco costei.

LIDIO FEMMINA

Chi è?

FANNIO

Samia, serva di Fulvia gentildonna romana.

LIDIO FEMMINA

O, o, o anch'io la conosco ora; pazienza; ella ben nominò Fulvia.

LIDIO FEMMINA, FANNIO e RUFO.

RUFO

O, o, o.

LIDIO FEMMINA

Che voce è quella?

RUFO

Vi sono andato cercando un pezzo.

FANNIO

Addio, Rufo, che c'è?

RUFO

Buono.

FANNIO

Che?

RUFO

Ora lo saprete.

LIDIO FEMMINA

Aspetta, Rufo: odi, Tiresia; a casa te ne va, e vedi quel che fa Perillo nostro padrone circa al fatto di queste nozze mie; e quando verrà Fannio, mandami per lui a ragguagliare quello che vi si fa, perchè intendo oggi non lasciarmi trovare, per vedere se in me verificar si potesse quel che il vulgo dice, chi ha tempo ha vita. Va via: or di tu, Rufo, quel buon che ci porti.

RUFO

Benchè novellamente vi conosca, pur molto vi amo, sendo tutti d' un paese; e li cieli occasion ci danno, che insieme c' intendiamo.

LIDIO FEMMINA

Certo da noi amato sei, e teco sempre c' intenderemo volentieri; ma che ci di' tu?

RUFO

Dirò brevemente; udite. Una donna di te, Lidio, innamorata, cerca che tu sia suo, come ella è tua, e dice che non giovandoli altro mezzo, al mio ricorre; e la causa perchè essa

dell' opera mia mi richiede è, perchè buttando io figure di punti, ed avendo pur ben la chiromanzia, tra le donne (che credule sono) ho fama d' essere un nobile negromante, e tengon per certo ch' io abbia uno spirito, col quale elle s' avvisano ch' io faccia, e disfaccia ciò che voglio. Il che io volentieri consento, perciocchè spesso grandissimo utile da queste semplicette ne traggo, come si farà or con costei, se savio sarai. Perocchè ella vuole ch' io ti costringa andar da lei; ed io pensando teco intendermi, glie n' ho data qualche speranza. Se tu or vorrai, ricchi insieme diventeremo.

LIDIO FEMMINA

Rufo, in queste cose assai fraudi intendo si fanno; ed io inesperto facilmente potria esser gabbato. Ma fidandomi di te, che sei il mezzano, non me ne discosterò, allora che delibererò di farlo: ci penseremo Fannio, ed io; ma dimmi, chi è costei?

RUFO

Una, detta Fulvia, ricca, nobile, e bella.

FANNIO

O, o, o, la padrona di colei, ch' or ora ti parlò?

LIDIO FEMMINA

Vero dici.

RUFO

Come? La serva sua t' ha parlato?

LIDIO FEMMINA

Or ora.

RUFO

E che le rispondesti?

LIDIO FEMMINA

Me la levai dinanzi con villane parole.

RUFO

Non fu fuor di proposito: ma se più ti parla, mostratele più piacevole, se alla cosa attender vorremo.

LIDIO FEMMINA

Così si farà.

FANNIO

Dimmi, Rufo: quando avrà Lidio ad esser con lei?

RUFO

Quanto più presto, meglio.

FANNIO

A che ora?

RUFO

Di giorno.

LIDIO FEMMINA

Oh io sarìa visto.

RUFO

Vero, ma la vuole che lo spirto ti costringa andarvi in forma di donna.

FANNIO

E che vuol far di lui, se la pensa lo spirito la converta in donna?

RUFO

Penso volesse dire in abito, non in forma di donna: pur ella così disse.

LIDIO FEMMINA

È bella trama: hai tu notato, Fannio?

FANNIO

Benissimo; e piacemi assai.

RUFO

Ben: volete darli effetto?

LIDIO FEMMINA

Da qua ad un poco te ne diremo l'animo nostro.

RUFO

Ove ci troveremo?

FANNIO

Qui.

LIDIO FEMMINA

E chi prima arriva, l' altro aspetti.

RUFO

Ben di', Addio.

FANNIO, e LIDIO FEMMINA.

FANNIO

Li Cieli ci porgono occasione conforme al voler tuo, di non ti lasciar trovare oggi; conciossiachè andando tu da costei, Giove non ti troverebbe; ed oltra di questo, scoprendola tu di mal affare, spesso da lei beccherai danari per pagarti il silenzio tuo a non parlarne. Oltre a questo, è cosa da crepar dalle risa: tu donna sei; ella in forma di donna ti addimanda; da lei anderai; al provar quel che cerca, troverà quel che non vuole.

LIDIO FEMMINA

Vogliam farlo?

FANNIO

Per altro nol dico.

LIDIO FEMMINA

Ben, va a casa, e intendi quel che vi si fa, e trova li panni per vestirci, e me troverai nella bottega di Fransino, e risolveremo Rufo al sì.

FANNIO

Levati anco tu di qui, perchè colui che là appare, essere potria uno che Perillo mandasse per te.

LIDIO FEMMINA

Non è de' nostri; pur tu hai ben detto.

FESSENIO, e FULVIA.

FESSENIO

Voglio andare un poco da Fulvia, che comparita sull' uscio la vedo, e mostrarle che Lidio vuol partirsi, per vedere come se ne risente.

FULVIA

Ben venga, Fessenio caro: dimmi, che è di Lidio mio?

FESSENIO

Non mi pare quel desso.

FULVIA

Aimè, di su, che ha?

FESSENIO

Sta pure in fantasia di partirsi per cercare Santilla sua sorella,

FULVIA

Eh lassa a me! vuol partirsi?

FESSENIO

Vi è volto in fine.

FULVIA

Fessenio mio, se tu vuoi l' util tuo, se tu ami il ben di Lidio, se tu stimi la salute mia, trovalo persuadilo, pregalo, stringilo, supplicalo che per questo non si parta, perchè io farò per tutta Italia cercare di lei; e se avviene che si ritrovi, da mo, Fessenio mio, come t'ho detto altre fiate, gli do la fede mia, che io la darò per moglie a Flaminio mio unico figliuolo.

FESSENIO

Vuoi che così gli prometta?

FULVIA

Così ti giuro, e così mi obbligo.

FESSENIO

Son certo che volentieri l' udirà, perchè è cosa da piacergli.

FULVIA

Spacciata sono, se tu con lui non m' ajuti; pregalo che salvi questa mia vita, che è sua.

FESSENIO

Farò quanto mi commetti, e per servirti vo a trovarlo a casa, ove ora si trova.

FULVIA

Non men farai per te, Fessenio mio, che per me. Addio.

FESSENIO

Costei sta come può; e ormai è d'aver compassion di lei: fia bene che Lidio oggi da donna vestito, come suole, venga da lei; e così farà, perchè non meno lo desidera, che costei: ma far prima bisogna la cosa di Calandro; ed eccolo che già torna; dirogli avere ultimato il fatto suo.

FESSENIO, e CALANDRO.

FESSENIO

Salve, padron; che ben salvo sei, da che la salute ti porto: dammi la mano.

CALANDRO

La mano, e i piedi.

FESSENIO

Parti, che i pronti detti gli sdrucciolino di bocca?

CALANDRO

Che c'è?

FESSENIO

Che ah? il mondo è tuo, felice sei.

CALANDRO

Che mi porti?

FESSENIO

Santilla tua ti porto, che più t' ama, che tu non ami lei, e di esser teco più brama, che tu non brami; perchè gli ho detto quanto tu sei liberale, bello, e savio, u, u, u, tal che la vuole in fine ciò che tu vuoi. Odi, padrone: ella non sentì prima nominarti, che io la vidi tutta accesa dell' amor tuo; or sarai ben tu felice.

CALANDRO

Tu di' il vero, e mi par mill' anni veder quelle labbra vermigliazze, e quelle gote di vino, e di ricotta.

FESSENIO

Buono; vuolse dir sangue, e latte.

CALANDRO

Ahi, Fessenio; imperator ti faccio.

FESSENIO

Con che grazia l' amico accatta grazia!

CALANDRO

Or andianne da lei.

FESSENIO

Come da lei? E che, pensi tu che ella sia di bordello? Andar vi ti bisogna con ordine.

CALANDRO

E come vi si anderà?

FESSENIO

Co' piedi.

CALANDRO

So bene, ma dico in che modo?

FESSENIO

Hai a sapere, che se tu palesemente vi andassi, saresti visto; e però son rimasto con le perchè tu scoperto non sia; e perchè ella vituperata non resti, che tu in un forziero entri, e portato in camera sua, insieme quel piacere prendiate che vorrete tutti e due.

CALANDRO

Vedi ch' io non v' andrò co' piedi, come dicevi.

FESSENIO

Ah, ah, ah, accorto amante, tu di' il vero in fine.

CALANDRO

Non durerò fatica, non è vero, Fessenio?

FESSENIO

No, moccicon mio, no.

CALANDRO

Dimmi, il forziero sarà sì grande, ch' io possa entrarvi tutto?

FESSENIO

Mo, che importa questo? Se non vi entrerai intiero, ti farem di pezzi.

CALANDRO

Di pezzi?

FESSENIO

Di pezzi, sì.

CALANDRO

Oh, come?

FESSENIO

Benissimo.

CALANDRO

Dì.

FESSENIO

Nol sai?

CALANDRO

Non, per fede mia.

FESSENIO

Se tu avessi navigato, il sapresti, perchè aresti visto spesso, che volendo mettere in una piccola barca le centenera delle persone, non vi entrerianno, se non si scommettesse a chi le braccia, e a chi le gambe secondo il bisogno; e così stivate come l' altre mercanzie a suolo si acconciano, sì che tengano poco luogo,

CALANDRO

E poi?

FESSENIO

Poi arrivati in porto, chi vuol si piglia le membra sue; e spesso ancora avviene, che per inavvertenza, o per malizia l' uno piglia un pezzo dell' altro, e sel mette ove più gli piace, e talvolta non gli torna bene, perchè toglie un braccio più grosso, che non gli bisogna, o una gamba più corta della sua, onde ne diventa poi zoppo, o sproporzionato, intendi?

CALANDRO

Sì certo, in buona fe mi guarderò ben io, che non mi siano nel forziero scambiate le membra mie.

FESSENIO

Se tu a te medesimo non le scambi, altri certo non te le cambierà, andando tu solo nel forziero; nel quale quando tu intero non capisca, dico che come quelli, che vanno in nave, ti potremo scommettere almen le gambe; conciossiachè avendo tu ad esser portato, tu non hai da adoperarle.

CALANDRO

E dove si scommette l' uomo?

FESSENIO

In tutti i luoghi, ove tu vedi solgersi, come qui, qui, qui, qui: vuollo sapere?

CALANDRO

Te ne priego.

FESSENIO

Tel mostrerò in un tratto, perchè è facil cosa, e si fa con un poco d' incanto: dirai come dico io, ma in voce summissa, però che come tu punto gridassi, tutto si guasteria.

CALANDRO

Non dubitare.

FESSENIO

Proviamo per ora alla mano; dà qua, e dì, così, Ambracullac.

CALANDRO

Anculabrac.

FESSENIO

Tu hai fallato: dì così, Ambracullac.

CALANDRO

Alabracuc.

FESSENIO

Peggio, Ambracullac.

CALANDRO

Alucambrac.

FESSENIO

Oimè, oimè; or dì così, Am...

CALANDRO

Am.

FESSENIO

Bra.

CALANDRO

Bra.

FESSENIO

Cul.

CALANDRO

Cul.

FESSENIO.

Lac.

CALANDRO

Lac.

FESSENIO

Bu.

CALANDRO

Bu.

FESSENIO

Fo...

CALANDRO

Fo.

FESSENIO

La.

CALANDRO

La.

FESSENIO

Cio.

CALANDRO

Cio.

FESSENIO

Or.

CALANDRO

Or.

FESSENIO

Tella.

CALANDRO

Tella.

FESSENIO

Do.

CALANDRO

O, o, o, ohi, ohi, oimè.

FESSENIO

Tu guasteresti il mondo. Oh che maladetta sia tanta smemorataggine, e sì poca pazienza! Ma poffar del cielo, non ti dissi pur ora, oh tu non dovevi gridare? Hai guasto l'incanto.

CALANDRO

Il braccio hai tu guaste a me.

FESSENIO

Non ti puoi scommetter, sai.

CALANDRO

Come farò dunque?

FESSENIO

Torrò in fine forziero sì grande, che vi entrerai intiero.

CALANDRO

Oh, così sì: va, e trovalo in modo, che io non abbia a scommettere, perchè questo braccio m' ammazza.

FESSENIO

Così farò in un tratto.

CALANDRO

Io andrò in mercato, e tornerò quì subito.

FESSENIO

Ben dì': addio. Sarà or ben ch' io trovi Lidio, e seco ordini questa cosa, della quale ci sia da ridere tutto questo anno. Or vo via senza parlare altrimenti a Samia, che su l' uscio la veggo borbottare da se.

SAMIA, e FULVIA.

SAMIA

Come va il mondo! Non è ancora un mese passato, che Lidio della mia padrona ardendo voleva ad ogni ora esser seco; e poichè vide lei bene accesa di lui, la stima quanto il fango: e se a questa cosa rimedio non si pone, certo Fulvia ci farà dentro error di sorte, che tutta la città ne sarà piena; ed ho fantasia che li fratelli di Calandro fin da mo alcuna cosa non abbiano spiato, perchè altro non stima, altro non pensa, e d'altro non ragiona, che di Lidio. Bene è vero, che chi ha amore in seno, sempre ha li sproni al fianco: or voglia il cielo che a bene ne esca.

FULVIA

Samia?

SAMIA

O di là: chi di sopra mi chiama? Avrà dalle finestre visto Lidio, che là lo vedo parlare con non so chi, o forse vorrà rimandarmi a Rufo.

FULVIA

Samia?

SAMIA

Io vengo.

LIDIO FEMMINA, e FANNIO.

LIDIO FEMMINA

Così t'ha detto Tirèsia?

FANNIO

Sì.

LIDIO FEMMINA

E del parentado mio, come di cosa conclusa si parla in casa?

FANNIO

Così sta.

LIDIO FEMMINA

E Virginia n'è lieta?

FANNIO

Non cape in se.

LIDIO FEMMINA

E si preparano le nozze?

FANNIO

Tutta la casa è in faccende.

LIDIO FEMMINA

E credono che io ne sia contenta?

FANNIO

Lo tengono per fermo.

LIDIO FEMMINA

Oh infelice Santilla! Quel che ad altri giova, solo a me nuoce. Le amorevolezze di Pe-

rillo, e della moglie verso me, mi sono acutissimi strali, per non poter fare il desiderio loro, nè quel sarebbe il ben mio. Deh mi avesse Dio dato per luce tenebre, per vita morte, e per cuna sepultura allor ch' io dal materno ventre uscii, da che in quel punto ch' io nacqui morir dovea la ventura mia. Oh senza fin beato fratello dolcissimo, se, come io credo, nella patria morto restasti! Or che farò io meschina Santilla, che così ormai chiamar mi posso, e non più Lidio? Se io sposo costei, subito conoscerà l'inganno; e da me scornati il padre, e la madre, e la figlia potriano farmi uccidere. Negar di sposarla non posso, e se pur niego di farlo, sdegnati a casa maladetta mi manderanno; se paleso esser femina, io medesima a me stessa fo il danno. Tener così la cosa più non posso. Misera me, che da un lato ho il precipizio, e dall' altro i lupi.

FANNIO

Non ti disperare, che forse i cieli non ti abbandoneranno: a me par che si segua il parer tuo, di non ti lasciar trovare oggi da Perillo; e lo andare da colei viene a proposito; ed io li panni da donna per vestirti ho in ordine: chi scampa da un punto, ne schiva mille.

LIDIO FEMMINA

Ogni cosa farò; ma dove è quel Rufo?

FANNIO

Rimanemmo, che chi prima arrivava, si aspettasse.

LIDIO FEMMINA

Meglio è che Rufo aspetti noi: leviamoci di qui, perchè colui ch'è là, non ci vegga, se fusse alcuno per ordine di Perillo, che mi cercasse; sebben de' suoi non mi pare.

FESSENIO, e CALANDRO.

FESSENIO

Non potria meglio essere ordinata la cosa. Lidio da donna si veste, ed in la sua camera terrena Calandro aspetta, e da fanciulla galantissima se gli mostrerà. Poi al far quella novella, chiuse le finestre, una scanfarda a canto se gli metterà, atteso che di sì grossa pasta è il gocciolone, che l'asino del rosignolo non discerneria. Vedilo, che ne viene tutto allegro. Contentiti il ciel, padrone.

CALANDRO

E tu, Fessenio mio. È in ordine il forziero?

FESSENIO

Tutto; e vi starai dentro senza snodarti pur un capello, purchè bene vi ti acconci dentro.

CALANDRO

Meglio del mondo. Ma dimmi una cosa, che non so.

FESSENIO

Che?

CALANDRO

Avrò io a stare nel forziero desto, o addormentato?

FESSENIO

Oh salatissimo questo! Come desto, o addormentato? Ma non sai tu, che sui cavalli si sta desto, nelle strade si cammina, alla tavola si mangia, nelle panche si siede, ne' letti si dorme, e ne' forzieri si muore?

CALANDRO

Come, si muore?

FESSENIO

Si muore sì, perchè?

CALANDRO

Cagna! l' è mala cosa.

FESSENIO

Moristi tu mai?

CALANDRO

No, ch' io sappia.

FESSENIO

Come sai adunque che l' è mala cosa, se tu mai non moristi?

CALANDRO

E tu sei mai morto?

FESSENIO

O, o, o, o, mille millanta, che tutta notte canta.

CALANDRO

È gran pena?

FESSENIO

Come il dormire.

CALANDRO

Ho a morir io?

FESSENIO

Sì, andando nel forziero.

CALANDRO

E chi morirà per me?

FESSENIO

Ti morirai da te stesso.

CALANDRO

E come si fa a morire?

FESSENIO

Il morire è una favola: poichè nol sai, son contento a dirti il modo.

CALANDRO

Deh sì, dì su.

FESSENIO

Si chiude gli occhi, si tiene le mani conteste, si torce le braccia, stassi fermo fermo, cheto cheto, non si vede, non si sente cosa, ch' altri ti faccia, o ti dica.

CALANDRO

Intendo; ma il fatto sta come si fa poi a rivivere?

FESSENIO

Questo è bene uno de' più profondi segreti ch' abbia tutto il mondo, e quasi nessuno il sa; e sia certo che ad altri nol direi giammai; ma a te son contento dirlo: ma vedi per tua fe, Calandro mio, che ad altra persona del mondo tu non lo palesi mai.

CALANDRO

Io ti giuro, ch' io non lo dirò ad alcuno; ed anco, se tu vuoi, non lo dirò a me stesso.

FESSENIO

Ah, ah, a te stesso son io ben contento che

tu il dica, ma solo ad un orecchio, all' altro non già.

CALANDRO

Or insegnamelo.

FESSENIO

Tu sai, Calandro, che altra differenzia non è tra il vivo, e il morto, se non in quanto che il morto non si muove mai, ed il vivo sì; e però quando tu faccia come io ti dirò, sempre resusciterai.

CALANDRO

Dì su.

FESSENIO

Col viso tutto alzato al cielo si sputa in su; poi con tutta la persona si dà una scossa, così: poi s' apre gli occhi, si parla, e si muove i membri: allor la morte si va con Dio, e l' uomo ritorna vivo: e sta sicuro, Calandro mio, che chi fa questo, non è mai morto. Or puoi tu ben dire d' avere così bel segreto, quanto sia in tutto l' universo, e in maremma.

CALANDRO

Certo io l' ho ben caro; ed or saprò morire, e rivivere a mia posta.

FESSENIO

Madesì, padron buaccio.

CALANDRO

E tutto farò benissimo.

FESSENIO

Credolo.

CALANDRO

Vuo' tu vedere se io so ben fare? Che provi un poco?

FESSENIO

Ah, ah, non sarà male, ma guarda a farlo bene.

CALANDRO

Tu vedrai; or guarda, eccomi.

FESSENIO

Torci la bocca: più ancora: torci bene: per l'altro verso: più bassa: oh, oh, or muori a posta tua. Che cosa è a far con savj! Chi avria mai imparato a morir sì bene, come ha fatto questo valent' uomo, il quale muore di fuori eccellentemente? Se così bene di dentro muore non sentirà cosa, che io li faccia, e conoscerollo a queste Zas, bene Zas, benissimo Zas, ottimo Calandro, o Calandro, Calandro.

CALANDRO

Io son morto, io son morto.

FESSENIO

Diventa vivo, diventa vivo: su su, che alla fe tu muori galantemente: sputa in su.

CALANDRO

O, o, u, o, o, u, u, certo gran male hai fatto a rinvivermi.

FESSENIO

Perchè?

CALANDRO

Cominciavo a vedere l' altro mondo di là.

FESSENIO

Tu lo vedrai bene a tuo ágio nel forziero.

CALANDRO

Mi par mill' anni.

FESSENIO

Or su, poichè tu sai sì ben morire, e risuscitare, non è da perder tempo.

CALANDRO

Or via, su.

FESSENIO

Noooo, con ordine vuol farsi tutto, a fin che Fulvia non se n' accorga: con lei fingendo andare in villa, a casa di Menicuccio te ne vieni, ove troverai me con tutte le cose, che fanno di mestiero.

CALANDRO

Ben dì'; così farò or ora, che la bestia staparata.

FESSENIO

Mostra, che? l'hai in ordine?

CALANDRO

Ah, ah, dico che il mulo dentro all' uscio è sellato.

FESSENIO

A, a, a, intendevo quella novella.

CALANDRO

Mi par mill' anni viaggiare.

FESSENIO

Va pur là; se io non m' inganno, la castroneria si congiungerà oggi colla lordezza. Voglio avviarmi innanzi, e dire a quella vezzosa che in ordine sia, e m' aspetti. O, o, o, vedi Calandro già montato; miracolosa gagliardia di quel muletto, che porta così sconcio elefantaccio!

CALANDRO, e FULVIA.

CALANDRO.

Fulvia, o Fulvia.

FULVIA.

Messer, che vuoi?

CALANDRO

Fatti alla finestra.

FULVIA

Che c'è?

CALANDRO

Vuoi altro? Io vo insino in villa, che Flaminio nostro non si consumi dietro alle caccie.

FULVIA

Ben fai: quando tornerai?

CALANDRO

Forse stassera: statti con Dio.

FULVIA

Va in pace col malanno. Guarda, che vezzoso marito mi dettono li fratelli miei; che mi fa venire in angoscia pure a vederlo!

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO.

FESSENIO *solo*.

Ecco, o spettatori, le spoglie amorose. Chi cerca che se gli appicchi gentilezza, acume, accorgimento, queste vesti comperi, ed alquanto in dosso le porti, perchè sono di quel vago Calandro tanto astuto, che d' un giovane innamorato, si crede che fanciulla sia; di quel che ha tanto della divinità, che muore, e risuscita a posta sua. Chi comperar le vuole, danari porga, ch' io come cose d' uomo già passato di questa vita, vendere le posso. Prima si messe da morto nel forziero, che arrivato fusse; ah, ah, o così galantemente da donna vestito aspetta con allegrezza questo vezzoso amante, che a dire il vero è più schifo, che fu Bramante. Io son corso innanzi, perchè qua mi trovi la scanfarda, che io ho ordinato per questo conto; ed eccola che a me ne viene. E vedi anche là col forziero il facchino, il quale si pensa portare preziosa mercanzia, e non sa che ella è la più vile, che in questa terra sia. Nessuno

vuol le veste? no? Addio dunque, spettatori, restate in pace.

MERETRICE, FESSENIO, FACCHINO, *Sbirri di Dogana*, e CALANDRO.

MERETRICE

Eccomi, Fessenio, andianne.

FESSENIO

Lascia andare innanzi questo forziero nostro. Non odi là no? Facchino, va pur dritto.

MERETRICE

Che vi è dentro?

FESSENIO

Anima mia bella, roba da te.

MERETRICE

Che?

FESSENIO

Sete, e panni.

MERETRICE

Di chi sono?

FESSENIO

Di colui, con cui trovar ti devi, viso bello

MERETRICE

Oh, e me ne darà qualche cosa?

FESSENIO

Sì, se farai ben quel che t' ho detto.

MERETRICE

Lascia pur governarlo a..me.

FESSENJO

Fa che sopra tutto tu ti ricordi, nota, di chiamarti Santilla, e di tutte le altre cose, ch' io t' ho detto.

MERETRICE

Non mancherò d' un pelo.

FESSENIO

Altrimenti non averesti un baghero.

MERETRICE

Tutto farò benissimo. Ma, o, o, o, che voglio: questi sbirri dal facchino?

FESSENIO

Oimè, salda, cheta, ascolta.

SBIRRI

Di su, che è qui dentro?

FACCHINO

Mo che soje mi?

SBIRRI

Sei stato in dogana?

FACCHINO

Non.

SBIRRI

Che c'è dentro? Di su.

FACCHINO

Non l'ho visto, o verto mi.

SBIRRI

Dillo, poltron.

FACCHINO

El me fu deccio ch'el ghera seda, e pagni.

SBIRRI

Sede?

FACCHINO

Madesine.

SBIRRI

È chiavato?

FACCHINO

E crezzo de no mi.

SBIRRI

Le son perdute, posa giù.

FACCHINO

Eh no, misser.

SBIRRI

Posa, poltron; tu vorrai ch'io ti suoni, sì?

FESSENIO

Oimè, oimè, la va mâle; spacciato è il fatto nostro, ogni cosa è guasta, tutto è scoperto, rovinati siamo.

MERETRICE

Che cos' è?

FESSENIO

Rotto è il disegno.

MERETRICE

Parla, Fessenio, che c' è?

FESSENIO

Ajutami, Sofilla.

MERETRICE

Che vuoi?

FESSENIO

Piangi, lamentati, grida, scapigliati, così; su.

MERETRICE

Perchè?

FESSENIO

Presto lo saperai.

MERETRICE

Ecco, o, o, o, va.

SBIRRI

O, o, o, questo è un morto.

FESSENIO

Che fate, olà? Che cercate?

SBIRRI

Il facchino ci disse esserci cosa da gabella, e troviamo che c' è un morto.

FESSENIO

Un morto è.

SBIRRI

Chi è?

FESSENIO

Il marito di questa poveretta: non vedete come si dispera?

SBIRRI

Perchè così il portate nel forziero?

FESSENIO

A dirvi il vero, per ingannar la brigata.

SBIRRI

O, perchè?

FESSENIO

Saremmo da ognuno scacciati.

SBIRRI

La cagione?

FESSENIO

E' morto di peste.

SBIRRI

Di peste? Oimè io, che l' ho tocco!

FESSENIO

Tuo danno.

SBIRRI

E dove il portate?

FESSENIO

A sotterrarlo in qualche fossa, o così il forziero, e lui butteremo in un fiume.

CALANDRO.

Ou, ou, ou, ad annegarmi eh? Io non son morto no, ribaldi.

FESSENIO

O, ognun si fugge per paura: o Sofilla, facchino; o Sofilla, facchino: si va, giungili tu: il diavol non gli faria voltare in qua; va poi, impacciati con pazzi tu, va.

CALANDRO, e FESSENIO.

CALANDRO

Ah, poltron Fessenio, mi volevi annegare eh?

FESSENIO

Eimè, eh, padron, perchè mi vuoi battere?

CALANDRO

Domandi perchè, tristo, ah?

FESSENIO

Sì, perchè?

CALANDRO

Il meriti, sciagurato, ribaldo.

FESSENIO

Miser chi del ben far sempre ha mal merto; adunque tu m' offendi perchè t' ho salvato?

CALANDRO

E che salvamento è questo?

FESSENIO

Che ah? Dissi a quel modo, perchè tu non fussi portato in dogana.

CALANDRO

E che era, quando ben m'avessin portato là?

FESSENIO

Che era eh? Tu meritavi che io vi ti avessi lasciato portare, ed arestilo veduto.

CALANDRO.

Che domin era?

FESSENIO

E' par che ti ci nascessi pur oggi; eri colto in frodo, eri preso, e te avrian poi venduto, come le altre cose, che son colte in frodo.

CALANDRO.

Maaa, tu facesti molto bene: adunque perdonami, Fessenio.

FESSENIO

Un'altra volta aspetta il fine, prima che ti corucci: mio danno, s'io non te ne pago.

CALANDRO

Così farò: ma dimmi; chi era quella così brutta, che fuggiva via?

FESSENIO

Chi era, ah? non la conosci?

CALANDRO

No.

FESSENIO

È la morte, che teco era nel forziero.

CALANDRO.

Meco?

FESSENIO.

Teco, sì.

CALANDRO.

O, o, io non la vidi mai là dentro meco.

FESSENIO.

O buono; tu non vedi anche il sonno, quando dormi, nè la sete, quando bevi, nè la fame, quando mangi, ed anche, se tu vuoi dirmi il vero, or che tu vivi, tu non vedi la vita, eppur è teco.

CALANDRO

Certo no, ch' io non la veggo.

FESSENIO.

Così non si vede la morte, quando si muore.

CALANDRO.

Perchè si è fuggito il facchino?

FESSENIO

Per paura della morte; sicchè temo che a Santilla oggi andar non potrai.

CALANDRO

Morto son, se oggi con lei non sono.

FESSENIO

Io non saprei in ciò che farmi, se già tu non pigliassi un poco di fatica.

CALANDRO

Fessenio, per essere con lei farò ogni cosa, sino andare scalzo a letto.

FESSENIO

Ah, ah, scalzo a letto ah? Questo è troppo; non piaccia a Dio.

CALANDRO

Di pur su.

FESSENIO

Ti bisogna in fine esser facchino: tu sei sì travisato di abito, e per essere stato morto un pezzo, nel viso sei sì cambiato, che non fia chi ti conosca: io mi presenterò là come legnajolo, che fatto abbi il forziero; Santilla comprenderà subito come il fatto sta, perchè ella è più savia che una sibilla; ed insieme farete il bisogno.

CALANDRO

Oh, tu hai ben pensato; per amor suo porterei i cestoni.

FESSENIO

O, o, grande ardire costui ha: or su, piglia: alto: o diavol! tu caschi; sta forte; hailo bene?

CALANDRO

Benissimo.

FESSENIO

Or su, va innanzi; fermati all' uscio; ed io così di dietro a te vengo. Quanto sta bene questa bestia sotto la soma! Sciocco animalaccio! Intanto ch' io menerò per l'uscio di dietro quella scanfarda, bisognerà pure che Lidio si lasci vedere da costui. Ma ecco Samia; non ha visto Calandro; dirolli due parole; e la bestia starà tanto più carica.

FESSENIO, e SAMIA.

FESSENIO

Onde vieni?

SAMIA

Da quel negromante? a chi per la strada di là ella poco fa mi mandò.

FESSENIO

Che dice egli?

SAMIA

Che presto verrà da lei.

FESSENIO

E, e, che son bubbole! Io vo a trovar Lidio per obbedire a quanto madonna mi commise dianzi.

SAMIA

È egli in casa?

FESSENIO

Sì.

SAMIA

Che credi di lui?

FESSENIO

A dirlo a te, non bene; pure non so.

SAMIA.

Basta, noi stiamo fresche.

FESSENIO

Addio.

SAMIA, *e* FULVIA.

SAMIA.

Ti so dire che la va bene; che nè da Lidio, nè dallo spirito porto cosa, che buona sia: questa è la volta che Fulvia si dispera; vedila che appare sull' uscio.

FULVIA

Tu sei stata tanto a tornare.

SAMIA

Non ho prima che or ora trovato Rufo.

FULVIA

Che dice?

SAMIA

Niente, pare a me.

FULVIA

Pure...

SAMIA

Che lo spirito gli ha risposto... o come disse egli? Non me ne ricordo.

FULVIA

Sia col malanno, cervel d' oca.

SAMIA

O, o, o, io me ne ricordo; dice che gli ha risposto anghibuo.

FULVIA

Ambiguo vuoi dir tu.

SAMIA

A quel modo, sì.

FULVIA

Non dice altro?

SAMIA

Che di nuovo lo pregherà.

FULVIA

Altro?

SAMIA

Che volendo servirti, verrà a dirtelo subito.

FULVIA

Misera me, che non ne sarà nulla! Ma Lidio?

SAMIA

Fa quel conto di te, che delle scarpe vecchie.

FULVIA

Hailo trovato?

SAMIA

E parlatogli.

FULVIA

Dimmi, dimmi, che c' è?

SAMIA

L' arai per male.

FULVIA

Oimè! che c' è? dì sù.

SAMIA

In fine, par che non ti conoscesse mai.

FULVIA

Che mi di' tu?

SAMIA

Così sta mo.

FULVIA

A che il comprendesti?

SAMIA

Mi rispose in modo, che mi fe' paura.

FULVIA

Forse finse burlar teco?

SAMIA

Non m' avria svillaneggiata.

FULVIA

Non sapesti forse dire?

SAMIA

Meglio non m' imponesti.

FULVIA

Era forse accompagnato?

SAMIA

Lo tirai da parte.

FULVIA

Forse parlasti troppo forte.

SAMIA

Quasi all' orecchio.

FULVIA

Infin, che ti disse?

SAMIA

Mi scacciò da se.

FULVIA

Dunque più non mi ama.

SAMIA

Nè ti ama, nè ti stima.

FULVIA

Così credi?

SAMIA

Ne son certa.

FULVIA

Lassa me, che odo io!

SAMIA

Tu intendi.

FULVIA

E di me non ti dimandò?

SAMIA

Anzi disse non saper chi tu fussi.

FULVIA

Dunque m'ha dimenticata?

SAMIA

Se non t'odia pure, ben ne vai.

FULVIA

Ahi cieli avversi! Certo, or conosco lui spietato, e me misera. Ahi quanto è trista la fortuna della donna, e come è male appagato l'amore di molte nelli amanti! Ahi trista me, che troppo amai, lassa, che ad altri tanto mi diedi, che non son più mia! Deh, cieli, perchè non fate che Lidio mi ami, come io lui amo, o che io fugga lui, come esso me fugge? Ahi crudel, che chiedo io? Disamare, e fuggir Lidio mio? Ah certo questo nè far posso, nè voglio; anzi penso io stessa trovarlo: e perchè

non m' è lecito da uomo vestirmi una sol volta, e trovar lui, come esso da donna vestito spesso è venuto a trovar me? Ragionevole è, ed egli è ben tale, che merita che questa e maggior cosa si faccia per lui. Perchè far nol devo? Perchè non vo? Perchè perdo io la mia giovinezza? Non è dolor pari a quello d' una donna, che si trova aver perso la sua giovinezza invano. Fresca sta chi crede in vecchiezza ristorarla. Quando troverò io un amante così fatto? Quando avrò io tempo andarlo a trovare, come al presente che egli è in casa, e che il mio marito è di fuori? Chi mi tiene? Certo sì farò, che ben m' accorsi che Rufo interamente non si confidava disporre lo spirito per me. Li ministri non operano mai bene, come a cui tocca; non eleggono il tempo comodo, non mostrano l' affetto dell' amante. Se io da lui vo, vedrà le mie lacrime, sentirà i miei lamenti, udirà i miei prieghi: or butterommegli a' piedi, or fingerò morire, or al collo le braccia gli circonderò; e come sarà mai sì crudele, che a pietà di me non si muova? Le parole amorose per li orecchi dal core ricevute hanno più forza, che stimar non si può; ed agli amanti quasi ogni cosa è possibile: così spero, così far voglio,

or da uomo vestir mi vuo'. Tu, Samia, sull' uscio resta, nè lasciar formarsici alcuno, acciocchè io all' uscir di casa conosciuta non fussi, che tutto farò subito.

SAMIA, e FULVIA.

SAMIA

O povere, e infelici donne, a quanto male siamo noi sottoposte, quando ad amore sottoposte siamo! Ecco Fulvia, che già tanto prudente era, ora di costui accesa non conosce cosa che si faccia. Non possendo aver Lidio suo, a trovarlo va vestita da uomo, senza pensar quanti mali avvenir ne potriano, quando mai si sapesse. Forse che ella non è bene appagata che ha dato a costui la roba, e l' onore; ed esso tanto la stima, quanto il fango. Ben semo noi tutte sventurate. Eccola che già ne viene da uomo vestita. Parti che ella abbia fatto presto?

FULVIA

Tu intendi; vo a trovar Lidio; tu resta qui, e tien l' uscio serrato, mentre ch' io vo, torno.

SAMIA

Così farò: guarda come va.

FULVIA *sola*.

Nulla è certo, che amore altri a fare non costringa. Io che già senza compagnia a gran pena di camera uscita non sarei, or da amore spinta, vestita da uomo fuor di casa me ne vo sola; ma sé quella era timida servitù, questa è generosa libertà. A casa sua, benchè alquanto discosta sia, me ne dirizzo, che ben so dove sta, e farò là sentirmi, che far lo posso, perchè altri non v'è che la sua vecchierella, e forse anche Fessenio, a' quali tutto è noto. Nessuno mi conoscerà; onde questa cosa non si saprà giammai.

SAMIA *sola*.

Ella va a divertirsi; e dove io la biasimava, or la scuso, e laudo; perchè chi amor non gusta, non sa che cosa sia la dolcezza del mondo, ed è una bella bestia. So ben io che altro ben non sento, se non quando mi trovo col mio amante Lusco spenditore, ed egli è qui nella corte. La padrona m'insegna che anch'io mi dia bel tempo. Il fastidio e la noja, sempre che altri ne vuole, sono apparecchiati. Lusco?

FESSENIO *Servo*.

Non serrare, olà? non odi? Ma non importa: ben mi fia aperto, che or che Calandro è colla vaga scanfarda condotto da me, per la via di là voglio ire a narrare il fatto a Fulvia, che so ne creperà dalle risa; ed in vero la cosa è tale, che faria ridere li morti. Bei misterj dovranno essere li loro! Or vado a Fulvia.

FESSENIO *fuor dell'uscio*, e SAMIA *dentro*.

FESSENIO

Tic, toc, tic, toc, sete sordi? O, o, tic, toc, aprite. O, o, tic, toc, non udite?

SAMIA

Chi picchia?

FESSENIO

Fessenio tuo; Samia, apri.

SAMIA

Ora.

FESSENIO

Perchè non apri?

SAMIA

Io mi alzo.

FESSENIO

Or apri.

SAMIA

Fatto è; non senti tu ch'io schiavo? Or entra a tuo piacere.

FESSENIO

Che voglion dir tante serrature?

SAMIA

Fulvia ha voluto che oggi si chiavi l' uscio.

FESSENIO

Perchè?

SAMIA

A te può dirsi tutto: vestita da uomo è ita a trovar Lidio.

FESSENIO

O Samia, che mi di' tu?

SAMIA

Tu hai intese: io ho a star coll' uscio serrato, ed aprire quando ella viene. Vatti con Dio.

FESSENIO *solo*.

Or vedo bene esser vero, che nessuna cosa è, quantunque grave e dubbiosa, che a far non ardisca chi ferventemente ama, come fa costei, la qual se n' è ita a casa di Lidio, nè sa che

suo marito là si trova; il quale, posto che male accorto sia, non potrà però fare che di lei mal non pensi, vedendola in quell' abito, ed in quel luogo sola; e forse in modo se n' adirerà, che a' parenti di lei il farà noto. Voglio andar là presto, per vedere se in alcun modo a questo riparare potessi. Ma o, o, o, che cosa è questa? O, o, o, Fulvia, che Calandro da prigionia ne mena: che domin' è questo? Starommi così da parte per udire, e vedere a che si riduce la cosa.

FULVIA, e CALANDRO.

FULVIA

O valente marito, questa è la villa dove andar dicevi: a questo modo ah? Non hai da far tanto a casa tua, che tu vai sviandoti altrove? Misera me, a chi porto io tanto amore, ed a chi tanta fede serbo? Or so perchè ne' giorni passati non mi ti sei mai appressato. In fede mia non so come io mi tenga, che io non ti cavi gli occhi. E forse che non pensavi ascosamente farmi questo inganno; ma per mia fe tanto sa altri, quanto tu; ed a questa ora in questo abito, d' altri non fidandomi, io pre-

prio son venuta per trovarti, e così ti meno come tu sei degno, sozzo cane, per svergognarti, e perchè ognuno prenda compassione di me, che tanti oltraggi da te sopporto, ingrato. E pensi tu, dolente, se io rea femmina fossi, come tu reo uomo sei, che modo mi mancasse da trovarmi con altro, come tu con altra ti trovi? Non credere, perchè io nè sì vecchia, nè sì brutta sono, che rifiutata fossi, se più a me stessa, che alla tua gaglioffezza rispetto non avessi avuto. Vivi sicuro, che ben vendicata mi sarei contro a colei che accanto ti trovai; ma va pur là: non abbia mai cosa, che mi piaccia, se non te ne pago, e di lei non mi vendico.

CALANDRO

Hai finito?

FULVIA

Sì.

CALANDRO

Col malanno: lascia che mi corucci io, non tu, dispettosa, che m'hai impedito ogni mio divertimento: fastidiosa, tu non vali le scarpette vecchie sue; che la mi fa più carezze, che tu non fai. Ella mi piace più che la zuppa del vin dolce, e luce più che la stella dia-

na, ed ha più magnificenza, che la Quintadecima, ed è più astuta, che la Fata Morgana; sicchè tu non te l'aresti inghiottita, no, malvagia femmina, che tu sei; e se tu mai le fai male, trista a te.

FULVIA

Or su, non più: in casa, in casa: apri, olà? apri.

FESSENIO *solo*.

O Fessenio, che è questo, che tu veduto hai? O amore, quanta è la potenza tua! Qual poeta, qual dottore, qual filosofo potria mai mostrare quegli accorgimenti, quelle astuzie, che fai tu, a chi seguitâ le tue insegne? Ogni sapienza, ogni dottrina di qualunque altro è tarda rispetto alla tua. Qual'altra senza amore averia avuto tale accorgimento, che di sì gran pericolo uscita fosse come costei? Mai non vidi malizia simile. Ella si ferma in sull'uscio; anderò da lei, e le darò speranza di Lidio suo, perchè è d'avere omai compassione della poveretta.

FULVIA, FESSENIO, e SAMIA.

FULVIA

Guarda, Fessenio mio, se io sgraziata sono, che in luogo di Lidio trovai questa bestia di mio marito, col quale mi sono però salvata.

FESSENIO

Tutto ho visto; tirati più dentro, che altri in questi panni non ti veda.

FULVIA

Ben ricordi: il gran desio d'esser con Lidio in modo mi accecò, che più oltre non pensai. Ma dimmi, Fessenio caro, hai trovato Lidio mio?

FESSENIO

Corre il sangue ov'è la percossa, oh.

FULVIA

Sì.

FESSENIO

Sì.

FULVIA

Ben, Fessenio mio, che dice? Dimmi.

FESSENIO

Non partirà così presto.

FULVIO

Deh Dio; quando potrò io parlar seco?

FESSENIO

Forse anche oggi; e quando con Calandro ti vidi, a lui me n' andavo per disporlo a venire da te.

FULVIA

Fallo, Fessenio mio, che buon per te; e la vita mia ti raccomando.

FESSENIO

Farò tutto, perchè a te venga, ed a lui ne vo: resta in pace.

FULVIA

In pace eh? In guerra, ed in lamenti resterò io: tu alla pace mia vai, che a Lidio vai.

FESSENIO

Addio.

FULVIA

Fessenio mio, torna presto.

FESSENIO

Così farò.

FULVIA

Ah infelice Fulvia! Se io così troppo sto, certo io morirò. Misera che far debbo?

SAMIA

Forse lo spirito lo muoverà.

FULVIA

Deh, Samia, poichè il negromante sta tanto a venire, torna a ritrovarlo.

SAMIA

Così mi pare, e non ci voglio perder tempo.

FULVIA

Raccomandagli questa cosa, e torna presto.

SAMIA

Subito che l'ho trovato.

SAMIA, *e* RUFO NEGROMANTE.

SAMIA

O, o, gran ventura! Ecco Rufo: contentisi il cielo.

RUFO

Che cerchi, Samia?

SAMIA

Consumasi di sapere quello che hai fatto della faccenda sua.

RUFO

Credo si condurrà in porto.

SAMIA

E quando?

RUFO

Verrò a dire a Fulvia il tutto.

SAMIA

Tu stai pur troppo a fare questa cosa.

RUFO

Samia, le son trame, che non si fanno a getto; bisogna accozzare stelle, parole, acque, erbe, pietre, e tante bazzicature, che è forza che ci vada tempo.

SAMIA

Se vuoi, il fate pur poi?

RUFO

Ne ho ferma speranza.

SAMIA

O, o, o, conosci tu l'amante?

RUFO

Non certo.

SAMIA

È quel là.

RUFO

Il conosci ben tu?

SAMIA

Non è anche due ore, che io gli parlai.

RUFO

Che ti disse?

SAMIA

Mi si mostrò più aspro, che un tribolo.

RUFO

Va, parlali ora per vedere se lo spirito l'ha punto raddolcito.

SAMIA

Ti pare?

RUFO

Te ne prego.

SAMIA

A lui ne vo.

RUFO

Olà, tornatene poi per di là a Fulvia, ed io ne verrò subito a lei.

SAMIA

Fatto è.

RUFO

Finchè costei parla a Lidio, mi starò qui appartato.

FANNIO, LIDIO FEMMINA, e SAMIA.

FANNIO

O Lidio, ecco in verso noi la serva di Fulvia; nota che ha nome Samia; rispondigli dolcemente.

LIDIO FEMMINA

Così pensavo.

SAMIA

Sei tu più turbato?

LIDIO FEMMINA

No, Dio no, Samia mia; perdonami che in altro caso ero io occupato, ed ero quasi fuor di me, tal che io non so quel, che mi ti dissi; ma dimmi, che è di Fulvia mia?

SAMIA

Vuoilo sapere?

LIDIO FEMMINA

Non per altro te ne ricerco.

SAMIA

Domandane il cor tuo.

LIDIO FEMMINA

Non posso.

SAMIA

Perchè?

LIDIO FEMMINA

O, non sai che il cor mio è con lei?

SAMIA

Tanto faccia Iddio sani delle reni voi altri amatori, quando voi dite mai il vero. Dianzi non poteva costui sentire ricordarla, ed or mi vuol far credere, che altro bene non ha, che lei, come se io non sapessi che tu non l'ami, e non vuoi venire dove ella sia.

LIDIO FEMMINA

Anzi mi si strugge la vita, infin che seco non mi trovo.

SAMIA

Lo spirito potria pure aver lavorato da buon senno. Tu verrai dunque, come tu suoli?

LIDIO FEMMINA

Che vuol dir, come tu suoli?

SAMIA

Dico in forma di donna.

LIDIO FEMMINA

Ben sì, come l' altre volte.

SAMIA

O che nuova porto io a Fulvia! Non voglio star più teco, e tornerommene per la strada di dietro, perchè altri non mi veda partendo da te entrare in casa. Addio.

LIDIO FEMMINA

Addio.

LIDIO FEMMINA, FANNIO, e RUFO NEGROMANTE.

LIDIO FEMMINA

Hai udito, Fannio?

FANNIO

Sì, e notato ben, *come suoli*: certo per altro sei colto in iscambio.

LIDIO FEMMINA

Così, è vero.

FANNIO

Sarà bene avvertirne Rufo, che appunto a noi torna.

RUFO

Or ben, che vuoi farè?

LIDIO FEMMINA

Ti par cosa da lasciare?

RUFO

Eh, eh, eh, l' amico si risente; e ne ha ben ragione Lidio, che per-certo l' è un Sole.

LIDIO FEMMINA

La conosco, e so dove sta appunto.

FANNIO

Se ne trarrà piacere.

RUFO

Ed utile.

FANNIO

Se io, Rufo, ben le tue parole notai, tu dicesti dianzi che altro mezzo non giovandole ella al tuo ricorre; da che comprendo che ha tentato più la pratica. A noi di ciò non fu mai parlato. Però è da credere che Lidio qui s'è colto in iscambio per un altro, come oggi ha fatto la sua serva; per il che è necessario che tu a cautela dica a Fulvia per parte dello spirito, che di cosa passata non parli mai più, perchè il fatto potria scoprirsi, e gran scandalo riescirne: avvertici bene.

RUFO

Ben notasti; saviamente ricordi: così farò: or su, qui non è da dir altro. A fatti. Io a lei me ne vo, voi in ordin vi mettete.

LIDIO FEMMINA

Va, e torna, che in punto ci troverai.

FANNIO

Lidio, avviati: io or ora dietro a te ne vengo. Rufo, due parole.

RUFO

Che c'è?

FANNIO

Io ti dirò un segreto tanto a proposito di questa cosa, quanto tu mai immaginar non potresti; ma guarda che tu non lo dica poi.

RUFO.

Non mi lasci aver la fortuna cosa che io brami, se ne parlerò giammai.

FANNIO.

Vedi, Rufo, tu rovineresti me, e leveresti a te l'utile, che trarrai di questa pratica.

RUFO.

Non temer; di su.

FANNIO.

Sappi che Lidio mio padrone è ermafrodito.

RUFO.

E che importa questo merdafiorito?

FANNIO.

Ermafrodito, dico io: diavol, tu se' grosso!

RUFO.

Ben, che vuol dire?

FANNIO.

Tu nol sai?

RUFO.

Perciò il dimando.

FANNIO

Ermafroditi son quelli, che hanno l'uno e l'altro sesso.

RUFO

Ed è Lidio uno di quelli?

FANNIO

Sì, dico.

RUFO

Ed è egli di sì strana razza?

FANNIO

Messer sì.

RUFO

Ti giuro alle guagnele, che mi è sempre parso che Lidio tuo abbia nella voce, ed anche ne' modi un poco del femminile.

FANNIO

E per quello, sappi che questa volta con Fulvia solo vuol esser femmina; perciocchè avendolo ella domandato in forma di donna, e donna trovandolo, darà tanta lode allo spirito, che poi la ti adorerà.

RUFO

Questa è una delle più belle trame, che io sentissi mai: e ti so dire che i denari verranno a staja.

FANNIO

Fatto è, come è liberale?

RUFO

Liberale dimandi? Gli amanti serran la borsa colla fronde del porto; perchè i ducati, e i panni, il bestiame, gli ufficj, le possessioni, e la vita darieno coloro che aman come costei.

FANNIO

Tutto mi consoli.

RUFO

Consolato hai tu me con quel barbafiorito.

FANNIO

Piacemi che tu nol sappia nominare; perchè volendo, nol saprai poi ridire.

RUFO

Ora vattene a Lidio, e vestitevi; io me ne vo a Fulvia, e dirò che avrà l'intento suo.

FANNIO

Adunque io sarò la serva.

RUFO

Ben sai; siate in ordine quando tornerò.

FANNIO

In un tratto: ben feci a trovare i panni anche per me.

RUFO e SAMIA.

RUFO

Sin qui la cosa va in modo, che li cieli non me l' avrian potuta ordinar meglio. Se Samia è per di là arrivata a casa, Fulvia deve aspettarmi; mostrerolle lo spirito aver fatto tutto, e che le bisogna con questa immaginetta dire alcune parole, e far certe cose, che le parranno tutte a proposito d' incantesimi, e ricorderolle che di cosa successa, e seguita in questo amor sua, e ch' io seco faccia, fuor che alla serva sua con altri non ne parli: farò tutto subito, e fuor me ne tornerò; e vedi in sull' uscio comparsa Samia.

SAMIA

Entra presto, Rufo, e va da Fulvia là in quella camera terrena, perchè su di sopra è Calandro pecora.

SAMIA, e FESSENIO.

SAMIA

Ove vai, Fessenio?

FESSENIO

Alla padrona.

SAMIA

Non puoi ora parlarle.

FESSENIO

Perchè?

SAMIA

Ecco il negromante.

FESSENIO

Deh lasciami entrare.

SAMIA

In fine, non si può.

FESSENIO

Son tutte bubbole.

SAMIA

Bubbole son le tue.

FESSENIO

Sono un... presso ch' io non ti dissi: or su io darò una volta, e tornerò a Fulvia.

SAMIA

Ben farai.

FESSENIO

Se Fulvia sapesse quel ch' io so, non si cuceria di spiriti; perchè Lidio brama più d' esser con lei, ch' essa non fa; ed oggi vuol trovarsi seco; e di mia bocca glie ne voglio dire io, perchè so mi donerà qualche cosa; però nol dissi a Samia. Lasciami partir di qui, perchè vedendomi Fulvia, penseria che io fermo mi ci fussi, per vedere il suo negromante, che esser deve quel che esce di casa.

RUFO *solo*.

La cosa procede bene: io spero di ristorare le miserie mie, ed escire di questi stracci, perchè ella m' ha dati di buoni danari. Non potrei gran fatto più bel gioco avere alle mani. Costei è femmina ricca, e per quel ch' io comprendo, più innamorata che savia: s' io non me n' inganno, credo che trarrà ancor da maladetto senno, nè io di minor ventura avevo bisogno. Vedi, vedi che pur li sogni alle volte son veri: questa è la Fagiana, che questa notte sognai aver presa; mi pareva trarle molte penne dalla coda, e porle sopra il cappel mio. S' ella si lascerà prendere, che mi pare omai di sì, io

la spiumerò di maniera, che ben ne staranno per un pezzo i fatti miei. Per mia fe, che arch' io mi saprò dare buon tempo, e vorrò del buono. O, o, che ventura! Ma che donna è quella, che m' accenna? Non la conoscо: lasciami accostar più a lei.

RUFO, *e* FANNIO *vestito da donna*.

RUFO

O, o, o Fannio, tanto ti ha quest' abito trasfigurato, che non ti riconoscevo.

FANNIO

Non son io buona roba?

RUFO

In ogni modo sì: andate a contentar quella scontenta.

FANNIO

Contenta son io, benchè non fia a questa volta.

RUFO

Sì, sì, perchè Lidio vuol esser femmina.

FANNIO

Messer sì: ben, potendo andar, dì?

RUFO

A posta vostra. Lidio è vestito?

FANNIO

È mi aspetta qui presso; e sta tanto bene, che non è persona, che non lo pigliasse per donna.

RUFO

O, o, o quanto mi piace! Fulvia v' aspetta: va, trova Lidio, e da lei ve n' andate: io di qui intorno non mi partirò per intender poi a che fine s' arreca la cosa. O, o, o, ella è, vedila già in sull' uscio: ben ha presto fatto quanto le dissi.

FESSENIO e FULVIA.

FESSENIO

Or sei tu fuor di passion, madonna mia.

FULVIA

Come?

FESSENIO

Lidio è per te in maggior fiamma, che tu per lui: non prima gli dissi quanto m' imponesti, che in ordine si mise, e a te ne viene.

FULVIA

Fessenio mio, questa è nuova da altro, che da calze, e certo ben ti ristorerò. Odi di sopra che Calandro dimanda i panni per uscir fuori,

tira via, che meco non ti veda. Oh che comodità: oh che piacere mi fa! Ogni cosa comincia a andarmi prospera.

FESSENIO

Ti so dir che questi amanti ristoreranno il tempo perso; e se Lidio fia savio, doverà ben fermarla alla cosa di sua sorella, se mai si ritrovasse. Calandro non sarà in casa; io posso andarmi a spasso. Ma o, o, o, vedi Calandro, che vien fuori. Lasciami discostar di qui; perchè fermandosi a parlare qui meco, potria veder Lidio, che omai deve arrivare.

CALANDRO, LIDIO MASCHIO, e LIDIO FEMMINA.

CALANDRO

O felice giorno per me, che non ho prima il piè fuor dell' uscio, che vedo apparire il mio galante sole, e verso me venire! Ma oimè, che saluto gli darò io? Dirò buon dì? Non è da mattina. Buona sera? Non è tardi. Dio t' ajuti? Saluto da vetturali. Dirò anima mia bella? Non è saluto. Cuor del corpo mio? Detto da barbieri. Viso d' angioletta? Par da mercante. Spirito divino? Non è bevitrice. Occhi ladri? Mal

vocabolo. Oimè, la m' è già addosso. Anima, cor, vis, spi, och; cancher ti venga. Oh castron ch' io sono! Avevo fallato; e bene ho fatto a bestemmiar quella, perchè questa qua è Santilla mia, non quella. Buon dì, vuolsi dir buona sera. In fede mia la non è dessa, m' ingannavo: la è questa qui: mai, non è: ella è pur quella: lasciami ire a lei: anzi è pur questa, parole, ella è quella; or questa è la vita mia: anzi è pur quell' altra: anderò da lei.

LIDIO MASCHIO

Pillera, questo matto mi stima donna, ed è di me innamorato, e mi verrà drieto fino a casa sua: torniamo pure a casa nostra: spoglierommi, e più al tardi torneremo da Fulvia.

CALÀNDRO

Eimè, lei non è dessa: infin l' è quella, che è andata là per la strada; meglio è trovarla.

LIDIO FEMMINA

Or che questa bestia non può vederci, entriamo in casa presto. E vedi là drento all' uscio Fulvia, che ci accenna: drento su.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

FULVIA, e SAMIA.

FULVIA

Samia? o Samia? Samia?

SAMIA

Madonna.

FULVIA

Vien giù presto.

SAMIA

Io vengo.

FULVIA

Muoviti, trista ti faccia Dio, muoviti.

SAMIA

Eccomi, che vuoi?

FULVIA

Va via, or or trova Rufo dallo spirito, e digli che venga a me subito, subito.

SAMIA

Vo su pel velo.

FULVIA

Che velo, bestia? Tira via così, volà.

SAMIA.

Che domin vuol dir tanta rabbia? E' mi par che l' abbia il dimonio in corpo.

FULVIA.

Oh fraudolenti spirti! Oh sciocche umane menti! Oh ingannata, e infelice Fulvia, che non pur te sola offeso hai, ma ancora chi più che te stessa ami! Misera me, che ho quel che cercai, e trovato quel che non voleva! Onde se lo spirito rimedio non ci pone, uccidermi sono disposta; perchè manco amara è una volontaria morte, che un' angosciosa vita. Ma ecco Rufo; presto saperò se sperare, o disperar mi debbo: nessuno appare, meglio è parlargli qui, perchè in casa le panche, le sedie, le casse, le finestre, stimo che abbiano gli orecchi.

. . . . . .

RUFO, e FULVIA.

RUFO.

Che c' è, madonna?

FULVIA.

Le lacrime mie assai più che le parole mostrar ti possono la passione, ch' io sento.

RUFO.

Parla, che cosa è questa? Fulvia, non piangere; madonna, che hai?

FULVIA.

Io non so, Rufo, se o dell'ignoranza mia, dell'inganno vostro dolermi debba.

RUFO.

Ah, madonna, che è quel che tu di'?

FULVIA.

O il cielo, o lo peccato mio, o la malignità dello spirito, che stato si sia, non so; ma una volta voi avete, oimè, di maschio in femmina converso Lidio mio. Non altro del solito ritrovo, che la presenza in lui: ed io non tanto il mio danno piango, quanto il danno suo. Or hai la cagion di queste lacrime, e per te comprender puoi quello che io da te vorrei.

RUFO.

Se, Fulvia, il pianto (che mal finger si può) testimonio di ciò non mi facesse, a gran pena ti crederei. Ma stimando che vero sia, penso che di te sola doler ti puoi; perchè io mi ricordo che tu dimandasti Lidio in forma di donna: penso ora che lo spirito per più compiutamente servirti, in vera forma di donna ha mandato a te l'amante tuo. Ma poni fine al dolor

tuo, perchè chi femmina l' ha fatto, anche maschio può rifarlo.

FULVIA

Tutta consolar mi sento, parendomi che il fatto passato sia come tu di'. Ma se tu Lidio mio antico mi rendi, li denari, la roba, e ciò che io ho, fia tuo.

RUFO

Or che so lo spirito esser ben volto verso di te, ti dico chiaramente, che lo amante tuo tornerà maschio subito; ma per più non equivocare, dì chiaro quel che vuoi.

FULVIA

Si faccia di lui una nuova trasformazione; intendi?

RUFO

Benissimo.

FULVIA

E che ritorni a me coll' abito solo da donna.

RUFO

Se così staman parlavi, non seguiva questo errore; del quale ho però piacere, perchè ti conosca quanta sia la potenza del mio spirito.

FULVIA

Trammi di questa angoscia, che se io no vedo, non posso rallegrarmi.

RUFO

Il vedrai prestissimo.

FULVIA

E tornerà oggi da me?

RUFO

Sono omai vent' ore, e poco teco star potria.

FULVIA

Non mi curo dello stare, pur ch' io veda che egli sia.

RUFO

E come può non bere chi assetato si trova al fonte?

FULVIA

Verrà dunque oggi?

RUFO

Lo spirito te lo farà venir subito, se vuole: statti dunque avvertente sull' uscio.

FULVIA

Non bisogna questo, perchè venendo da donna, in presenza d'ognuno può mostrarsi, perchè non è chi per maschio il conosca.

RUFO

Basta.

FULVIA

Rufo mio, vivi lieto, che mai più povero non sarai.

RUFO

E tu non più scontenta.

FULVIA

E quanto posso aspettarlo?

RUFO

Subito che sarò in casa.

FULVIA

Ti manderò drieto Samia, perchè tu me avvisi quel che te ne dice lo spirito.

RUFO

Fa tu, e ricordati, che anche lo amante si presenti spesso.

FULVIA

O, o, non curare, che arà denari, e gioje a josa.

RUFO

Resta in pace. Con gran ragione amor si dipinge cieco, perchè chi ama, mai il ver non vede. Costei è per amore acciecata sì, che ella si avvisa che uno spirito possa fare una persona femmina, e maschio a posta sua. O, o, amatoria credulità! O, o, ecco Lidio, e Fannio già spogliati.

RUFO, LIDIO FEMMINA, e FANNIO.

RUFO

Vorrei che voi foste ancor vestiti da donne.

LIDIO FEMMINA

Perchè?

RUFO

Per tornare da lei, ah, ah.

FANNIO

Di che così sconciatamente ridi?

RUFO

Ah, ah, ah, ah.

LIDIO FEMMINA

Dì su, che hai?

RUFO

Ah, ah, ah, Fulvia vedendo che lo spirito abbia converso Lidio in femina, supplica che or maschio ti rifaccia, e che ti rimandi a lei.

LIDIO FEMMINA

Ben, che gli hai promesso?

RUFO

Che tutto subito si farà.

FANNIO

Bene hai fatto.

RUFO

Quando vi tornerai?

LIDIO FEMMINA

Non so.

RUFO

Tu rispondi freddo; non vuoi tornarvi?

FANNIO

Si farà, sì.

RUFO

Così si faccia, perchè io le ho detto per parte dello spirito ch' ella spesso ti presenti, e promesso mi ha di farlo.

FANNIO

Vi torneremo, non temere.

RUFO

E quando?

FANNIO

Intesa certa nostra faccenda, ci rivestiremo, e vi anderemo subito.

RUFO

Non mancar, Lidio. Sin di qua mi par di vedere la sua serva sull' uscio: non voglio che con voi mi veda: addio. Ma o, o, o Fannio, odi all' orecchio; fa che il Barbaſiorito renda Fulvia di buona voglia; intendi?

FANNIO, LIDIO FEMMINA, e SAMIA.

FANNIO

Samia esce di casa; tirati in qua finchè passi.

LIDIO FEMMINA

Da se parla.

FANNIO

Taci, e ascolta.

SAMIA

Or va, impacciati con spiriti; va, che ti hanno ben concio Lidio tuo.

FANNIO

Di te parla.

SAMIA

L' han fatto femmina, ed ora lo voglion far maschio. Oggi è il dì delle tribulazioni sue, e delle fatiche mie; eppure se lo faranno, anderà ben tutto, e presto il saperò, perchè la mi manda ad intenderlo dal negromante, ed all' amante prepara di dare buoni danari, come la intende che abbia rifatta questa novella.

FANNIO

Hai tu udito de' danari?

LIDIO FEMMINA

Ho.

FANNIO.

Or prepariamoci a tornarvi.

LIDIO FEMMINA

Certo, Fannió, tu sei fuor di te. Tu promesso hai a Rufo, che noi ci torneremo, e non so come vuoi che vada questo fatto.

FANNIO

Perchè?

LIDIO FEMMINA

Me ne domandi? Scempio! come se tu non sapessi ch'io son femmina.

FANNIO

E poi?

LIDIO FEMMINA

E poi, dice: mo non sai tu, sciocco, che se io paleso quel ch'io sono, me stessa offendo, Rufo perde il credito, ed essa scornata resta? Come vuoi che si faccia?

FANNIO

Come ah?

LIDIO FEMMINA

Come, sì.

FANNIO

Ove uomini sono, modi sono.

LIDIO FEMMINA

Ma dove non sono, se non donne; come saremo ella, ed io, non vi sarà già il modo.

FANNIO

Tu sei sul burlare sì?

LIDIO FEMMINA

Su le berte sei tu; io parlo da maladetto senno.

FANNIO

Quando promisi che tu vi torneresti, a tutto avevo io ben pensato.

LIDIO FEMMINA

Or dì, che?

FANNIO

Non m'hai tu detto che in camera oscura stesti con lei?

LIDIO FEMMINA

Sì.

FANNIO

E sol colle mani teco parlava?

LIDIO FEMMINA

Vero.

FANNIO

Ben, io verrò teco, come dianzi.

LIDIO FEMMINA

O, o, ò, a far che?

FANNIO

Ascolta, per serva.

LIDIO FEMMINA

Mel so.

FANNIO

Vestita come tu.

LIDIO FEMMINA

E poi?

FANNIO

Quando seco in camera sarai, fingi avermi a dire qualche cosa, e fuor di camera vieni: tu resterai di fuori in luogo mio, nota, ed io in tuo scambio entrerò in camera, ove essa senza barba trovandomi al bujo, non discernerà chi si sia, o io, o tu; e così crederà che tu maschio ritornato sia; allo spirito si giungerà credito, i denari verranno a josa, e io con lei averò quel piacere.

LIDIO FEMMINA

Ti do la fede mia, Fannio, che io non udii mai cosa con maggiore astuzia pensata.

FANNIO

Adunque io non errai a dire a Rufo che noi torneremo?

LIDIO FEMMINA

Non certo; ma intanto saria pur bene inten-

dere quel che a casa nostra si fa di questo mio parentado.

FANNIO

Questo è un procacciar doglia; il proposito nostro è il fuggire la conclusione.

LIDIO FEMMINA

Lo allungare non leva via la cosa; a quel saremo domani, che oggi semo.

FANNIO

Chi sa? Chi scappa d' un punto, ne schiva cento: l'andar da Fulvia può giovare, nuocer no.

LIDIO FEMMINA

Io son contenta; ma va prima presto a casa per amor mio, e da Tiresia intendi quello che vi si fa. Torna presto, e subito anderemo da Fulvia.

FANNIO

Ben di': così farò.

LIDIO FEMMINA.

O infelice sesso femminile, che non pure alle opere, ma ancora a' pensieri sottoposto sei! Dovendo femmina mostrarmi, non sol far, ma pensar cosa non so, che riuscir mi possa. Deh mi-

sera me, chè debbo io fare? Dovunque io mi volto, dall' angoscie tanto circondata mi trovo, che luogo non vedo onde salvar mi possa. Ma ecco di qua la serva di Fulvia, che con une parla. Discosterommi finchè passa.

FESSENIO, e SAMIA.

FESSENIO

In fine, che guai son questi? di su.

SAMIA

Gnaffe il demonio c' è entrato.

FESSENIO

Come?

SAMIA

Il negromante ha Lidio converso in donna.

FESSENIO

Ah, ah, ah, ah.

SAMIA

Tu ne ridi?

FESSENIO

Si, io.

SAMIA

Egli è verissimo.

FESSENIO

E, e, e, che siete matte.

SAMIA

Tu mi parì una bestia. Così è, se tu vuoi, o se tu non vuoi. Fulvia lo asserisce con gran fondamento.

FESSENIO

Ah, ah, e come farà adunque?

SAMIA

Tu nol credi, e però non tel vuo dire.

FESSENIO

Sì, te lo credo; di' pur come si farà ora?

SAMIA

Lo spirito lo rifarà maschio. Vengo dal negromante, che mi ha data questa polizza che io la porti a Fulvia.

FESSENIO

Lassamela leggere.

SAMIA

Oimè; non fare, che forse te n' avverria qualche male.

FESSENIO

Se io credessi cascar morto, veder la voglio.

SAMIA

Guarda, Fessenio, quel che fai; le son cose da demonj.

FESSENIO

Non mi dà noja; mostra pur qua.

SAMIA

Non far, dico, Fessenio.

FESSENIO

Deh, dà qua.

SAMIA

Sì, ma vedi che in ciò sia tu più muto che un pesce; perchè se mai si risapesse, triste noi.

FESSENIO

Nol pensar, dà qua.

SAMIA

Leggi forte, che intenda anch' io.

FESSENIO

Rufo a Fulvia salute. Lo spirito sapeva che di maschio era fatto femmina Lidio tuo; meco n' ha riso assai; tu medesima cagion fosti del suo danno, e del tuo dispiacere: ma sta sicura che all' amante tuo presto sarà rimediato, ed a te subito ne verrà; e più dice che egli arde di te, tanto più che prima che altri che te più non ama, più non stima, più non conosce, più non ha in memoria. Di ciò non parlare, perchè gran scandalo ne seguiria. Mandali danari spesso, e così allo sprito, per farlo a te grato, e a me felice. Vivi lieta, e di me ti ricorda, che fedelmente ti servo.

SAMIA

Or vedi se gli è vero che li spiriti possino, e sappin tutto.

FESSENIO

Io resto il più stupefatto uomo del mondo.

SAMIA

Voglio portar presto questa buona nuova a Fulvia.

FESSENIO

Vatti con Dio. O potenza del cielo! debbo io però credere che Lidio per forza d' incanti sia converso in femmina, e che non amerà, nè conoscerà se non Fulvia? Altro che il cielo nol potria fare. Intendo vedere questo miracolo, e poi adorare questo negromante, se così trovo. Per questa strada di qua a Lidio me ne vo, che in casa forse sarà.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

SAMIA, LIDIO FEMMINA, LIDIO MASCHIO.

SAMIA

Bene è vero, che la donna è sopra la pecunia, come il sole sopra il ghiaccio, che del continuo lo strugge, e consuma. Non prima lesse Fulvia la polizza del negromante, che la mi dette questa borsa di ducati, perchè io a Lidio suo li porti, e vedilo appunto là. Guarda se l'amica tua, o Lidio, fa il dovere: non odi, Lidio? Che aspetti? Piglia, o Lidio.

LIDIO FEMMINA

Eccomi.

LIDIO MASCHIO

Dà qua.

SAMIA

Ah trista me, aveva preso un granchio; perdonami, messere, voleva costui, non te. Addio tu: tu ascolta.

LIDIO FEMMINA

Il granchio pigli tu ora; parla a me, licenzia lui.

SAMIA

Il vero di' tu; la smemoriata ero io; va sano: tu vieni a me.

LIDIO MASCHIO

Che va sano? Voltati a me.

SAMIA

O, o, o a te, sì; costui voglio, non te: tu odi; tu addio.

LIDIO FEMMINA

Che addio, non di' tu a me? Non son Lidio io?

SAMIA

Madesì, desso sei tu; tu no: te certo io: tu va al cammin tuo.

LIDIO MASCHIO

Sei fuor di te: guardami bene, non son quello io?

SAMIA

O, o, o, pur ti conobbi, tu Lidio sei, te voglio, te no; tu sta discosto, tu piglia.

LIDIO FEMMINA

Che piglia, balorda? Son io, non lui.

SAMIA

Così è, erravo io; tu hai ragione, tu il torto; tu va in pace, tu togli.

LIDIO MASCHIO

Che fai tu, bestia? Par che tu vogli dargli a lui, e sai che son nostri.

LIDIO FEMMINA

Che nostri? Lasciali a me.

LIDIO MASCHIO

Anzi a me.

LIDIO FEMMINA

Che a te? Lidio son io, non tu.

LIDIO MASCHIO

Dagli qua.

LIDIO FEMMINA

Che qua? Dagli pure a me.

SAMIA

O, o, per forza non voglio già me li toglia alcuno di voi, perciocchè io griderei ad alta voce; ma state saldi, lasciatemi ben vedere chi di voi è Lidio. O dio! o miracolosa maraviglia! Non è alcuno sì simile a se stesso, nè la neve alla neve, nè l' uomo all' uomo, come è l' uno all' altro di costoro; tal che non so discernere chi di voi Lidio si sia, perchè tu Lidio mio pari, e tu Lidio pari: tu Lidio sei, e

tu Lidio sei. Ma io or ben la ritroverò. Ditemi, è alcuno di voi innamorato?

LIDIO MASCHIO.

Sì.

LIDIO FEMMINA.

Sì.

SAMIA.

Chi?

LIDIO MASCHIO.

Io.

LIDIO FEMMINA.

Io.

SAMIA.

Onde vengon questi danari?

LIDIO MASCHIO.

Da lei.

LIDIO FEMMINA.

Dall' amorosa.

SAMIA.

O fortuna! ancor non son chiara. Ditemi chi è l'amorosa?

LIDIO MASCHIO.

Fulvia.

LIDIO FEMMINA.

Fulvia.

SAMIA.

Chi è il suo amante?

LIDIO MASCHIO

Io..

LIDIO FEMMINA.

Io..

LIDIO MASCHIO.

Chi tu?

LIDIO FEMMINA.

Io, si..

LIDIO MASCHIO.

Anzi io.

SAMIA

Ah in malora, ma che cosa è questa? Saldi, qual Fulvia dite voi?

LIDIO MASCHIO.

La moglie di Calandro.

LIDIO FEMMINA.

La padrona tua..

SAMIA.

Tutt' una. Certo, o io sono impazzata, o costoro hanno il demonio addosso. Ma aspettate, or la ritrovo. Ditemi, con che abito andaste da lei?

LIDIO MASCHIO.

Da donna.

LIDIO FEMMINA

Da fanciulla.

SAMIA

Oh cosa ridicola, e dispettosa! Ma o, io a questo la ritrovo: in che tempo ha ella voluto l' amante suo?

LIDIO MASCHIO

Di dì.

LIDIO FEMMINA

Di mezzo giorno.

SAMIA

Il fistolo dell' inferno non la rinverrebbe. Certo questa è una trama diabolica così condotta da quello spirito maladetto. Meglio è che con li danari io a Fulvia me ne ritorni, e diagli poi essa a chi più le piace. Sapete voi come ella è? Io non so a chi di voi darmegli. Fulvia ben conoscerà il vero suo amante; però chi di voi quello è, a lei se ne venga, e da lei li arà: restate in pace.

LIDIO MASCHIO

Non mi vedo nello specchio sì simile a me stesso, come è colui sì simile al volto mio. A bell' agio saprò chi egli è; e perchè queste venture non vengono ogni dì, e Fulvia intanto potria pentirsi; in fede mia meglio è che io, co-

me soglio, spacciatamente da lei ritorni, che quelli danari non son pochi; sì farò; a me.

LIDIO FEMMINA

Or questo è l'amante, per cui son tolta in iscambio. Che domine indugia tanto a tornar Fannio? Se qui or fosse, come esso disegnò, torneremmo a Fulvia, e forse ci becchieremmo su que' danari, benchè al fatto mio pensar bisogna.

FESSENIO, LIDIO FEMMINA, *e* FANNIO.

FESSENIO

Nè per via, nè in casa ho trovato Lidio.

LIDIO FEMMINA

Or che debbo fare?

FESSENIO

Finchè non mi chiarisco se è vero che femmina fatto sia, non sarà ben di me. Ma o, o, o, è quello? Non è: sì, è: non è: desso è, eh sì: molto fantastico parmi.

LIDIO FEMMINA

Ahi fortuna.

FESSENIO

Da se parla.

LIDIO FEMMINA

In che laberinto mi trovo io!

FESSENIO

Che cosa fia?

LIDIO FEMMINA

Devo io così subito rovinare?

FESSENIO

Oimè, che rovina fia?

LIDIO FEMMINA

Per esser troppo amato?

FESSENIO

Che vuol dir questo?

LIDIO FEMMINA

Devo io quest' abito lasciare?

FESSENIO

Aimè, trama fia; e la voce sua parmi abbia preso assai del femminile.

LIDIO FEMMINA

E di questa libertà privarmi?

FESSENIO

Sarà pur vero?

LIDIO FEMMINA

Or sarò io per femmina conosciuto; e non più maschio tenuto?

FESSENIO

Cescato è nell' orcio il topo.

LIDIO FEMMINA

Or da vero Santilla, e non più Lidio mi chiamerò.

FESSENIO

Misero me, che la cosa è pur vera!

LIDIO FEMMINA

Sia maladetta la mia mala sorte, che morir non mi lasciò il dì, che Modon fu preso!

FESSENIO

Oh cieli avversi, come può questo farsi? Se da lui sentito non l' avessi, mai creduto non l' arei: lasciameli parlare: o Lidio?

LIDIO FEMMINA

Chi è quella bestia?

FESSENIO

Sarà pur vero anche questo, che Lidio non conosca, se non Fulvia sua. Bestia chiami me eh? Come se tu non mi conoscessi.

LIDIO FEMMINA

Non ti conobbi mai, nè di conoscerti mi curo.

FESSENIO

Adunque tu non conosci il servo tuo?

LIDIO FEMMINA

Tu mio servo?

FESSENIO

Se per tuo non mi vuoi, sarò d' altri.

LIDIO FEMMINA

Va in pace, va, che col vino parlar non intendo.

FESSENIO

Col vino non parli tu già, parlo io bene colla smemorataggine; ma non ti nasconder da me, che li accidenti tuoi so io ben come te.

LIDIO FEMMINA

Che accidenti son li miei?

FESSENIO

Per forza di negromanzia sei diventato femmina.

LIDIO FEMMINA

Io femmina?

FESSENIO

Femmina sì.

LIDIO FEMMINA

Male il sai.

FESSENIO

Però chiarir me ne voglio.

LIDIO FEMMINA

Ah presuntuoso, sta discosto. O Fannio, Fannio, a tempo arrivi, corri qua.

FANNIO

Che cosa è questa?

LIDIO FEMMINA

Questo reo uomo dice ch' io son femmina.

FANNIO

Che audacia a far ciò ti muove?

FESSENIO

Che pazzia induce te a metterti fra il padron mio, e me?

FANNIO

Questo è tuo padrone?

FESSENIO

Mio sì, perchè?

FANNIO

Buon uomo, tu pigli errore: so che nè tu a lui servo, nè egli a te padrone fu mai: a me sì bene egli, ed io sempre a lui.

FESSENIO

Nè tu a costui servo, nè tu a lui padrone fusti giammai. Io sì ben tuo servo, tu sì ben mio padrone: io solo il vero dico, voi amendue mentite.

LIDIO FEMMINA

Maraviglia non è che tu ignorantemente parli, se anche presontuosamente operi.

FESSENIO

Maraviglia non è che tu ignorantemente mi

dimentichi, se anche smemoratamente te stesso non conosci.

FANNIO

Parlagli dolcemente.

LIDIO FEMMINA

Io me stesso non conosco?

FESSENIO

Messer, volsi dir madonna, no; se tu te riconoscessi, riconosceresti ancor me.

LIDIO FEMMINA

Io ben mi conosco; chi tu ti sia non ritrovo già.

FESSENIO

Di più correttamente che tu hai trovato altri, e perso te stesso.

LIDIO FEMMINA

E chi ho io trovato?

FESSENIO

Tua sorella Santilla, che ora è in te, sendo tu femmina; hai perso te stesso, perchè non sei più maschio, non sei più Lidio.

LIDIO FEMMINA

Qual Lidio?

FESSENIO

Oh poveretto, che nulla ti ricorda. Deh padrone, non ti sovviene egli esser Lidio da Mo-

don , figliuolo di Demetrio, fratello di Santilla, discipulo di Polinico, padrone di Fessenio, innamorato di Fulvia?

LIDIO FEMMINA

Nota, Fannio, nota, Fulvia mi è ben nell'animo, e nella memoria.

FESSENIO

Mi sapeva bene, che sol di Fulvia ti ricorderesti.

LIDIO MASCHIO, *e* FESSENIO; LIDIO FEMMINA, *e* FANNIO.

LIDIO MASCHIO

Fessenio, Fessenio?

FESSENIO

Che donna è quella, che a se m'accenna? Aspetta tu, che a te torno ora.

LIDIO FEMMINA

Fannio, s'io sapessi che mio fratel vivo fosse, di speranza non sperata sarei or piena, perchè crederei lui esser quello, per cui costui m'ha tolta in iscambio.

FANNIO

Tu non sai anche lui esser morto.

LIDIO FEMMINA

Non già.

FANNIO

Per certo è che Lidio nostro è quel che ci dice, e che è vivo, e che è qua; e quasi quasi, mi par di raffigurare costui esser Fessenio.

LIDIO FEMMINA

Oh Dio! Tutto il cuore per nuova tenerezza, e letizia mancar mi sento.

FESSENIO

Ancora non son ben chiaro, se sei tu Lidio, o pur quella: lascia che io meglio ti riguardi.

LIDIO MASCHIO

Saresti tu mai imbriaco?

FESSENIO

Sei desso sì.

LIDIO MASCHIO

Io voglio or ora andar là dove sai.

FESSENIO

Or su, vanne a Fulvia, va, che se' mercante di campagna, che darai olio, e piglierai danari.

LIDIO FEMMINA

Or ben, che di' tu?

FESSENIO

Se cosa fatto, o ditto t' ho, che dispiaciuta

ti sia, perdonami, che or m' accorgo che per il padron mio ti presi in scambio.

LIDIO FEMMINA

Chi è il padron tuo?

FESSENIO

Un Lidio da Modon, tanto a te simile, che pensai te esser lui.

LIDIO FEMMINA

Fannio mio, u, u, u, la cosa è chiara: com' è il nome tuo?

FESSENIO

Fessenio al vostro piacere.

LIDIO FEMMINA

Felici semo, non c' è più dubbio, o Fessenio mio caro, mio caro Fessenio, mio sei tu.

FESSENIO

Che tante carezze? No, no, per tuo mi vòresti ah? Se io dissi dianzi esser tuo, mentivo per la gola: nè io tuo servo sono, nè tu mio padron sei. Io altro padrone ho, tu altro servo ti procaccia.

LIDIO FEMMINA

Tu mio sei, ed io tua sono.

FANNIO

Deh il mio Fessenio.

FESSENIO

Che voglion dire tanti abbracciamenti? O, o, o, trama c' è sotto.

FANNIO

Andianne qua da parte, che tutto ti diremo. Questa è Santilla sorella di Lidio tuo padrone.

FESSENIO

Santilla nostra?

FANNIO

Piano, essa è, io son Fannio.

FESSENIO

O Fannio mio.

FANNIO

Non far qui dimostrazion per buon rispetto: fermo, e cheto.

SAMIA, e FESSENIO; LIDIO FEMMINA, e FANNIO.

SAMIA

Oimè, u, u, u, trista me, oh povera padrona, che in un tratto svergognata, e rovinata sei.

FESSENIO

Che hai tu, Samia?

SAMIA

Oh sventurata Fulvia!

FESSENIO

Che cosa è questa?

SAMIA

O Fessenio mio, rovinati semo.

FESSENIO

Che c' è, di su.

SAMIA

Pessime nuove.

FESSENIO

Che?

SAMIA

Li fratelli di Calandro hanno trovato Lidio tuo con Fulvia, e mandato per Calandro, e per li fratelli di lei, che nè venghino a casa per svergognarla; e forse poi uccideranno Lidio.

FESSENIO

Oimè, che cosa è questa? Oh sventurato padron mio! L' hanno preso?

SAMIA

Non già.

FESSENIO

Perchè non si è foggito?

SAMIA

Perchè Fulvia pensa, prima che Calandro,

li fratelli di lei si trovino, ed a casa arrivino, che il negromante lo faccia di nuovo femmina, e così levar la vergogna a se, ed il pericolo a Lidio: ove che se esso fuggendo si salvasse, Fulvia vituperata resteria: però volando mi manda al negromante per questo conto. Addio.

FESSENIO

Odi; fermati un poco; in che luogo di casa è Lidio?

SAMIA

Egli, e Fulvia nella camera terrena.

FESSENIO

Non ha drieto la finestra bassa?

SAMIA

Potria per lì andarsene a posta sua.

FESSENIO

Non per questo ne domando io: dimmi sarà ora che impedisca ad alcuno lo ire là dentro a quella camera?

SAMIA

Quasi nessuno. Tutti son corsi al rumore all'uscio della camera.

FESSENIO

Samia, questa cosa del negromante è pazzia: se brami salvar la padrona, torna a casa, e con

buon modo leva dell' andito; se alcun per sorte vi fosse.

DAMIA

Farò quel, che dì; ma guarda che la cosa non si rovini affatto.

FESSENIO

Non temer, va via.

LIDIO FEMMINA

Aimè, Fessenio mio, voglia il cielo che in istante ritrovato, e riperduto mio fratello non abbia, e che ad un tempo renduta la vita, e data la morte non mi sia.

FESSENIO

Qui non bisogna lamenti. Il caso ricerca che il rimedio sia non men presto, che savio: nessun ci vede. Piglia i panni di Fannio, ed i tuoi dà a lui: su presto, o così: piglia questo, metti su, così stai ben troppo. Non dubitare, meco ne vieni. Tu, Fannio, aspetta: a te, Santilla, mostrerò quanto a fare hai.

FANNIO

In che travaglio ha posto la fortuna il caso di questi due fratelli e sorelle! Sarà oggi il maggiore affanno, o la maggior letizia, che avessin mai, secondo che la cosa si butterà. Ben fece il cielo l' uno e l' altro simili non

pur di apparenza, ma ancor di fortuna. Sono amendue in luogo, che forza è che uno abbia quel bene e quel male che averà l'altro. Fine chè il fine non vedo, nè allegrare, nè rattristare mi posso, nè timor certo, nè certa speranza in cor mi siede. Or piaccia al cielo che la cosa a quel fin si riduca, che Lidio e Santilla di tanto travaglio e pericolo eschino. Io aspettando quel che di questo fatto avvenir deve, qua da parte mi ritirerò soletto.

LIDIO MASCHIO *solo*.

D'un gran pericolo uscito sono, ed a gran pena io medesimo lo credo. Non so come io ero, si può dir, prigione; e di Fulvia e di me piangeva l'infelice sorte; quando ecco uno menato da Fessenio salta in camera per la finestra di drieto, e subito vestissi de' panni miei, e me de' suoi; e fuor me n'ha mandato Fessenio, senza che persona me n'abbia visto, dicendomi: tutto è acconcio benissimo, sta contento; in modo che da un grandissimo dolore mi trovo in una grandissima contentezza. Fessenio così rimase dalla finestra a parlare con Fulvia; bene è, che io mi stia così qui intorno

per vedere a quel che si riduce la cosa. Ed, o, o, o, ben va: lieta comparsa è Fulvia sull' uscio.

FULVIA *sola*.

Travaglio è certo stato per me in questo giorno, ma ringraziato il cielo, che di tutti li accidenti felicemente uscita sono, ed il fine del pericolo presente mi porta incredibile giocondità; perchè pure non ha salvato l'onore a me, e la vita a Lidio, ma sarà cagione che con lui potrò essere più spesso, e più facilmente. Chi ora è di me più lieto, non deve esser mortale.

CALANDRO *solo*.

E vi meno, perchè vediate l' onore che l' ha fatto a voi, ed a me; e poichè l' avrò tutta pesta, menatela a casa del diavolo, perchè non voglio in casa questa vergogna. Guardate se ella è bene sfacciata, che la sta sull' uscio, come se ella fusse la buona, e la bella.

CALANDRO, e FULVIA.

CALANDRO

Tu sei qui, malvagia femmina, ed hai animo d' aspettarmici, sapendo che mi disonorasti? Non so come io mi tenga, che non ti tragga la vita dal corpo; ma prima voglio uccidere a' tuoi occhi veggenti colui che tu hai in camera, ribalda, e poi con le mie mani a te cavar gli occhi dalla testa.

FULVIA

Oimè, marito mio, che cosa è quella che ti muove a far me rea femmina, che non sono, e te crudele uomo, che sin qui non fosti mai?

CALANDRO

Oh svergognata, ancor hai ardir di parlare, come se noi non sapessimo che in camera hai da donna vestito l' amante tuo?

FULVIA

Fratelli miei, costui cerca che io vi faccia palese quel c' ho sempre ascoso, cioè la pazienza mia, e li oltraggi, che tutto il dì mi fa questo fastidioso; che non è moglie più fedele, nè peggio trattata come son io, e che non si vergogna a dire che io lo disonoro.

CALANDRO

Sì che gli è vero, trista femmina, ed ora voglio mostrarlo a' tuoi fratelli.

FULVIA

Entrate, e vedete chi io ho in camera, e come questo fiero bacarozzo l'ucciderà; su venite.

LIDIO MASCHIO *solo*.

Fessenio mi disse la cosa essere acconcia, ma non ne vedo segno, e con sospetto ne sto. Colui, con chi Fessenio i panni scambiar mi fece, non conobbi, Fessenio fuor non viene, Calandro Fulvia minacciando è entrato in casa, lui è molto furioso, e forse le farà villania. Ma se rumore in casa sento, al corpo di me che salterò drento, e difenderò lei, o per lei morirò: amante non sia chi coraggioso non è.

FANNIO, e LIDIO MASCHIO.

FANNIO

Vedi là Lidio, o vogliam dire Santilla; non ha fatto niente; riscambiamo; togli li tuoi, rendimi li panni miei.

LIDIO MASCHIO

Che riscambiamenti dì' tu?

FANNIO

Sì poco è che scambiar Fessenio ce li fece, che pur ricordar te ne dei: dà qua questi, e piglia li tuoi.

LIDIO MASCHIO

Mi ricordo sì averli scambiati, ma questi non son già quelli ch' io detti a te.

FANNIO

Tu non mi pari in te; mo crederestu mai ch' io n' avessi fatto mercanzia?

LIDIO MASCHIO

Non mi dare impaccio: ecco Fessenio.

FESSENIO SERVO *solo*.

O, o, o bella cosa: credevano sotto abito di donna trovare un garzone che con Fulvia si trattenesse, e volevano uccider lui, e vituperar lei. Ma poi trovato ch' è una fanciulla, tutti si sono rasserenati, temendo Fulvia la più pudica donna del mondo; ed ella con onore, ed io con estrema letizia restò. Santilla da loro licenziata tutta contenta fuori ne viene. Vedi anche Lidio.

SANTILLA, FESSENIO, LIDIO, e FANNIO.

SANTILLA

Eh, Fessenio, dov' è mio fratello?

FESSENIO

Vedilo là ancora con li panni, che tu li desti: andiamo a lui. Lidio, conosci tu costei?

LIDIO

Non certo, dimmi chi ella è.

FESSENIO

Quella, che in tuo luogo con Fulvia rimase, quella, che tanto hai cercato.

LIDIO

Chi?

FESSENIO

Tua sorella, Santilla tua.

SANTILLA

Tua sorella sono, e tu mio fratel sei.

LIDIO

Tu sei Santilla mia? Or ti conosco; dessa sei: o sorella cara da me tanto desiderata, e cerca, or son contento, or ho adempiuto il desiderio mio, or più affanno avere non posso.

SANTILLA

Deh, fratel dolcissimo, io pur te vedo,

sento: appena creder posso che tu desso sia. Vivo trovandoti, ov' io per morto lunga stagion ti ho pianto, or tanto maggior letizia mi porta la salute tua, quanto io manco l' aspettavo.

LIDIO

E tu, sorella, tanto più cara mi sei, quant' io per te oggi salvato mi trovo; ove che, se tu non eri, forse ucciso stato sarei.

SANTILLA

Or avranno fine li sospiri, li pianti miei: questo è Fannio servo nostro, che sempre fedelmente servito mi ha.

LIDIO

O, o, o, Fannio mio, ben di te mi ricordo: avendo tu servito a una, tu hai due persone obbligato, e certo di noi ben contento ti terrai.

FANNIO

Maggior contento aver non posso, che vivo, e con Santilla vederti.

SANTILLA

Che così fisso guardi, Fessenio caro?

FESSENIO

Che non vidi mai uomo ad uomo simile, come è l' uno all' altro di voi. Ed or vedo la ca-

gione, perchè seguiti sono oggi tanti scambiamenti.

SANTILLA

Vero dì.

LIDIO

Belli son certo, e più che non sapete voi.

PESSENIO

Di ciò a bell' agio parleremo; attendasi oggi a quel che più importa: dissi là dentro a Fulvia questa esser Santilla tua sorella: di che ella sì mostrò oltra modo contenta, e conclusemi al tutto volere che sia moglie a Flaminio suo figliuolo.

SANTILLA

Or mi fai chiara, perchè ella là in camera teneramente baciandomi, disse così a me: ohi di noi più contenta sia, non so. Lidio ha trovata la sorella, io la figliuola, e tu il marito.

LIDIO

La cosa può tenersi per fatta.

FANNIO

Un' altra ce n' è forse miglior che questa.

LIDIO

Quale?

FANNIO

Come dice Fessenio, tanto simili siete di persona, che non è chi non ci abbia a restare ingannato.

SANTILLA

So quel che vuoi dire; che Lidio da noi instrutto in luogo mio entri, e pigli per moglie la figliuola di Perillo, la quale voglion dare a me.

LIDIO

Ed è chiaro questo?

SANTILLA

Più chiaro che il sole, più vero che il vero.

LIDIO

Oh felici noi! Vedi che pure dopo gran pioggia viene bellissimo sereno: staremo meglio che a Modon.

FESSENIO

Tanto meglio, quanto Italia è più degna della Grecia, quanto Roma è più nobile che Modon, e quanto vagliono più due ricchezze che una, e tutti trionferemo.

LIDIO

Or su, andiamo a fare il tutto.

FESSENIO

Spettatori, le nozze si faran domani: chi veder le vuole, non parta: chi il disagio dell'aspettare fuggir cerca, a sua posta se ne vada: qui per ora altro a far non si ha.

FINE.

NOTIZIE DE' POETI

contenuti in questo volume.

ANGELO POLIZIANO.

Vedi Poliziano nel tomo Lirici antichi.

GIO: GIORGIO TRISSINO.

Cavalier Vicentino. La nobiltà della sua famiglia, e la morte del padre in età d' anni sette non gli furono d' ostacolo agli studj maggiori, amò i letterati, e li cercò. Fu a Milano, dov' ebbe a maestro nel greco Demetrio Calcondila; indi a Roma a profittar nella Reggia sapiente di papa Leone X. Questi lo creò ambasciadore a Massimiliano, che gli diè il toson d' oro. Anche Clemente VI. il fe suo nunzio a Carlo V. e a Venezia. Ebbe due mogli, da cui

tre figliuoli. Raccolse in sua casa Palladio, e l' onorò come amico. L' Italia molto deve a questo grand'uomo. Fu il primo ad introdurre il poema in versi sciolti nell' Italia liberata da' Goti. Oggi si legge da pochi, benchè si stampi da molti. Il verso è troppo semplice, e mal conviensi ad argomento sublime, e a poema epico. Ma i primi autori non son mai i più perfetti e purgati. Quanto alla sua Sofonisba, *fu composta e recitata in Roma. Egli aperse la strada a migliori tragici dopo lui. Compose alla greca, e vi serbò quella facile maestà, che inspira agli uomini la nascita e l'educazione. Si ricordò che gli eroi eran uomini, e che questi amano e piangono e parlano coi sensi della natura, non colle frasi di Pindaro e Orazio. Fece una tragedia, che oggi a tutti non piace, ma che sarà sempre la più bella in Italia di tutte le antiche. Tentò lo stil comico, fe' de' sonetti, e vi riuscì. Infine divenne precettista, e ci diede una lunga poetica assai accurata, a cui aggiunge altri trattatelli sulla lingua e grammatica italiana. Altre sue opere si leggono volentieri nella bella collezion del Vallarsi. Il Trissino in somma fu gran letterato, il che non si può dire che di pochi poeti.*

BERNARDO DIVIZIO DA BIBBIENA.

O Divizio o Dovizi fu il suo casato. Ebbe in patria Bibbiena, terra nobile della Toscana, situata nel Casentino, poco distante dall'Arno. Fiorì in Roma sotto Leone X. e morì nel 1520. La sua indole vivace, il suo lepido ingegno, e il suo cuor delicato gli trasse l'amor delle più belle donne romane. Piacque, ed in una corte leggiadra influì negli affari politici e letterarj. L'aria di Roma non molto seria a que' dì giovò a farlo di cortigian Cardinale. Le dame ed i nobili amarono di rappresentare la sua Calandra, commedia ch'egli compose nella prima sua gioventù. Se si tolgon gli equivoci, essa è certo delle più regolate. È la principale tra quelle antiche, o si riguardi il tempo, o il buon ordine. Sa di latino e di greco. Ma come a que' tempi poteasi vivere senza pensare e scriver così? Tra le moltissime che annovera il Quadrio, questa vi sembrerà la migliore. Io dovea farvi partecipi della produzione d'un genio brillante, parente del Berni, ed amico di Rafaello.

00100689

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 04 January, 2016